RIVISTA MILITARE

Novembre-Dicembre 1986
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **GIOVANNI PAOLO II**
Visita alla Scuola Militare Alpina

★ **FRANCESCO COSSIGA**
Il 1946 anno delle idee forza

★ **GIULIO ANDREOTTI**
Il controllo e la riduzione degli armamenti

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Pubblicistica Militare

RIVISTA MILITARE
1856

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

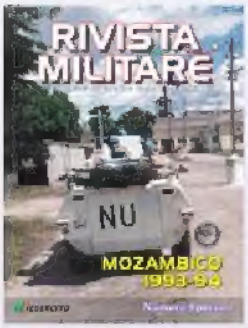
LIBRERIA

LE NOVITÀ

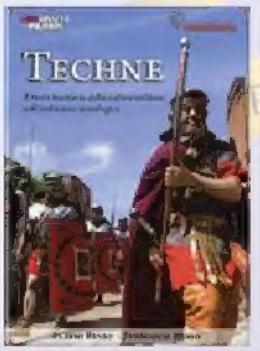
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

La collana uniformologica della Rivista Militare, iniziata con lo studio organico delle uniformi italiane, continua con la presentazione delle uniformi degli eserciti europei dell'ottocento:

Il soldato europeo dell'ottocento - *Il volume di 220 pagine, illustrato con 180 figurini a colori del formato di cm 18×26, si ottiene raccogliendo 9 fascicoli della Rivista Militare Europea e rilegandoli con la copertina posta in vendita.*

Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843 - *La prestigiosa opera di H.A. Eckert e D. Monten, ristampata sotto forma di figure adesive inserite nei fascicoli della Rivista Militare Europea, si ottiene acquistando l'album predisposto per 108 immagini.*

NOTIZIA EDITORIALE

Le pubblicazioni vengono cedute dietro versamento degli importi relativi sul c/c postale n. 22521009 intestato a Stato Maggiore Esercito - Sezione di Amministrazione - Rivista Militare. Per i residenti all'estero i versamenti vanno effettuati tramite assegno bancario o vaglia internazionale a «Rivista Militare» - Via San Marco, 8 - 00186 Roma.

☆ ☆ ☆

ABBONAMENTO 1986 ALLA RIVISTA MILITARE EUROPEA: Italia L. 28.000 • Estero L. 36.000 • Un fascicolo arretrato se disponibile L. 10.000 • Album delle uniformi L. 5.000 • Copertina volume L. 5.000

Studio Lodigi

E.M.P.A.
European Military Press Agency

RIVISTA MILITARE

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373

Redattore Capo
Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1987
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000
estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521609 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

© 1986
Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 6/86
NOVEMBRE - DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

2 **Giovanni Paolo II alla Scuola Militare Alpina.**

Politica, economia e arte militare

4 **Il 1946 anno delle idee forza.** *(Francesco Cossiga)*

8 **Le Forze Armate ed il nuovo modello di difesa.**

17 **Il controllo e la riduzione degli armamenti.** *(Giulio Andreotti)*

24 **La formazione dei giovani per una società moderna.** *(Carlo Ciliberto)*

Sociologia e problemi del personale

32 **Come ti giustificherai Socrate dall'accusa di non far felici i guardiani?**

36 **Il servizio militare. Tempo perduto?** *(Gaetano Bonicelli)*

42 **Il servizio militare. Contraddizione storica o momento di utilità sociale?** *(Rodolfo Stornelli)*

52 **Controllo organizzativo e leadership.** *(Francesco Cervoni)*

60 **Nonnismo: fisiologia o patologia.** *(Lucio Innecco)*

Scienza, tecnica e addestramento

67 **Condizione militare e difesa nazionale.** *(Giovanni Bucciol)*

72 **Difesa e autodifesa controaerei.** *(Rinaldo Santini)*

Storia

78 **Una bandiera italiana in Cina.** *(Giuseppe Cucchi)*

Legislazione

96 **Commento alla «legge ponte».** *(Francesco Cervoni, Domenico Tria)*

Opinioni

106 **Un parere sui giornalisti militari.** *(Gino Falleri)*

Cronache Militari

112 **Distant Hammer '86.** *(Francesco Veltri)*

La parola ai giovani

118 **Società e Forze Armate.** *(Giuseppe Terzitta)*

Militaria

120 **La cartamoneta delle occupazioni straniere in Italia.**

128 **Notizie tecniche.**

135 **Recensioni.**

157 **Notizie bibliografiche.**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

GIOVANNI PAOLO II

ALLA SCUOLA MILITARE ALPINA

Domenica 7 settembre 1986 Sua Santità Giovanni Paolo II, nel corso del suo viaggio pastorale in Val d'Aosta, si è recato in visita alla Scuola Militare Alpina dove è stato ricevuto dal Senatore Giovanni Spadolini, Ministro della Difesa, dal Generale Luigi Poli, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dal Comandante della Scuola, Generale Enrico Borgenni e dall'Ordinario Militare, Monsignor Gaetano Bonicelli. Dopo il significativo incontro con i Quadri ed i giovani militari della Scuola, il Santo Padre si è recato sulla cima del Monte Chetif per una breve escursione.

Sono lieto d'incontrarvi e di manifestarvi la mia sincera gratitudine per la vostra cortese accoglienza.

Rivolgo il mio saluto anzitutto al signor Ministro della Difesa, l'onorevole Senatore Giovanni Spadolini, al Capo di Stato Maggiore, Generale Poli, al Generale Comandante della Scuola, a tutti i signori Ufficiali, Sottufficiali, Istruttori. Un saluto particolare va, poi, all'Ordinario Militare Monsignor Bonicelli ed al Cappellano addetto alla vostra assistenza religiosa.

Nel mio viaggio pastorale in Val d'Aosta ho accolto volentieri l'invito per una visita a questa scuola, una delle istituzioni più caratteristiche della città. Mi compiaccio, anzitutto, per la stima che essa vanta in Europa e nel mondo, come scuola specializzata circa le attività alpinistiche, per la modernità degli insegnamenti impartiti, per le affermazioni nel campo dello sci alpinistico ed agonistico, per la fama conquistata in complesse iniziative tecniche di strategia d'alta montagna, ed inoltre in ardimentose e generose imprese di soccorso spesso realizzate. Voi siete, dunque, o volete divenire, degli esperti della montagna, sotto ogni punto di vista. Il mio Predecessore Pio XI affermò, proprio nel messaggio inviato alla vostra scuola nel 1933, che "Grande maestra è la nostra montagna: insegna il prudente coraggio, sorregge l'intelligente sforzo al raggiungimento di altissime mete, avvicina a Dio e ne rivela come poche altre creature la maestà, la bellezza, la provvida potenza".

Anch'io vi invito, dunque, a raccogliere la grande lezione della montagna ed applicarla alla vita, per affrontare, con le leggi dell'impegno che sono rigorosamente richieste nell'ambiente alpino, le responsabilità che vi attendono.

La prima vostra responsabilità si chiama *impegno di pace*. La condizione militare ha il suo fondamento morale nell'esigenza di difendere i beni spirituali e materiali della comunità nazionale, della Patria. Questa difesa, garante del bene comune di un popolo, è un presupposto della pace e della concordia tra le nazioni. Certamente occorrerà, come ricordava il mio Predecessore Giovanni XXIII, vedere i problemi dei rapporti tra le nazioni e quelli della difesa con mentalità rinnovata, a motivo dell'evoluzione tecnologica che obbliga a esaminare le questioni con aggiornata prudenza; ma rimane il fatto che c'è bisogno di garantirsi da quelle tentazioni di aggressione, di ingiustizia e di violenza che spesso allettano ed alterano lo spirito dell'uomo. Esiste, infatti, una situazione di peccato nell'umanità, che si annida nel cuore delle persone e tenta di incidersi a fondo nei vari strati della società. In questo contesto la difesa è prudenza, è diritto, è dovere che impegna gli uomini ad una continua vigilanza, interiore ed esterna, per prevenire lo scatenarsi dell'odio e della guerra. Occorre saper gettare ponti di comprensione, di amore, di intensa umanità dovunque vi sia possibilità di accoglienza; e la vita militare può servire anche a questo se il cristiano, con realismo attento alle condizioni in cui vive, sa esaminare ogni giorno l'ideale della beatitudine della pace, annuncio del Regno di Dio.

Siate dunque convinti, cari alpini, di svolgere un compito di pace. Incominciate dai voi stessi, impegnandovi ad essere onesti, giusti, premurosi servitori dei più deboli, all'interno delle vostre caserme. Potrete così introdurre, nel tessuto della vita sociale, i germi di un nuovo ordine, fondato sulla giustizia, sul rispetto, sulla bontà. La pace non è un'utopia quando ci sono uomini che operano con responsabilità e con sincera testimonianza, pagando di persona per il suo raggiungimento.

In questo dialogo ideale, consentite che vi rivolga una esortazione ancor più diretta. Voi siete giovani alpini e domani sarete giovani Ufficiali. Provenite da regioni dove le montagne non sono soltanto uno sfondo panoramico ineguagliabile, ma un riferimento ad una vita spesse volte dura, che esige costanza e sacrificio. Quando si sale sulla montagna, per bella che essa sia, la fatica non manca, occorre accontentarsi dell'essenziale, ci si sottomette a una disciplina che dà un carattere incomparabile alla personalità.

Siate consapevoli di queste possibilità che sia la vostra provenienza che l'addestramento del servizio vi offrono. In una società permissiva come la nostra bisogna ricuperare un pò di queste virtù che potremmo chiamare alpine. Senza di esse il rischio del futuro è maggiore. La vostra testimonianza di lealtà, di solidarietà, di costanza, può diventare un messaggio per tutti i giovani. Domani, cari alpini, voi sarete Ufficiali. A voi sarà affidata una responsabilità di mezzi, di strutture, ma più ancora di uomini. Giovani come voi, ma spesse volte, come sappiamo, incerti e fragili, essi devono trovare in voi non solo il responsabile capace di imporre una disciplina, ma un esempio vissuto di coerenza, di comprensione, di disponibilità. Molti drammi che sconvolgono i giovani si giocano lì. Nessuno più di voi li può comprendere, perché siete giovani come loro; nessuno più di voi li può prevenire, perché, insieme al ruolo gerarchico, voi potrete e dovrete disporre di un'autorità morale che genera fiducia ed emulazione.

La vostra strada deve passare per Cristo. Le leggi rigorose dell'ambiente d'alta quota vi insegnano quanto sia importante tra i monti conoscere un sentiero, scoprire un passaggio, raggiungere un appiglio o un punto di appoggio per un'ascensione in roccia. Lo stesso avviene nella vita. Cristo è il punto certo e sicuro, la luce dell'orientamento, la forza per un costante impegno e per la riuscita. Considerate i desideri più profondi del vostro cuore: troverete in essi sincera esigenza di chiarezza, di giustizia, di miglioramento. Non si tratta di concetti vaghi e fantastici o di semplici impressioni, bensì di un concreto programma. Orbene, Cristo vi propone un progetto ben *alto*, un punto di arrivo che le ideologie terrene appena possono immaginare, fondato sulla sublime legge dell'amore che si dona e si sacrifica. Il progetto di Cristo è *puro*, perché non contiene riduzioni, né consente ritorni nell'egoismo e nell'egocentrismo; non comporta metodi disonesti, procedimenti indegni dell'uomo; ma esige, con severa intransigenza, come indica il Vangelo, le regole della carità e della giustizia. La strada che passa per Cristo è *generosa*, domanda a voi un personale impegno per il bene, il bene degli altri, che è possibile solo nella proporzione in cui ci si sa proiettare fuori di se stessi, superando ogni umano egoismo.

Di queste virtù Cristo si è fatto modello: la nostra strada passa, quindi, per Lui.

È con questi sentimenti, pieni di fiducia e di affetto, che vi auguro di vivere ogni giorno del vostro servizio militare nella consapevolezza dei vostri doveri, ma anche della esaltante missione di aiutare tanti altri giovani a diventare uomini maturi, capaci cioè, da militari e da civili, di prendere in mano la loro vita.

Prima di chiudere il mio saluto desidero rivolgere un pensiero riverente e commosso ai caduti della montagna: alle Guide, agli Istruttori, agli Allievi, e a tutti coloro che hanno perso la vita nel compimento del faticoso lavoro dell'addestramento, nel recare soccorso ad altri fratelli, o nel rischio della montagna. Di tutti voi conservate riverente e religiosa memoria nella cappella di questo castello. Nella preghiera li affido alla bontà di Dio per l'eterna pace del Cielo.

Su tutti voi invoco la protezione della Vergine Maria. Essa vi assista nelle vostre rischiose esercitazioni, vi conforti nei momenti del pericolo e della prova, vi sostenga in ogni difficile impresa. A Lei affido la vostra incolumità, il vostro avvenire, i vostri migliori propositi, e ben volentieri benedico voi tutti, la vostra Scuola Alpina, le vostre famiglie, le persone che vi stanno maggiormente a cuore.

Giovanni Paolo II
Aosta, 7 settembre 1986

QUARANT'ANNI DI REPUBBLICA

1946 L'ANNO DELLE IDEE FORZA

Ricorrono nella vita dei popoli, come in quella degli uomini, anniversari di «anni memorabili» che rievocano, con le passioni, il comune sentire e il costume di una o più generazioni, i grandi eventi, le prove superate, le sofferenze patite, i risultati raggiunti. Ed è affascinante che, ad un tratto, si avverta nella coscienza collettiva il «momento» in cui l'anniversario viene a coincidere con la maturazione di un ciclo storico.

Così, possiamo definire il 1946 un anno epocale. Gli Italiani sentirono che si chiudeva il processo storico che aveva visto le lotte per l'indipendenza nazionale, quelle per la promozione sociale e per la dignità degli uomini e delle donne del nostro Paese, la lunga e strenua battaglia combattuta contro la dittatura per restituire la libertà alla Patria. E insieme sentirono che si apriva, con la proclamazione della Repubblica e con l'elezione dell'Assemblea Costituente, un nuovo capitolo nella storia sia dell'antica «Itala gente dalle molte vite», sia del giovane Stato unitario che, nel breve volgere di un secolo, tra il 1848 e il 1945, aveva affrontato il peso di tre guerre d'indipendenza, di due conflitti mondiali e, infine, di un'eroica guerra di liberazione dall'occupazione nazista e dalla tirannide domestica.

La Repubblica e la Costituzione furono le grandi idee-forza che permisero di ricostruire quanto era stato distrutto dalla dittatura e dalla guerra: la Repubblica, infatti, è nata per la scelta libera e diretta del popolo sovrano, mentre la Costituzione, deliberata dalla prima Assemblea Costituente nella storia del nostro Stato, è un muro maestro che a lungo reggerà perché, come ha scritto Piero Calamandrei, il popolo italiano l'ha cementato con le sue lacrime e con il suo sangue.

I valori della Costituzione, lo spirito dei suoi principi generali, i diritti e i doveri sanciti, le garanzie previste sono penetrati in questi quarant'anni sempre più profondamente nella coscienza popolare. E da essi l'azione delle forze politiche, sociali, economiche e culturali ha tratto ispirazione e alimento per dare alla Repubblica quel volto umano che fu la grande e nobile aspirazione di chi combatté e cadde nella Resistenza.

Si sono, così, gradualmente trasformati i rapporti tra il cittadino e lo Stato, il clima e i modi della lotta politica, nel senso che essi sono sempre più aderenti a quel tipo di convivenza civile che è caratteristica e vanto della società democratica, pluralista, pacifica e giusta che la Costituzione repubblicana ha inteso instaurare. Si sono largamente elevate la cultura media dei cittadini e la qualità dell'informazione, si è accresciuta la partecipazione critica alla vita associata: un'opinione pubblica sempre più matura e vigile svolge un incisivo e capillare controllo sull'operato degli organi costituzionali, politici, giurisdizionali e amministrativi dello Stato.

La condanna senza appello del terrorismo, scaturita dalla coscienza del nostro popolo con l'evidenza di un plebiscito, ha confermato l'alto grado di amore per la libertà e per l'ordine civile raggiunto dagli Italiani in questo quarantennio. Lo sviluppo economico e sociale non ha conosciuto soste, pur in presenza di forti squilibri strutturali tra il nord e il sud, delle difficili congiunture internazionali, della nostra povertà di materie prime. Con molto sacrificio, tanto lavoro e fervida speranza, un Paese distrutto ha ricostruito e ha migliorato la sua economia, ha riconquistato il suo posto di componente rispettata e ascoltata nella comunità internazionale, ha offerto e offre un contributo determinante al processo di unificazione europea e ai sistemi di sicurezza comune: il grande non utopistico disegno politico emerso dalle macerie del secondo conflitto mondiale.

Anche l'amore del nostro popolo per la natura è diventato più generalizzato, cosciente e responsabile: diffuso, combattivo, vigile è il movimento per la qualità della vita, per la tutela e per la valorizzazione dell'immenso patrimonio artistico e culturale.

Il rapido cammino dello spirito di tolleranza ha facilitato l'incontro

A sinistra.
Palazzo del Quirinale.
Maresciallo di Palazzo in uniforme ordinaria estiva nella Sala del Tricolore; alle spalle le bandiere della Repubblica Ligure (1787-1805); della Repubblica Romana (15 febbraio 1798-30 settembre 1799) e della Repubblica Napoletana (23 gennaio- 22 giugno 1799).

Palazzo del Quirinale.
Sopra.
Sala del Tricolore: in primo piano, la bandiera con cui le truppe sabaude varcarono il Ticino, il 23 marzo 1848; lungo la parete di fondo, seminascosta, la bandiera del Regno di Sardegna (27 marzo 1848), con lo scudo sabaudo di foggia sannitica; il vessillo della Repubblica Romana (febbraio 1849); la bandiera della Repubblica di Venezia (1848-1849), del Governo Provvisorio di Sicilia (aprile 1848) e la bandiera del Regno d'Italia, rimasta immutata dal 1861 al 19 giugno 1946.

A sinistra.
Sala degli Stati preunitari: a sinistra, in primo piano, bandiera del Regno delle Due Sicilie, che copre parzialmente il vessillo del Ducato di Modena e Reggio; in secondo piano è riconoscibile la bandiera reale del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. A destra, in primo piano, emblema del Ducato di Massa e Carrara; semivisibili, i vessilli del Ducato di Lucca e dello Stato Pontificio sotto il Papato di Pio IX, recante lo stemma dei Mastai-Ferretti.

e il dialogo tra esperienze religiose e filosofiche diverse, una larga apertura alla comprensione dei problemi degli altri, un sentimento di solidarietà internazionale che ha superato le prove più critiche in tanti difficili momenti.

Ha giustamente osservato un grande costituzionalista: «Con la nascita dello Stato democratico le relazioni fra le singole Nazioni vengono ad assumere un orientamento nuovo: la tecnica della libertà nel diritto costituzionale si ricollega alla tecnica della pace nel diritto internazionale». I padri della nostra Costituzione erano talmente consapevoli di ciò, che approvarono quell'articolo 11 che dichiara: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Abbiamo onorato questa solenne promessa, così come abbiamo garantito la dignità e gli interessi del nostro Paese con i mezzi pacifici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite.

L'unione con altri Paesi democratici nell'Alleanza Atlantica, sulla quale oggi converge la gran parte delle forze politiche, è il segno più sicuro della collocazione internazionale dell'Italia e della sua strenua volontà di difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

L'Italia ha certamente vissuto in questi anni prove anche molto dure, momenti di grande tensione politica e sociale, fasi di separatezza tra paese legale e paese reale, giorni di acuta sofferenza, eppure è riuscita sempre a trovare la forza per riprendere il cammino di progresso.

Se il bilancio complessivo di questo quarantennio appare positivo, non possiamo, tuttavia, essere soddisfatti.

Premono problemi urgenti e gravi, a cominciare dalla disoccupazione giovanile e da tanti casi di concreta emarginazione, e con essi si avverte la necessità del pieno recupero del rigore morale e dell'efficienza che debbono presiedere all'attività della pubblica amministrazione e all'intero vivere civile.

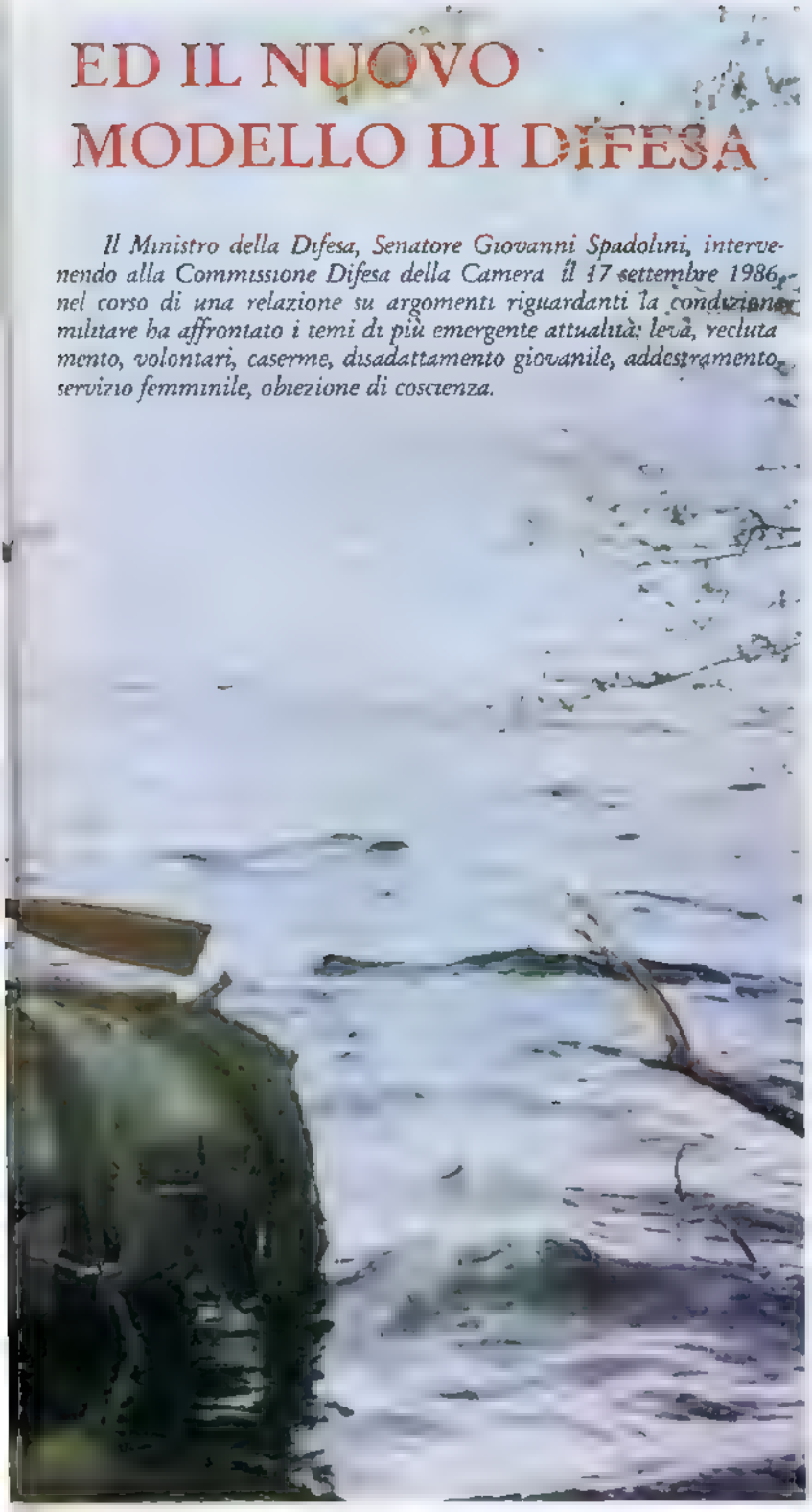
Un severo e coerente impegno di respiro europeo per superare vecchi e nuovi punti di crisi è il compito principale che ci viene con forza assegnato da quanti si sacrificarono per dare alla nostra Patria l'unità, l'indipendenza, la libertà.

Francesco Cossiga

LE FORZE ARMATE

ED IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Il Ministro della Difesa, Senatore Giovanni Spadolini, intervenendo alla Commissione Difesa della Camera il 17 settembre 1986, nel corso di una relazione su argomenti riguardanti la condizione militare ha affrontato i temi di più emergente attualità: leva, reclutamento, volontari, caserme, disadattamento giovanile, addestramento, servizio femminile, obiezione di coscienza.



La riforma del servizio di leva, attualmente alla Commissione Difesa del Senato, con gli aggiornamenti e gli emendamenti suggeriti dall'esperienza e dal dibattito in corso; la riforma della Sanità militare; la legge sull'avanzamento degli ufficiali; una serie di misure urgenti per la ristrutturazione: questi i punti nodali sui quali il governo incentrerà la sua azione operando «con tutti i mezzi che ha a disposizione nell'ambito dei suoi poteri amministrativi per temperare le tante insufficienze e lacune dei nostri ordinamenti».

Così si è espresso il Ministro della Difesa, Senatore Giovanni Spadolini, intervenendo alla Commissione Difesa della Camera nel corso di una relazione su argomenti riguardanti la condizione militare. E ha soggiunto: «ricordiamo il presidente Moro: "l'azione politica non consiste tanto nel fare il bene quanto nell'evitare un po' di male". È questa la nostra regola contro gli inseguitori di terre promesse e di regni dell'Eden».

Prima di affrontare i vari temi, il Ministro ha voluto fare due premesse metodologiche.

La prima consiste nella non separazione della vita di questo governo da quella dei governi che lo hanno preceduto.

«Nella coscienza — egli ha detto — che è in me profonda e antica, dell'"inseparabilità" fra i momenti della nostra storia di nazione libera, della "connessione" che ogni governo — lo dissi quando ero presidente del Consiglio e desidero ripeterlo oggi in questa veste e in questa sede — porta verso i governi precedenti, nel bene e nel male, nei problemi che essi hanno avviato a soluzione e in quelli che hanno, magari involontariamente, aggravato.

Non esistono, in questo senso, corsi nuovi della storia o spartiacque netti fra una fase e un'altra. Se meriti ci sono stati (mi riferisco, per esempio, al gran merito dell'avviato processo di democratizzazione delle Forze armate attraverso il varo del nuovo regolamento di disciplina e del nuovo regolamento

sulle rappresentanze militari), questo merito non può essere ascritto né prevalentemente né esclusivamente a questo governo, che pure ha condotto in porto un processo tormentato che ha richiesto ben otto anni e che potrebbe alimentare tutte le facili e pericolose polemiche sulla "lentocrazia" del nostro sistema politico».

La seconda premessa consiste nel fatto che «accanto al dibattito sulla condizione militare — dibattito anche fecondo, che ha aperto nuove strade, sollecitato nuovi orizzonti — ce n'è stato un altro nel paese, parallelo e per certi aspetti e in certi momenti predominante, sulla scelta fra esercito di popolo ed esercito professionale o di mestiere. È un dibattito che compete ai partiti ma non spetta al governo

Un Ministro della Repubblica è fedele alla Costituzione; il suo giuramento è vincolante, anzi è sacro. La Costituzione è arrivata alla soluzione dell'esercito di popolo attraverso un lungo e meditato travaglio. Fu un punto di equilibrio, realizzato, come in tanti altri settori, con saggezza tanto consapevole quanto coraggiosa.

Può essere sempre discusso, ma nelle sedi predisposte dalla Costituzione alle modifiche, appunto, costituzionali.

L'essenziale è una questione di valori, non di piccole o grandi "comodità". Dobbiamo guardarci negli occhi e capire in quale scala la società italiana oggi colloca il valore costituzionale della difesa nazionale e della connessa difesa europea».

Capisaldi della relazione: la coscrizione obbligatoria, la vita dei giovani presso i reparti, le infrastrutture e i nuovi indirizzi che si intendono dare per far sì che il servizio di leva possa svolgersi in piena aderenza al dettato costituzionale.

Prima di inoltrarsi nelle varie fasi del reclutamento, il Ministro Spadolini ha parlato del regolamento di disciplina e della rappresentanza militare.

Quanto al primo, approvato nello scorso luglio e che sostituisce quello del 1964, vengono colti, fra i punti più qualificanti «quelli che riguardano la correlazione tra la disciplina militare e l'assolvimento dei compiti istituzionali assegnati alle Forze armate dalla Costituzione e il dovere del militare di osservare le prerogative costituzionali del Presidente della Repubblica, che rappresenta l'unità nazionale e ha il comando delle Forze armate.

La nuova normativa, nell'assoluta salvaguardia dei basilari principi democratici, prevede una più moderna connotazione delle sanzioni disciplinari di corpo, riducendo al minimo il contenuto afflittivo delle punizioni per tutti i militari di ogni ordine e grado.

Il provvedimento segue di poco quello dell'approvazione del nuovo regolamento di attuazione della rappresentanza militare; infatti è del marzo scorso il decreto del Presidente della Repubblica che modifica l'iniziale regolamento di attuazione della rappresentanza militare.

Con questo provvedimento si è cercato, in sostanza, di eliminare le carenze normative e le incertezze di interpretazione che cinque anni di funzionamento della "rappresentanza" avevano messo in luce.

Il nuovo modello di difesa, aggiustato per una maggior vigilanza verso sud, può consentire una più equilibrata distribuzione territoriale del contingente di leva. Ciò non vuol dire giungere ad una regionalizzazione integrale, e tanto meno alla creazione, mi è stato detto scherzosamente, di "caserme dialettali".

Nel processo di una possibile regionalizzazione interferiscono numerosi fattori quali le esigenze strategico-operative, la disponibilità delle infrastrutture, la distribuzione territoriale del gettito di leva che contrasta con le necessità logistiche.

È allo studio una soluzione equilibrata che tenga conto di tali essenziali fattori e dei prevedibili mutamenti dell'andamento demografico degli anni futuri.

Un traguardo ambizioso potrebbe essere quello di consentire ad almeno il 75% dei giovani di prestare servizio in un'area nella quale la distanza dalla sede di residenza non superi i 300 Km».

Passando a parlare della delicata questione delle visite mediche, che sono di competenza della Sanità militare, e sottolineato che la relativa procedura va potenziata, Spadolini si è soffermato sulla necessità di assegnare presso ciascun consiglio di leva medici specialisti, tra cui cardiologi, analisti, psicologi clinici, anche convenzionati per sopperire alla situazione organica dei sanitari in servizio permanente attualmente deficitaria.

In proposito il Ministro ha detto:

«La Sanità militare, al di là delle innegabili difficoltà e deficienze strutturali e funzionali, non è attualmente in grado di sostenere un simile carico di interventi. Lo potrà essere nel futuro a seguito della riforma, le cui linee essenziali ho tracciato nel corso del mio ultimo incontro con la Commissione Difesa».

Esaminato l'argomento Sanità militare, Spadolini è passato all'inserimento dei giovani prima nei CAR, dove non esistono problemi di significativa entità escluso il distacco dei giovani stessi dalla vita civile e familiare, e poi nei reparti d'impiego.

Qui il problema riguarda le infrastrutture, per le quali si sta organizzando un'apposita conferenza nazionale, infrastrutture che riferendosi agli immobili più significativi adibiti all'alloggiamento dei reparti, «su un complesso di poco meno di 600 caserme, il 20% ha epoca di costruzione anteriore al 1900, il 28% è stato costruito tra il 1900 e il 1935, un altro 37% prima del 2° conflitto mondiale e, infine, il restante 15% dal dopo guerra a oggi.

Conosco bene — ha soggiunto il Ministro — la situazione infrastrutturale. Ho emanato direttive in proposito il 28 febbraio scorso, in cui, richiamandomi a vecchie di-

sposizioni relative alle cubature, ai rapporti docce-uomo, lavabi-uomo e posti alloggiamento-uomo, ho indicato soluzioni anche temporanee, ma tali da migliorare le condizioni di vita del soldato. In particolare ho affermato che è necessario occupare, ai fini alloggiativi, altri locali idonei, anche se attualmente adibiti ad altri usi: magazzini, palestre, sale convegno e così via.

Dalle risultanze di attente indagini emerge che la Difesa dispone di un patrimonio di circa 6.300 infrastrutture su una superficie dell'ordine di 34.000 ettari, di cui il 15% nel Lazio, il 12% nel Veneto, il 9% nel Friuli Venezia Giulia, l'8% in Piemonte e il 7% in Puglia; ebbene, almeno il 20% di queste infrastrutture presenta scarsa funzionalità, ubicazione nei centri urbani e vetustà.

Si tratta quindi di avviare un piano di ricostruzione il quale, basandosi su nuovi standards costruttivi, abitativi e impiantistici consenta nell'arco di un decennio di ristrutturare e rivitalizzare questo importante patrimonio.

L'abnegazione — ha sottolineato il Ministro — e lo spirito di servizio del personale di inquadramento ai livelli più bassi — condizionato dalla breve permanenza in servizio e dalla conseguente limitata esperienza — attenua soltanto in parte le lacune dovute a uno stato di fatto che richiede l'adozione di provvedimenti urgenti e incisivi quali l'incremento del periodo di rafferma dei Quadri di complemento e l'inserimento di una maggiore componente di volontari a lunga ferma per tutti gli incarichi che richiedono una specializzazione comunque impossibile da acquisire in dodici mesi».

«Nel quadro della ristrutturazione è stata decisa la prima e significativa riduzione del contingente di militari alle armi, sia pure compensato da un migliorato rapporto tra volontariato a breve ferma e personale di leva».

A questo punto il Ministro della Difesa annuncia la novità dell'ufficiale «consigliere». «Esso opererà nelle unità — ha detto — per coordinare e fornire consulenza ai comandanti sui problemi di natura personale dei militari dipendenti, con particolare attenzione per i soggetti che manifestano maggiori difficoltà di inserimento nella collettività militare e di adattamento alla vita del reparto».

È ora la volta delle ispezioni effettuate nelle varie caserme. «Le visite attuate senza alcun preavviso — ha sottolineato il Ministro — hanno avuto per oggetto unità variamente distribuite sul territorio nazionale, con particolare riguardo — in questa prima fase — per quelle conviventi con altre in una medesima infrastruttura e per i reparti addestrativi, destinati ad accogliere le reclute.

L'attività è stata svolta dagli

Ispettori d'Arma. In sintesi, in questi due ultimi mesi, sono state ispezionate 44 unità dell'esercito dislocate in 30 caserme.

Le risultanze di tale intensa attività, se da un lato hanno dimostrato che il fenomeno del "nonnismo" (sul quale mi soffermerò successivamente) è stato e continua ad essere combattuto con grande efficacia, tanto da risultare al momento inconsistente, dall'altro hanno messo in luce l'esistenza di gravi carenze infrastrutturali in alcune sedi.

Ho posto pertanto allo studio la possibilità di abbandonare le caserme più carenti e di trasferire i reparti in altre sedi. Il caso di Pavia, sotto questo profilo, è significativo. Ho disposto infatti il trasferimento di una compagnia dalla caserma "Rossani" alla caserma "Cavalli" di Novara per migliorare le condizioni di abitabilità in attesa di provvedimenti definitivi».

Passando alla struttura addestrativa e quindi all'attività vitale e giustificativa di Forza armata in tempo di pace, il Ministro, anche per venire incontro alle pressanti richieste ed aspettative della comunità, nel cui territorio queste infrastrutture insistono, quali i poligoni, ha disposto per la sospensione delle esercitazioni nei periodi più cruciali, come l'estate, e per contenerle nella misura minima indispensabile. Tuttavia, le Forze armate stanno adoperandosi per realizzare nuovi poligoni presso quelle regioni che oggi sono meno gravate e che, in sede della Conferenza nazionale delle servitù del 1981, manifestarono la loro disponibilità.

Il che non toglie che per l'attività addestrativa individuale la Difesa possa disporre a breve termine di poligoni chiusi, una decina, dei quali il primo è già stato completato ed è costato 4 miliardi.

Soffermandosi sul binomio «naja-noia», il Ministro Spadolini, allo scopo di indicare soluzioni del problema del tempo libero, una volta ricercate quelle all'interno dell'organizzazione militare, ha citato alcuni protocolli d'intesa fra le Forze armate e alcune regioni, protocolli che hanno trovato attuazione anche in virtù del meritorio interessamento dei parlamentari di ogni parte politica e che riguardano il campo dei trasporti, quello delle attività educative e formative, di informazione e tutela, della salute, quello delle attività educative-sportive e di facilitazioni alberghiere per i parenti in visita ai militari di leva.

Il discorso del Ministro Spadolini ha poi toccato il malessere dei militari e il nonnismo.

«La Sanità militare — ha detto — ben cosciente del disadattamento sociale di cui è portatrice una parte dei giovani, rivolge un particolare impegno alla prevenzione del disadattamento giovanile e del disturbo psichico più in generale. Tali strategie preventive (nuclei psicologici presso i minori reparti, centri di coordinamento di supporto psicologico presso le Grandi Unità, consultori psicologici presso gli stabilimenti sanitari militari) hanno indubbiamente permesso di ottenere risultati in qualche caso apprezzati anche nel contesto civile.

I giovani che presentano problemi di adattamento al contesto militare vengono seguiti con particolare attenzione nell'ambito dei reparti presso i quali prestano servizio e, se necessario, dagli specialisti dei consultori psicologici degli ospedali militari.

Non crediamo di aver portato a compimento il lavoro, perché ancora molto resta da fare».

Parlando di tossicodipendenza, «altro insanabile frutto di una società che cade spesso nella disperazione in cerca di un'identità individuale e collettiva», Spadolini ha precisato che i dati riferiti all'ambito militare indicano negli ultimi due anni una netta tendenza al contenimento e una riduzione dei casi accertati.

Riferendosi infine all'altro deleterio fenomeno che interessa le Forze armate — il «nonnismo» — il Ministro ha affermato: «I risultati di una recente indagine mi consentono di affermare che il fenomeno è in costante diminuzione, il che non attenua la nostra sofferenza né la nostra preoccupazione. Le istruzioni diramate ai comandi sono categoriche, da almeno due anni; i risultati di una riduzione del fenomeno sono ormai riconosciuti da tutti (avete visto anche i militari di leva in occasione di un sondaggio televisivo). Ma il nemico è tanto potente quanto, il più delle volte, inafferrabile

Si tratta di compiere tutte le azioni repressive, senza riguardi per nessuno, con la collaborazione essenziale delle rappresentanze militari e degli stessi cappellani; ma si tratta anche di mettere in opera la doverosa e necessaria azione preventiva. Molto spesso il "nonnismo" va ricondotto a individui disadattati protetti da un clima di paura che va vinto».

Ed ha soggiunto:

«Azioni specifiche e dirette sono già in corso per debellare questa vergogna che le Forze armate rigettano risolutamente come estranea alle loro tradizioni. La disciplina militare costituisce l'elemento d'ordine del sistema. Essa dovrebbe far sì che il teppista, divenuto soldato, non faccia più il teppista, proprio perché il sistema dovrebbe essere sufficiente a impedirlo»

Trattato brevemente l'inserimento nel mondo del lavoro al termine del servizio militare, proponendo una serie di provvedimenti quali un aumento dei limiti di età per la partecipazione a pubblici concorsi, l'attribuzione di un punteggio preferenziale al servizio militare prestato e il suo computo ai fini dell'anzianità lavorativa per il trattamento pensionistico nel settore pubblico, il Ministro della Difesa ha toccato i temi della leva e del volontariato.

Premesso che l'apparato difensivo del paese deve aggiornarsi e adeguarsi a una nuova realtà tecnologica e a un mutato quadro di minacce esterne e tenuto conto della necessità di ridisegnare il nostro apparato difensivo compatibilmente con le risorse finanziarie della Difesa, Spadolini ha detto che la Difesa ha da tempo avviato un processo di ristrutturazione

«Nel quadro di questa ristrutturazione — ha proseguito Spadolini — è stata decisa la prima e significativa riduzione del contingente di militari alle armi, sia pure compensato da un migliorato rapporto tra volontariato a breve ferma e personale di leva.

Il Governo, come ho avuto occasione di anticipare in varie sedi, non si oppone a questa ipotesi che non vuol dire, ripeto, abbandono del principio costituzionale dell'esercito di popolo, sul quale si fonda il nostro ordinamento militare.

Si deve portare avanti con maggior vigore e decisione l'iniziativa, già da me avviata alla fine del 1985, che prevede una contrazione nel triennio pari a 17.000 uomini di leva.

Naturalmente una più drastica riduzione dei contingenti di leva, ad esempio dall'attuale livello di 300.000 uomini a 200.000, richiederebbe un parallelo incremento dei volontari a ferma biennale o triennale portandoli almeno a 50.000 (ossia a quanto già previsto dalla legge in vigore ma non attuato per mancanza di adeguata incentivazione alle domande).

Ciò potrebbe permettere da un lato una riduzione globale di 50.000 unità, snellendo così la struttura logistico-addestrativa di base e consentendo di procedere ad una più rigorosa selezione psico-fisica e sociale del personale di leva, dall'altro un migliore e più approfondito addestramento del personale a ferma volontaria, il quale con maggior sicurezza e professionalità potrebbe soddisfare le esigenze di gestione di mezzi bellici il cui impiego richiede particolare perizia».

«La nuova normativa, nell'assoluta salvaguardia dei basilari principi democratici, prevede una più moderna connotazione delle sanzioni disciplinari di corpo, riducendo al minimo il contenuto afflittivo delle punizioni per tutti i militari di ogni ordine e grado».

Toccando il problema del servizio militare femminile, il Ministro della Difesa, richiamandosi alla Carta costituzionale, ha detto che il problema non è stato, a distanza di tanti anni, ancora risolto, con disattesa anche di quanto contemplato nell'art. 52 della Costituzione e dell'intendimento dei costituenti.

Paragonate le varie soluzioni adottate da quasi tutti i paesi della Nato e anche del Patto di Varsavia, Spadolini ha annunciato un disegno di legge sulla particolare materia, provvedimento con il quale si vuole adempiere a un obbligo non solo sancito dalla Costituzione, ma specificamente previsto da una legge ordinaria: la n. 66 del 9 febbraio 1963.

A questo punto, Spadolini ha citato due testimonianze: un passo

del discorso tenuto recentemente dal Papa Giovanni Paolo II agli allievi della Scuola Militare Alpina di Aosta e la posizione del PCI, espressa dall'onorevole Pajetta.

«La difesa è prudenza — ha detto il Papa — è diritto, è dovere che impegna gli uomini a una continua vigilanza, interna ed esterna, per prevenire lo scatenarsi dell'odio della guerra. La pace non è un'utopia quando ci sono uomini che operano con responsabilità e con sincera testimonianza pagando di persona per il suo raggiungimento».

Così si è espresso l'onorevole Pajetta: «Non trovo giusta la campagna che tende a drammatizzare i dodici mesi del servizio di leva come si trattasse di un ritorno a un regime di ferocia, come se si infierisse contro questi ragazzi ai quali si richiede di fare, nel rispetto dei loro diritti e della loro personalità, soltanto il loro dovere».

Successivamente il Ministro Spadolini si è intrattenuto sull'obiezione di coscienza affermando:

«Nella risoluzione del 7 febbraio 1983 il Parlamento europeo si esprimeva su questo argomento con enunciazioni che riassumono il travaglio della coscienza moderna: il diritto di ogni uomo alla libertà di religione, di pensiero, di dissenso, va annoverato fra i diritti fondamentali; la salvaguardia della libertà di coscienza implica il diritto di rifiutare il compimento del servizio militare armato; il servizio civile sostitutivo non deve essere inteso come una sanzione, ma deve svolgersi nella piena dignità e nel rispetto della persona che vi fa ricorso, con pari carico di oneri nei confronti del parallelo servizio militare in armi.

Ecco i principi che hanno ispirato l'azione che il governo ha svolto negli ultimi anni e che anche oggi si accinge a intraprendere».

E poi ha soggiunto: «Ho impostato l'iniziativa governativa alla luce di queste direttive. Primo: organizzare secondo criteri di efficienza e sulla base di una valutazione comparativa dei costi e dei benefici, effettuata anche con l'ausilio di tecniche informatiche, il servizio "obiettori di coscienza" in aderenza alle norme di legge. Secondo: evitare che a margine degli obiettori di coscienza, fedeli appunto alla loro coscienza, possano determinarsi, da parte di taluni, posizioni di comodo, che offendono i "veri" obiettori e i giovani in servizio alle armi. Rivedere, come è ovvio, nel rispetto delle norme amministrative, la posizione di enti convenzionati non in grado di dare pratica esecuzione alla volontà della legge e alle finalità espresse dall'alta giurisprudenza costituzionale. Terzo: garantire in ogni caso i diritti degli obiettori

di coscienza, che rappresentano l'1% dei cittadini soggetti a leva, in un quadro di equiparazione dei sacrifici con i giovani alle armi.

Il Governo è estremamente sensibile al problema dell'obiezione di coscienza, segue con attenzione l'evoluzione del fenomeno, vigila che siano tutelati i diritti degli obiettori, adotta tempestive misure affinché sia assicurato in ogni momento e nei due sensi il pari sacrificio fra giovani alle armi e obiettori, gli uni e gli altri sottoposti, sia pure con strumenti diversi, al dovere costituzionale di difesa della patria».

«Sottopongo — ha detto ancora Spadolini — il testo dell'ultima circolare sull'obiezione di coscienza, che tante polemiche ha suscitato, alla vostra attenzione e al vostro giudizio. Essa dovrebbe avere effetto dal 1° luglio prossimo. C'è quindi tutto il tempo per un'adeguata meditazione

Chiedo al presidente della Commissione di costituire un gruppo di lavoro che proponga al governo tutte le modifiche al testo della circolare: non senza aver sentito prima i responsabili del settore».

Avviandosi alla fine della sua relazione, il Ministro Spadolini ha detto che la condizione del soldato è inseparabile dall'idea che abbiamo di esercito, nel senso lato e storico.

«Il fatto che poche famiglie abbiano avuto voglia di "controllare", di "ispezionare", di assaggiare il rancio significa che la fiducia delle "mamme italiane" — come spesso si è ironizzato — non è venuta meno, nonostante tutto, nella nostra organizzazione, nel nostro Stato».

Dopo aver affermato che non si possono non accogliere i sensi del malessere che vengono dai soldati di leva, come del resto da ogni altro settore giovanile, Spadolini ha concluso con queste parole:

«Registro con soddisfazione l'esito positivo di quell'iniziativa ispirata al principio — che dovrebbe reggere tutte le strutture pubbliche — delle caserme come "case di vetro", e che ha finito per diventare, contro le nostre stesse intenzioni, un referendum.

Il fatto che poche famiglie abbiano avuto voglia di "controllare", di "ispezionare" di assaggiare il rancio significa che la fiducia delle "mamme italiane" — come spesso si è ironizzato — non è venuta meno, nonostante tutto, nella nostra organizzazione e in quello che il compianto Carlo Casalegno chiamava il "nostro Stato"».

IL CONTROLLO E LA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI

ELEMENTI PER UNA ACCRESCIUTA SICUREZZA E COOPERAZIONE IN EUROPA

I temi della sicurezza costituiscono, specie al giorno d'oggi, un aspetto centrale della problematica di politica estera. Nella fase attuale dei rapporti internazionali e dello sviluppo della tecnologia degli armamenti essi sono strettamente collegati con la sopravvivenza stessa dell'umanità e meritano pertanto la massima attenzione.

Siamo tutti consapevoli del fatto che una pace caratterizzata soltanto da assenza di guerra e resa possibile dal reciproco timore non è sufficiente, e che essa, per essere vera pace, deve avere un contenuto «positivo». Deve, cioè, essere fondata su una crescente cooperazione internazionale piuttosto che sugli equilibri delle forze.

La nostra azione, pertanto, deve tendere a favorire il passaggio a forme di organizzazione dei rapporti internazionali diverse da quelle tuttora prevalenti.

Nella preparazione di questa transizione acquista rilievo tutto ciò che può facilitare l'accrescimento della fiducia tra gli Stati.

A sinistra.
Presupposto fondamentale di un equilibrato disarmo è la rinuncia, da parte di tutti i membri della Comunità internazionale, ad imporre sugli altri Stati la proiezione politica della propria potenza militare. Nella foto: aviogetto multiruolo da combattimento «Tornado», armato con due cannoni da 20 mm, in grado di raggiungere la velocità di 2,2 Mach a quote superiori a 11000 m.

È in questa prospettiva che intendo riferirmi alle misure rivolte a mantenere e ad accrescere la sicurezza.

È assolutamente necessario ridurre i rischi di guerra. Il grado di sviluppo raggiunto dalla tecnologia degli armamenti è, infatti, ormai tale da rendere probabile la distruzione dell'intero globo terracqueo in caso di conflitto generalizzato.

Un processo di disarmo graduale, suscettibile di mantenere o rafforzare la stabilità, può facilitare la transizione verso un ordine di rapporti in cui prevalgano i valori «positivi» della pace.

Cerchiamo di analizzare insieme quali siano i fattori rilevanti ai fini dell'evoluzione di questo processo e quali debbano esserne le caratteristiche di fondo.

Presupposto fondamentale di un equilibrato disarmo, così come di una reale stabilità e della pace, è anzitutto la rinuncia, da parte di ogni membro della Comunità internazionale, a ricercare la preminenza sugli altri Stati e ad imporre su di essi la proiezione politica della propria potenza militare.

Il principale ostacolo al disarmo risiede proprio nella differenza delle percezioni di sicurezza da parte di ciascuno, e nella insufficiente coscienza della necessità di decisioni politiche di fondo che implichino la rinuncia di principio a perseguire ambizioni di potenza e di preminenza ideologica.

Un equilibrato processo di disarmo deve tener conto, inoltre, di tutti gli elementi che contribuiscono agli equilibri militari complessivi, considerati nella loro globalità e nelle loro interconnessioni.

A questo fine, non si può evidentemente prescindere dall'accertamento dei dati di partenza, e cioè della situazione iniziale degli schieramenti cui si prevede di applicare graduali misure di riduzione al fine di pervenire a nuovi equilibri a livelli più bassi di armamento. Ciò postula la trasparenza dei programmi militari e, al fondo, una evoluzione nella concezione, ancora oggi troppo ampia ed assoluta, della sovranità degli Stati.

Gli accordi di disarmo, infine, devono essere rigorosamente verificabili: ognuno dei partecipanti a tali accordi deve, cioè, poter avere la garanzia che gli altri osserveranno pienamente le disposizioni.

I Paesi dell'Europa Occidentale hanno sempre sostenuto che questi due principi — quello della trasparenza dei dati iniziali e quello della verificabilità degli accordi di disarmo — costituiscono elementi imprescindibili d'un processo di disarmo realmente destinato ad assicurare la pace.

A questa consapevolezza l'Italia ha apportato un suo specifico contributo, centrato sulla valorizzazione del ruolo che la comunità scientifica internazionale può svolgere al fine di indirizzare i responsabili po-

Condizione essenziale per una graduale riduzione degli armamenti nucleari è il riequilibrio dei rapporti di forze convenzionali.
Nella foto: carro armato «Leopard».

litici verso le scelte più appropriate e sulla importanza di iniziative, quale quella dei «laboratori aperti», che tendono, attraverso una più ampia e operante collaborazione fra uomini di scienza, a creare i presupposti per un accrescimento della fiducia reciproca fra gli Stati.

Ed a me sembra che l'idea dei «laboratori aperti», della quale sin dall'inizio siamo stati convinti assertori e che vediamo con soddisfazione farsi sempre più strada nell'opinione pubblica internazionale e nella coscienza dei responsabili politici dei principali Paesi, meriti di essere coltivata anche per il contributo che può venire nel campo dei controlli e delle verifiche degli accordi di disarmo.

Il primo passo per accrescere la sicurezza a breve e medio termine consiste nella riduzione equilibrata degli armamenti che consenta il mantenimento della stabilità strategica al più basso livello di forze possibile.

Vediamo come ciò può avvenire per l'Europa nel quadro dei negoziati già in corso.

Un primo elemento dell'equazione strategica è evidentemente costituito dal potenziale nucleare delle due grandi Potenze.

Il deterrente strategico degli Stati Uniti ha costituito l'ancoraggio principale della strategia difensiva dell'Alleanza Atlantica, che ha permesso il mantenimento della pace e lo sviluppo dell'Europa nella sicurezza per oltre quarant'anni.

È pertanto comprensibile l'interesse dell'Europa all'andamento delle trattative in corso a Ginevra tra Stati Uniti e Unione Sovietica per la riduzione dei loro arsenali nucleari. Ciò non soltanto al fine di ricondurre a livelli più accettabili un potenziale distruttivo che pone rischi per la sopravvivenza dell'intera umanità in caso di crisi, ma anche, e forse soprattutto, per evitare che un costante rafforzamento quantitativo e qualitativo delle armi nucleari offensive renda possibile l'acquisizione di una capacità di primo colpo e introduca ulteriori elementi di destabilizzazione nella equazione strategica sul territorio europeo.

Ed è in questo quadro, e spinti da queste motivazioni, che gli Alleati europei cercano di svolgere un ruolo sempre più intenso ed attivo nel quadro delle consultazioni con gli Stati Uniti, affinché nelle trattative di Ginevra vengano tenute da conto le specifiche esigenze europee di sicurezza.

Ciò si riferisce, in primo luogo, alle trattative sulle forze nucleari intermedie. Queste trattative riguardano, infatti, sistemi d'arma specialmente intesi per il teatro europeo, nei confronti del quale gli «SS-20»

ed i sistemi missilistici sovietici a più breve portata, come gli «SS-21», «SS-22» e «SS-23», configurano una specifica minaccia.

Noi restiamo fedeli alla originaria impostazione dell'Occidente riassunta nella formula dell'«opzione zero». A questa opzione attribuiamo valore globale, sia sul piano territoriale che su quello qualitativo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è evidente che un esercizio di riduzione e di tendenziale azzeramento delle forze nucleari intermedie deve estendersi anche agli «SS-20» sovietici schierati sul continente asiatico.

E ciò per due principali ordini di motivazioni: una di carattere, per così dire, tecnico-strategico, l'altra di più accentuato contenuto politico.

Sotto il primo profilo, la mobilità che caratterizza gli «SS-20» è tale che la loro perdurante dislocazione nella parte asiatica dell'Unione Sovietica non ci mette affatto al riparo da un eventuale impiego anche contro il teatro europeo.

D'altra parte, ed è questa la motivazione di ordine politico generale, noi vogliamo evitare che l'alleggerimento della minaccia sovietica verso l'Europa possa tradursi in una più accentuata sensazione di insicurezza da parte dei Paesi asiatici, con i quali ci sembra invece essenziale e doveroso mantenere un collegamento profittevole.

In secondo luogo, noi riteniamo che l'auspicabile accordo sulle forze nucleari intermedie debba estendersi anche a quelle a gittata più breve, e ciò perché sia evitato ogni rischio di aggiramento dell'accordo stesso.

Esiste, infine, ed è inutile nasconderlo, il problema delle forze nucleari di altri Paesi. A questo stadio delle trattative, noi pensiamo però che esso troverebbe migliore collocazione in un foro negoziale che tratti di armi strategiche, nel quale questi stessi Paesi possano, al momento opportuno, essere adeguatamente rappresentati.

È un fatto che il disarmo nuclare attira l'attenzione prevalente dell'opinione pubblica e di un gran numero di Paesi, soprattutto del Terzo Mondo, in quanto attiene ad una categoria particolarmente distruttiva di armamenti, per la produzione dei quali sono state, e tuttora continuano ad essere impiegate, rilevanti risorse. Ma per la sicurezza in generale, e per la sicurezza dell'Europa in particolare, il disarmo convenzionale è altrettanto importante. Pensiamo, anzi, che il riequilibrio dei rapporti di forze nel campo convenzionale costituisca una condizione essenziale anche per una graduale riduzione degli armamenti nucleari.

Nel settore convenzionale, il dato essenziale della situazione strategica in Europa è rappresentato dallo squilibrio delle forze, sia in termini di uomini che in termini di armamenti, a favore del Patto di Varsavia.

Il perpetuarsi, nelle attuali circostanze, di siffatto squilibrio non può non riflettersi sugli sforzi per un abbassamento della soglia nucleare.

Di converso, una riduzione di tale squilibrio creerebbe condizioni di sicurezza maggiormente propizie a significativi progressi nel campo della riduzione degli armamenti nucleari, la cui portata di «extrema ratio» cui far ricorso per bilanciare situazioni squilibrate nel settore convenzionale verrebbe ad essere drasticamente ridotta e, in una auspicabile prospettiva futura, del tutto eliminata.

Al momento attuale, due fori negoziali hanno competenza per la messa a punto di misure di disarmo convenzionale: la trattativa di Vienna per la riduzione delle forze in Europa Centrale e la Conferenza per il Disarmo in Europa di Stoccolma, dedicata soprattutto all'esame di possibili misure di rafforzamento della fiducia e della sicurezza.

Il negoziato di Vienna sulla riduzione mutua e bilanciata delle forze in Europa va avanti, come è noto, da oltre 13 anni. Per tutto questo periodo, pur non avendo potuto pervenire al conseguimento di un accordo, esso ha offerto un foro utilissimo per la discussione di importanti problemi attinenti al disarmo ed alla sicurezza.

Non appare senza significato, in tale contesto, il fatto che le due parti — la NATO e il Patto di Varsavia — siano giunte a fissare concordemente l'obiettivo di ricondurre le rispettive forze in Europa Centrale ad un livello paritario di 900.000 uomini e a discutere in modo approfondito i problemi — di grande rilevanza per la rispettiva sicurezza — attinenti alle verifiche ed alla esigenza di istituire un regime di sufficiente trasparenza per quanto riguarda le rispettive attività militari.

Al momento, l'ostacolo principale alla conclusione di un limitato accordo di prima fase contemplante riduzioni simboliche delle forze americane e sovietiche continua ad essere rappresentato dalla questione delle verifiche.

Nonostante le recenti dichiarazioni della nuova dirigenza sovietica nel senso di una maggiore disponibilità ad accettare verifiche efficaci, le delegazioni est-europee alla trattativa MBFR continuano, infatti, a manifestare una sostanziale riluttanza nei confronti di misure di controllo realmente efficaci, ed in particolare di un sistema di ispezioni in loco a carattere obbligatorio.

Devo dire che queste asimmetrie di comportamenti non mancano di produrre una certa sorpresa. La gestione del nuovo Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ci ha abituato ad una progressione di proposte nel campo del disarmo e della riduzione degli armamenti che sarebbero certamente oggetto di una considerazione ancor più attenta ed approfondita se trovassero più concreta rispondenza di comportamenti al tavolo delle trattative.

Anche nel quadro della Conferenza di Stoccolma sul disarmo in Europa i progressi sono stati più lenti di quanto sarebbe stato auspicabile. Siamo, quindi, tuttora piuttosto distanti dall'obiettivo di una stabilizzazione dei rapporti di forze convenzionali in Europa. Eppure tale stabilizzazione rimane uno dei mas-

La situazione strategica in Europa evidenzia, nel settore convenzionale, uno squilibrio di forze, sia in termini di uomini che in termini di armamenti, a favore del Patto di Varsavia.
Nella foto: obice a traino meccanico «FH 70», ripreso durante una esercitazione di tiro.

simi obiettivi da perseguire attraverso il processo di disarmo.

Ciò deve implicare, ancor più che una riduzione dei livelli numerici delle forze, una loro ristrutturazione sulla base dei criteri difensivi.

Per quanto appaia difficile operare una distinzione netta tra armi offensive e difensive, un criterio per pervenire a una siffatta caratterizzazione può essere rinvenuto nella valutazione della struttura delle Forze Armate nel loro complesso.

Un dispositivo militare si caratterizza in senso marcatamente offensivo quando presenta una prevalenza di elementi capaci di lanciare — e, una volta lanciati, di sostenerli a lungo ed in profondità —, attacchi di sorpresa sul territorio di quello che viene considerato l'avversario.

Ora, è certamente ipotizzabile che la disponibilità, ad esempio, di un gran numero di carri armati e di una doviziosa artiglieria sia vista, da parte sovietica, esclusivamente nella prospettiva di evitare che eventuali futuri conflitti possano essere combattuti sul proprio territorio nazionale. Ma questa ampiezza di disponibilità non cessa di apparire sospetta specialmente quando, come è chiaro anche al profano, essa è sovradimensionata rispetto alle esigenze della pura e semplice difesa da attacchi esterni.

Ecco perché noi europei riteniamo essenziale che le intenzioni difensive e pacifiche più volte affermate dall'Unione Sovietica trovino concreta espressione nel ridimensionamento di quella parte del dispositivo militare sovietico del quale appare obiettivamente difficile sostenere la destinazione esclusivamente difensiva.

E ciò — è opportuno sottolinearlo — nella convinzione che si tratterebbe di uno sviluppo positivo non soltanto per la sicurezza del continente europeo, ma anche per l'andamento del rapporto Est-Ovest nel suo complesso.

Un cenno mi sembra che meritino anche i negoziati attualmente in corso nell'ambito della Conferenza del disarmo di Ginevra, per una convenzione per la proibizione totale delle armi chimiche e della loro produzione.

L'Italia non dispone di armi chimiche, né ne dispone la maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale. Ma noi riteniamo che l'interesse per intese che — anche nel campo di queste armi particolarmente odiose e micidiali, specialmente per un continente, come il nostro, ad alta concentrazione demografica — ristabiliscano l'equilibrio al livello zero attraverso una distruzione degli stocks esistenti e delle relative capacità produttive

Le proposte sovietiche, nel campo del disarmo e della riduzione degli armamenti, non sempre trovano concreta rispondenza di comportamenti al tavolo delle trattative. Nella foto: cacciatorpediniere «Impavido» armato con sistemi missilistici antinave e controaerei, due cannoni binati da 125/38, quattro singoli da 76/62, due lanciasiluri antisom trinati, un elicottero con ecogoniometro, missili antinave e siluri.

non sia appannaggio soltanto dell'Italia e dell'Europa.

Nel prendere atto della recente decisione del Governo di Washington di procedere a talune misure di ammodernamento nel campo delle armi chimiche, abbiamo valutato anche la circostanza che tale decisione è intervenuta dopo che una moratoria unilaterale osservata ininterrottamente dagli Stati Uniti sin dal 1969 non aveva in alcun modo indotto l'Unione Sovietica ad osservare una parallela limitazione.

Ma abbiamo soprattutto valutato il fatto che una eventuale produzione di armi chimiche — che non saranno comunque dislocate in Europa — da parte degli Stati Uniti non potrà iniziare prima del 1° ottobre del 1987 e, in ogni caso, che ad essa si potrà procedere unicamente se, per quella data, non sarà stato conseguito un accordo sulla messa al bando delle armi in questione.

Il nostro impegno, e l'impegno degli altri Paesi dell'Alleanza, è proprio quello di fare il possibile perché, in questo arco di tempo, si pervenga alla conclusione di tale accordo.

Ancora una volta, l'ostacolo principale ad uno sbocco delle trattative in corso è costituito dalla riluttanza dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati ad accettare un adeguato sistema di verifiche e di controlli.

Verifiche e controlli che, invece, sono quanto mai necessari. Violazioni anche minime delle disposizioni di un possibile accordo avrebbero infatti una rilevanza militare innegabile, ed effetti altamente destabilizzanti per la sicurezza europea.

A questo stadio, non possiamo che esprimere l'auspicio che anche l'Unione Sovietica si convinca non soltanto della inutilità, ma soprattutto della profonda immoralità di atteggiamenti che possono dare la stura ad una spirale micidiale, nella effimera speranza di conquistare e mantenere posizioni di vantaggio che, mai come in questo caso, sarebbe solo apparente.

Osservavo in precedenza che un processo di disarmo volto a promuovere condizioni più soddisfacenti di sicurezza e di stabilità potrà indubbiamente facilitare la transizione verso la pace positiva, contrassegnata da forme di crescente cooperazione politica in Europa. Ed abbiamo visto insieme come l'attuazione di tale processo richieda trasparenza di intenzioni ed efficace verificabilità dell'osservanza delle intese raggiunte.

Si tratta, in altre parole, di pervenire ad un costante accrescimento della fiducia reciproca nei rapporti fra gli Stati.

In questo quadro, acquista rilievo il processo che è stato, poco più di dieci anni fa, messo in moto con la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, ed il cui Atto Finale ha assunto la triplice veste di strumento di dialogo, codice di condotta e programma di azione politica.

Noi crediamo nella validità del cammino sul quale ci siamo avviati ad Helsinki. Anche se esso si presenta — e i risultati non del tutto esaltanti di taluni suoi «seguiti» lo dimostrano — più lungo e complesso di quanto non si potesse ritenere all'inizio, noi restiamo convinti che nel suo ambito sia comunque possibile conseguire progressi forse non spettacolari, ma in ogni caso significativi, per l'instaurazione di un clima di migliore comprensione e di più operante elaborazione.

Non è affatto utopistico, ma è anzi doveroso e responsabile, constatare come l'umanità sia giunta ad un bivio storico, e che essa deve ormai scegliere tra la autodistruzione e la rinuncia agli strumenti della forza

con i quali ha per millenni risolto le più importanti dispute.

È proprio nel contesto di un ampio e sempre più approfondito dialogo, diretto contemporaneamente ad una attenuazione delle contrapposizioni tra Est ed Ovest e all'esame dei temi essenziali della sicurezza che, a mio modo di vedere, appare più che mai evidente la necessità di addivenire ad una crescente autolimitazione nei comportamenti tra gli Stati.

Le più consistenti prospettive di una diminuzione dei rischi comuni sono offerte da negoziati condotti in un'atmosfera realistica e nello spirito di accettazione delle fondamentali reciproche esigenze di sicurezza.

La possibilità di un disarmo da tutti accettabile richiede l'adesione al principio del pari livello di sicurezza per tutti i protagonisti del dialogo Est-Ovest e la rinuncia a ricercare la superiorità militare quale mezzo per ottenere un margine di supersicurezza o per affermare uno status di preminenza.

L'intenso lavoro diplomatico in corso nei fori negoziali del disarmo è, appunto, volto a facilitare intese suscettibili di avviare una graduale evoluzione in questa direzione; una evoluzione che, prendendo le mosse da una sempre più accentuata presa di coscienza dei rischi inerenti alla situazione attuale, conduca ad una diminuzione della atmosfera di sospetto, ad una decelerazione della corsa agli armamenti, ad una diminuzione delle spese militari e ad un ampliamento delle possibilità di cooperazione a tutti i livelli nei rapporti politici e nelle relazioni economiche e commerciali.

Una politica realistica di piccoli passi verso il disinnesco dei rischi più gravi connessi con l'attuale situazione europea appare possibile.

Essa deve necessariamente trovare il proprio fondamento in accordi di disarmo suscettibili di avviare un processo graduale di riduzione degli armamenti: la lunga via verso il raggiungimento di una pace positiva sarebbe in tal modo intrapresa realisticamente, ma decisamente.

Nel campo della sicurezza, d'altronde, i piccoli passi sono probabilmente quelli destinati ad assicurare i risultati più duraturi. Anch'essi richiedono buona volontà e spirito di compromesso, oltre che l'accettazione della pratica della osservanza e della verificabilità degli accordi disputati.

Prima di concludere, desidero fare due considerazioni.

Come altre volte lungo i secoli, da un male per i disegni misteriosi che creano la storia nascono elementi positivi altrimenti irrealizzabili.

Mi riferisco alla sciagura di Cernobyl che ha sollecitato in tutto il mondo la riflessione sulla interdipendenza delle nazioni e dei popoli. E sono già sul tappeto significative linee di proposta per mettere in campo nuovi o rinnovati meccanismi di comunicazione, di intesa e di salvaguardia per fronteggiare con modelli *super partes* — per ciò stesso validi — i rischi della proliferazione nucleare pacifica.

Dico di più. Si comincia a riflettere che, mutato quel che è scientificamente da mutarsi, anche gli esperimenti nucleari militari possono avere inquinato l'atmosfera, anche se nessuno ne rilevava le contaminazioni in nano-curie o becquerel. Ne nasce un'ulteriore spinta per sostenere gli sforzi dei negoziatori del disarmo.

L'altro aspetto concerne la trasparenza interna e internazionale nella produzione e nel commercio delle armi. Vi è al riguardo un'attenzione molto puntuale specie nei giovani che non dobbiamo disattendere, pur se conosciamo le difficoltà che fino a questo momento si sono trovate, a cominciare da quelle in seno alle Nazioni Unite.

E penso che il Centro Alti Studi per la Difesa, come ha fatto in passato per argomenti di grande e delicata portata, possa analizzare anche questo problema, dando al legislatore una preziosa collaborazione, lontana sia dalla difesa caparbia di interessi sia dalla demagogia degli agitatori della parola. Non saranno né gli uni né gli altri che le generazioni future ricorderanno con gratitudine come operatori di pace.

Giulio Andreotti

IL CONTROLLO E LA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI

ELEMENTI PER UNA ACCRESCIUTA SICUREZZA E COOPERAZIONE IN EUROPA

FIOCCHI
MUNIZIONI PER LA DIFESA

LA FORMAZIONE

DEI GIOVANI

Una prima, fondamentale riflessione di metodo credo si rende indispensabile onde affrontare un tema di attualità cruciale, quale **la formazione dei giovani** per una società moderna, vale a dire la necessità di un approccio globale in grado di cogliere le molteplici interrelazioni che a questo riguardo si instaurano tra i vari livelli dell'intero sistema formativo e i complessi scenari che delineano l'era tecnologica non più come prossima ventura, ma direi alle porte se non addirittura in corso. Se da un lato, infatti, **l'Università**, quale istituzione generale nei processi di crescita sociale e culturale dell'intera società, riveste un ruolo fondamentale secondo alcuni innovativi indirizzi, peraltro da tempo perseguiti dall'Ateneo Federiciano di Napoli, nondimeno quello della formazione è un problema che oggi più che mai coinvolge tutte le istituzioni operanti ai vari livelli. Ed invero esso si configura con una valenza **culturale** che investe contestualmente stili di offerta, modalità dell'azione collettiva, atteggiamenti e comportamenti individuali e collettivi nel rapporto docente-discente, modalità di programmazione educativa, in un'ottica non più rivolta alla rilevazione di singole aree di intervento ma a linee di **politica culturale** complessiva articolate nel breve e medio periodo.

Una formazione culturale e professionale ispirata ai valori espressi dalla moderna società non può basarsi soltanto sulla trasmissione meccanica di nozioni ma deve mirare a dotare i giovani degli strumenti indispensabili per attuare una perfetta integrazione tra passato, presente e futuro.

Un problema, quello della formazione, che potrebbe allora essere così esplicitato meglio e più concretamente:

- quale formazione potrà essere più utile, propizia e congeniale per giovani che, responsabilmente, vogliano essere cittadini e, al tempo stesso, protagonisti attivi in una società moderna, che, a sua volta, sia all'altezza della sfida pòstale dal continuo e sempre più accelerato progresso tecnico, culturale e scientifico?

• quali le nuove responsabilità poste da questa esigenza ai singoli protagonisti di ogni processo formativo?

• quale, infine, l'atteggiamento che i giovani dovranno assumere nei confronti della realtà circostante e, in particolare, dei suoi momenti formativi?

E vorrei prendere le mosse proprio da alcune espressioni contenute in una lettera che Edgar Faure — Presidente della «Commissione internazionale per lo sviluppo dell'educazione», costituita in seno all'UNESCO, ossia all'agenzia delle Nazioni Unite avente competenze specifiche nel campo dell'educazione, della scienza e della cultura — scrisse a René Maheu, Direttore Generale di quell'agenzia, il 18 maggio 1972, in occasione della presentazione ufficiale del «Rapporto sulle strategie dell'educazione», prodotto, appunto, da quella Commissione:

(...) Quattro presupposti riassumono la nostra posizione fin dall'inizio dei lavori. Il primo, che giustifica la ricerca stessa, è quello dell'esistenza di una comunità internazionale che, nella varietà dei popoli e delle culture, dei modelli politici e dei gradi di sviluppo, esprime comuni aspirazioni, comuni problemi, comuni tendenze convergenti verso un solo destino. (...)

Il secondo postulato è la fiducia nella democrazia, intesa come diritto di ogni uomo di realizzarsi pienamente e di partecipare alla costruzione del proprio avvenire. Chiave di una tale democrazia è l'educazione non solo largamente dispensata, ma ripensata nei contenuti e nelle procedure.

Il terzo postulato è che lo sviluppo tende all'attuazione integrale dell'uomo nella ricchezza e complessità delle sue espressioni e dei suoi impegni, come individuo, come membro di una famiglia e di una collettività, come cittadino, come produttore, come inventore di tecniche e artista creatore di immagini.

Il nostro ultimo postulato è che l'educazione dovrà essere globale e permanente se vuole davvero formare quest'uomo integrale il cui avvento appare necessario a mano a mano che ostacoli sempre più duri spezzano e disarticolano la condizione dell'essere individuale. Non si tratta più di acquistare, in modo puntuale, conoscenze definitive, ma di prepararsi ad elaborare, lungo tutto il corso della vita, un sapere in costante evoluzione: e perciò, si tratta di apprendere ad essere. (...)

Mi sembra che i punti centrali di ognuno di questi quattro postulati — la consapevolezza dell'esistenza di una comunità internazionale dalla quale non si può prescindere; la fiducia nella democrazia, intesa nell'accezione datale; la necessità che lo sviluppo sia finalizzato all'attuazione integrale dell'uomo nelle varie manifestazioni della sua vita; l'opzione di base per un'educazione globale e permanente, cioè proseguita, sia pure con modalità diverse, in tutte le fasi della nostra vita, indipendentemente dall'età — possano essere accolti senza alcuna difficoltà da ognuno di noi. Ma vorrei aggiungere che, specialmente in questo caso, non ci si può limitare ad accoglierli, quanto, piuttosto, si deve esprimere anche un fermo convincimento a porre in essere tutti gli sforzi possibili perché si determinino le condizioni indispensabili per una loro realizzazione concreta e puntuale, in termini temporali accettabili.

Tanto più che, nonostante ci separino ancora quattordici anni dal 2000, il terzo millennio è già tra noi: esso, infatti, è più che abbondantemente presente nella nostra vita quotidiana — sia individuale, sia collettiva; sia a dimensione locale, sia a quella internazionale; sia nei suoi aspetti pratici, sia ed ancor più in quelli etico-filosofici — sì da condizionarci anche quando non ce ne accorgiamo. Ma è anche altrettanto vero che esso potrà essere diverso — ossia migliore — solo se, ciascuno per la propria parte, contribuirà a «costruirlo» meglio, sì che la dimensione umana non venga mai soffocata, mortificata o, peggio, insidiata dalle altre componenti.

Non dobbiamo e non vogliamo, però, comportarci come fece George Orwell — pseudonimo del romanziere e saggista inglese Eric Blair, morto appena nel 1967 — quando nel 1948, giocando intelligentemente sulla semplice inversione delle ultime due cifre di quella data, si dedicò ad un'amara — e, per fortuna, irrealistica — previsione di quella che sarebbe stata la condizione umana a trentasei anni di distanza (quindi, nel 1984) pubblicando l'ormai famoso saggio intitolato, appunto, «1984» e su cui tanto si è ridiscusso proprio in questi ultimi anni.

Come infatti osservava acutamente un brillante studioso italiano — Aurelio Peccei, il fondatore del benemerito «Club di Roma» al quale dobbiamo alcune delle più stimolanti considerazioni sul nostro futuro, formulate anche in collaborazione con prestigiose istituzioni di ricerca straniere, primo tra tutte il «Massachusetts Institute of Technology», meglio noto come lo «M.I.T.» — , bisogna guardarsi dall'evadere dalla realtà e dal fare astrazione da essa perché trattasi di «un'evasione tanto più riprovevole in quanto fornisce una scusa anche per non pensare al futuro, del quale si ha istintivamente timore. Si tratta di un atteggiamento rinunciatario, non accettabile, specie ora che stiamo andando rapidamente verso un avvenire di alternative estreme per il bene o per il male, e che possediamo gli elementi necessari non solo per fare il punto della situazione, ma anche per valutare come codeste alternative possano effettivamente realizzarsi. È giusto, quindi, il momento di guardare ben avanti con coraggio e senso di responsabilità, perché solo in tal modo possiamo sperare di saperci, poi, guidare con una certa sicurezza nelle situazioni confuse e tumultuose che ci attendono».

È fin troppo evidente che — mai come in questo periodo — sarà dunque necessario che ogni intervento formativo si fondi su un'equilibrata integrazione dello studio del passato, dell'osservazione e valutazione del presente e, soprattutto, di una documentata e scientifica previsione del «più probabile» dei futuri ipotizzabili. In tal modo, potrà rite-

nersi definitivamente superata anche la tradizionale dicotomia delle «due culture» — quella umanistica e quella tecnico-scientifica — troppo spesso ingiustamente accusata di aver ostacolato, in pratica, il definitivo superamento di condizioni di arretratezza e di sottosviluppo.

La soluzione realistica dei problemi del futuro avrà necessariamente bisogno di entrambi questi approcci: perché, ove malauguratamente dovesse prevalere l'uno o l'altro, non si avrebbero a disposizione tutti gli elementi indispensabili per una corretta lettura della realtà nel suo continuo divenire.

Ed è proprio per restare fedele a questa funzione essenziale ed insostituibile che l'Università di Napoli, la più antica del mondo a carattere statale, pur registrando accuratamente i mutamenti in atto, non ha mai smesso di porsi come proprio obiettivo prioritario quello di formare i giovani ad una cultura critica — e quindi, come tale, libera da ogni condizionamento — e, al tempo stesso, di non perdere mai di vista i progressi conseguiti, in atto e prevedibili nel sempre più vasto campo delle ricerche tecnico-scientifiche. Infatti, nonostante l'espandersi delle componenti tecnologiche delle nostre società, queste potranno salvarsi solo se sapranno recuperare sempre la loro dimensione umana: in altri termini, se la tecnologia sarà sempre al servizio dell'uomo e verrà impiegata in funzione dei bisogni e degli interessi di questo e non per scopi negativi, deleteri.

Gli interventi formativi rivolti ai giovani devono tendere a far sì che essi siano culturalmente preparati ad operare nel contesto storico-sociale che verrà loro proposto.

Ciò vale ovviamente anche sul versante della formazione dei Quadri militari se si vuole dare una coraggiosa risposta alle sfide culturali e tecnologiche del futuro.

Perciò, in una tale ottica, oggi non è più accettata come condizione ideale quell'estrema specializzazione — invero, più presente e diffusa piuttosto in altri Paesi ed in altri contesti che non tra noi — che puntava esclusivamente, o quasi, ad una progressiva parcellizzazione del sapere, rivelatasi molto più patologica e pericolosa di quanto non fosse possibile immaginare; mentre sempre più è al centro delle nostre preoccupazioni e dei nostri programmi l'intento di dare ai nostri giovani, innanzitutto e soprattutto, un'educazione globale di base, polivalente e veramente integrata.

Un'educazione, cioè, non già basata sulla trasmissione meccanica di nozioni - anche se strettamente collegate alla realtà di mutamento — quanto, piuttosto, mirante a fornire ad ognuno gli strumenti indi-

spensabili per attuare quell'integrazione prima auspicata tra le tre diverse dimensioni temporali, oggetto di studio e di valutazione: il passato, il presente ed il futuro.

Ciò comporta che gli interventi formativi dovranno sempre più darsi carico di provvedere affinché l'uomo del futuro sia culturalmente preparato ad operare nel contesto storico-sociale che gli verrà proposto negli anni a venire, dominando, per quanto possibile, le tecnologie del momento e, in particolare, il loro sviluppo nel tempo.

D'altra parte, non è certo un caso se specialmente nelle discipline più tecnico-scientifiche — quali, per esempio, la fisica, l'elettronica, la biochimica, ecc. — è, oggi, sentita una crescente necessità di apporti da altre discipline umanistiche — prime tra tutte la filosofia e la logica - che, per un certo periodo, erano state, da alcuni, erroneamente considerate come estranee al progresso in atto.

Tutto ciò, però, non dovrà nemmeno farci dimenticare che l'Università deve provvedere anche a formare le nuove figure professionali o, quanto meno, ad integrare le tradizionali conoscenze con tutti quegli elementi essenziali, richiesti, appunto, da un corretto ed efficiente uso delle nuove tecnologie.

In altri termini, pur non essendo giusto limitarsi a considerare l'istruzione universitaria come uno dei tanti momenti della formazione professionale, non vi è chi non veda come questa istituzione non possa del tutto ignorare i termini reali entro i quali è costretto ad operare il mercato del lavoro: e ciò lo potrà fare meglio solo nella misura in cui saprà aggiornare periodicamente — regolando la scadenza temporale di un tale adeguamento con i ritmi stessi delle trasformazioni in atto o, perfino, ancora «in nuce» — i propri «curricula studiorum». Mi sembra di grande e significativa rilevanza il fatto che, in questi anni, a livello delle varie Facoltà abbiamo proceduto a successivi aggiornamenti dei rispettivi «piani di studio» — naturalmente, con incidenza maggiore proprio in quelle più direttamente esposte all'impatto con le nuove tecnologie — e che, a livello ministeriale, ci si è proposto di provvedere a modificare radicalmente gli ordinamenti didattici di quasi tutti i corsi di laurea, sì da meglio adeguarli alle pressanti richieste già presenti nella più ampia società nonché alle stesse trasformazioni in corso nel mercato del lavoro.

UTILIZZAZIONE DELLE TECNICHE INFORMATICHE

Paesi	Calcolatori/ milioni abit	Addetti a pieno tempo informatica/milioni occupati
Italia	1,0	1,0
Francia	1,7	1,4
U.S.A.	2,2	2,05

Proprio a questo riguardo, va nondimeno rilevato come l'identikit delle nuove tecnologie in area italiana appaia controverso tra processi di mutamento in atto e persistenti incertezze anche procedurali e legislative sul versante della formazione, indispensabile per una corretta ed estesa alfabetizzazione informatica: il rapporto del CENSIS su «Informatica nella società italiana 1984» (su dati 1983) ci fornisce i dati riportati nella tabella in alto, che non devono, certo, essere ulteriormente commentati.

A sua volta, la «Indagine conoscitiva sull'informatica» — commissionata dal Ministero della Pubblica Istruzione e pubblicata nel 1980 negli «Annali» dello stesso Ministero — «rilevava che la capacità di formazione della scuola pubblica non supera il 20% delle esigenze del settore, con le carenze più gravi concentrate a livello universitario, il che è di particolare gravità in quanto è a tale livello che si formano i futuri insegnanti e una parte notevole della classe dirigente».

Più recentemente, un'indagine d. G. P. Bracchi — pubblicata sulla rivista «Elettrotecnica» del dicembre 1983 - «poneva il fabbisogno attuale di specialisti (laureati e diplomati) a 12.000 l'anno per il settore dell'informatica gestionale e amministrativa, coperto solo per il 40% dalla scuola pubblica».

Anche qualora il nostro sistema fosse più pronto a svolgere un ruolo più adeguato, però, rimarrebbe sempre da risolvere il problema su base individuale: infatti, si ha la netta impressione che — nella maggioranza dei responsabili della nostra politica formativa ai vari livelli e forse anche degli stessi docenti — la consapevolezza della necessità di aprirsi a queste innovazioni sia stata conseguita solo, semmai, sul piano formale ed astratto e non già su quello sostanziale e concreto. Il che, ovviamente, comporta quegli inevitabili ritardi che tutti possiamo constatare quotidianamente; ma, e ciò è assai più grave, è anche la riprova più evidente di un «ritardo culturale» della nostra società, che non è ancora riuscita a realizzare l'indispensabile sincronia tra i mutamenti avutisi in essa o dei quali sono già in atto le premesse e gli atteggiamenti e comportamenti collettivi che dovrebbero presiedere ad essi.

Questo del «ritardo culturale» è un fenomeno assai frequente — ma non, per questo, meno grave e preoccupante — che i sociologi hanno dovuto registrare in tutte quelle società che — come la nostra — sono state protagoniste di processi di mutamento molto rapidi e non sufficientemente preparati nella loro articolazione. E non vi è, certo, alcun dubbio che, nell'ultimo trentennio, il nostro Paese ha subito delle trasformazioni così profonde e radicali e, soprattutto, così rapide da non potersi trovare riscontro analogo in alcun altro precedente periodo storico.

È tempo oramai, quindi, che ci si dedichi assai di più a consolidare all'interno della nostra società questi processi di mutamento, sì da determinare i presupposti naturali per il superamento definitivo delle condizioni — oggettive e soggettive — che hanno provocato questo stato di cose. E non vi è chi non veda come, in una tale situazione, il ruolo più importante spetti proprio alle istituzioni formative — la scuola di ogni ordine e grado e, soprattutto, l'Università — ed ai più responsabili e coscienti dei loro operatori.

L'Ateneo napoletano è più che pronto ad affrontare le sue responsabilità in questo campo — e, come ho cercato di dire in precedenza, è già da tempo al lavoro in questa direzione — , ma noi contiamo moltissimo che analogo recupero avvenga anche, e non meno, a livello di istituzioni serie ed efficienti quali, appunto, la «Nunziatella». In tal modo sarà possibile innescare una reale reazione a catena, i cui effetti moltiplicatori si irradieranno, poi, nella più vasta società.

Ma tutto ciò a poco varrebbe se ciascuno di noi — a livello amministrativo ed organizzativo così come a quello docente — non si rendesse autonomamente protagonista di un rad.cale e profondo rinnovamento del modo di approcciare quel misterioso e, al tempo stesso, affascinante processo che ha come obiettivo ultimo la formazione dei più giovani. Un «rinnovamento nella continuità», nel senso che non dovremo mai fare astrazione dalle nostre radici culturali; ma, contemporaneamente, dovremo porci sempre come obiettivo da raggiungere il conseguimento di uno «sviluppo con progresso»: uno sviluppo, cioè, caratterizzato in senso positivo e, quindi, a dimensione umana, senza privilegiare solo gli aspetti quantitativi, esteriori e formali a danno di quelli, assai più validi, qualitativi, interiori e sostanziali.

La nostra società è caratterizzata da un «ritardo culturale» nel senso che non è ancora riuscita a realizzare l'indispensabile sincronia tra i mutamenti e i comportamenti collettivi.

È importante quindi che il processo formativo dei giovani tenga conto della esigenza del superamento definitivo delle condizioni che hanno provocato questo stato di cose in tutti i settori della vita nazionale.

Proprio a questo riguardo, va nondimeno rilevato come l'identikit delle nuove tecnologie in area italiana appaia controverso tra processi di mutamento in atto a persistenti incertezze anche procedurali e legislative sul versante della formazione, indispensabile per una corretta ed estesa alfabetizzazione informatica.

In questo senso ed in piena sintonia con quanto sostenuto dal Dott.

De Rita, Segretario Generale del CENSIS, credo che l'identikit di una moderna formazione dei giovani investa oggi un ampio ventaglio di doti e capacità nuove rispetto agli standard dei tradizionali percorsi formativi e che in prima analisi potrebbero così essere individuate:

- di continua creatività e innovazione, non solo in rapporto alle esigenze dello sviluppo della scienza e della tecnologia, ma anche e soprattutto in rapporto all'esigenza di tutti di gestire la propria attività professionale e non — con capacità di comprensione e di cambiamenti continui;
- di **problem-solving** orientate, cioè, non alla diligente ripetizione di schemi concettuali e operativi già consolidati, ma al gusto di trovare appigli e strade per realizzare i propri obiettivi e per gestire finalisticamente i propri strumenti;
- di accettazione e comprensione del carattere complesso di ogni sistema (produttivo come sociale) e dell'esigenza conseguente di capire e controllare le diversissime variabili concretamente riscontrabili nella realtà, nonché di gestire il loro intreccio in termini strategici.

Si tratta, come si vede, di doti e capacità che per la molteplicità di risvolti nel sociale — altre se ne potrebbero citare pienamente correlate a queste tre fondamentali — rinviano da un lato a nuovi profili di professionalità nell'intero campo delle professioni intellettuali e dall'altro al più generale versante di una cultura critica, polivalente, costantemente aggiornata: in una parola una educazione permanente e autorinnovantesi. Ed è anche in questo senso che gli interrogativi posti ad introduzione di questo articolo riconducono a mio avviso al ruolo determinante del sistema formativo inteso come più ampio ventaglio di istruzione: l'Università di Napoli, con la sua profonda proiezione nel sociale, in quanto cioè struttura di servizio **estesa sul territorio,** sia nel rinnovamento dei propri assetti organizzativi e didattici, sia nella ricerca di collegamenti col mondo produttivo, ha inteso da anni svolgere un ruolo fondamentale, qualificante e propulsore che trova nelle numerose esperienze di cooperazione anche con tutte le istituzioni formative ai vari livelli, un significativo riscontro: e vorrei citare a questo proposito i proficui rapporti di collaborazione che si sono venuti man mano instaurando nel tempo — e che sono convinto si rafforzeranno sempre più — tra l'istituzione universitaria e le accademie militari; nel caso specifico dell'Ateneo napoletano un dato di rilievo prestigioso è costituito dalla felice esperienza che tuttora stiamo vivendo con la gloriosa Accademia Aeronautica di Pozzuoli attraverso la nostra Facoltà di Ingegneria e, in particolare, il suo Istituto di Aerodinamica, non a caso intitolato al Gen. Umberto Nobile. Ed è ancora in questo senso dunque, che la Scuola militare della «Nunziatella» — qualificata istituzione operante nel Mezzogiorno — configura a sua volta un segmento rilevante di quel complesso processo di formazione dei giovani che deve vedere oggi impegnate nella più ampia cooperazione ed univocità di intenti tutte le sedi formative istituzionali: poiché la sfida del futuro passa anche attraverso la nostra capacità di formare, con consapevolezza e senso di responsabilità, i futuri cittadini dell'Europa e del mondo.

Carlo Ciliberto

Il professor Carlo Ciliberto si è laureato in scienze matematiche presso l'Università di Napoli nel 1945 con voti 110/110

Dopo essere stato assistente volontario alla cattedra di Istituzioni di matematica, incaricato di matematica e fisica nei Licei e negli istituti magistrali, insegnante di ruolo di matematica nelle scuole medie inferiori, assistente straordinario e ordinario della facoltà di scienze dell'Università di Napoli, ha conseguito nel 1956 l'abilitazione alla libera docenza in analisi matematica, algebrica ed infinitesimale ed è stato nominato nel 1961 professore ordinario di analisi matematica.

Nel corso della sua lunga carriera accademica ha partecipato a numerosi congressi internazionali di matematica ed è stato, tra l'altro, membro della commissione consultiva per l'analisi matematica, condirettore di vari gruppi di ricerca del comitato per la matematica del CNR e direttore dell'istituto di analisi matematica della facoltà di scienze dell'Università di Bari. Socio dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche della società di scienze, lettere ed arti in Napoli e dell'unione matematica italiana, ha fatto parte di varie commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedra di analisi matematica e di matematica finanziaria.

Nel 1968 è stato nominato preside della facoltà di scienze dell'Università di Napoli e, dopo aver ricoperto numerosi incarichi direttivi all'interno dell'Ateneo, nel 1981 è stato eletto rettore della Università degli Studi di Napoli e riconfermato in tale carica fino al 1987

Componente di varie commissioni di studio e di lavoro del CNR, di cui ha guidato varie delegazioni in incontri internazionali, è stato anche rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione in seno al consiglio di amministrazione dell'osservatorio astronomico di Capodimonte e membro del consiglio di amministrazione della azienda speciale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Napoli. Prima Commendatore e poi Grande Ufficiale della Repubblica Italiana, ha ottenuto vari riconoscimenti per la sua attività scientifica e culturale, tra cui il diploma di medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte

È autore di varie pubblicazioni scientifiche nel campo delle equazioni funzionali, di articoli di divulgazione scientifica e di conferenze, relazioni e seminari.

ITALTEL IFF SYSTEMS. BECAUSE IDENTIFICATION ISN'T SOMETHING YOU PLAY AROUND WITH.

SIT 421 T

AN/UPA 59 A

SIT 421

SIT 431

SIT 422

Italtel's range of IFF systems: fixed and mobile surface interrogators, airborne interrogators and transponders. Developed and manufactured in the l'Aquila plant and tailored to national requirements, they can all operate in crypto modes.

Italtel

STET GROUP

YOU NEED TO IDENTIFY.

ITALTEL DEFENSE TELECOMMUNICATIONS DIVISION 00187 ROMA (ITALY) 66, VIA DUE MACELLI PHONE (+39 6) 672121

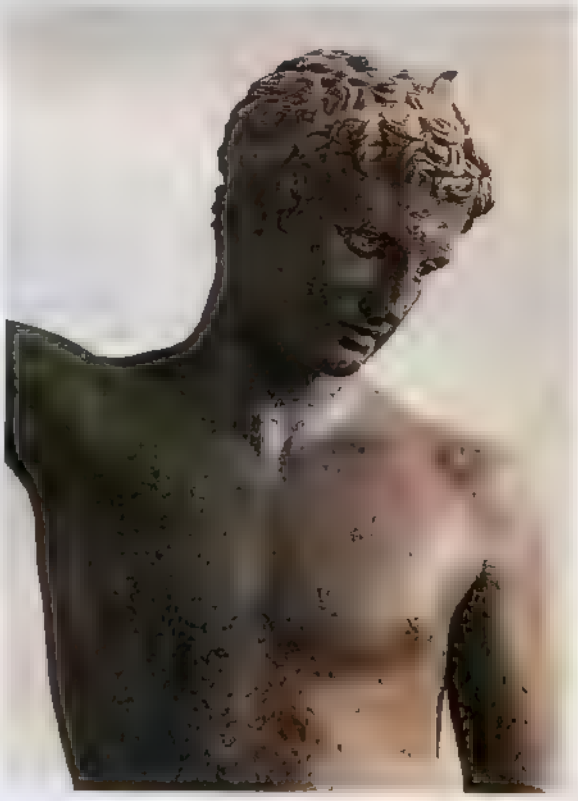
DALLA «REPUBBLICA» DI PLATONE

COME TI GIUSTIFICHERAI SOCRATE DALL'ACCUSA DI NON FAR FELICI I GUARDIANI?

«Per lo stato non è affatto un male grave se dei ciabattini si fanno mediocri, si guastano e pretendono di essere ciabattini anche se non lo sono. Se però dei guardiani delle leggi e dello stato non sono veri guardiani pur sembrando di esserlo, tu vedi bene che mandano in piena rovina lo stato tutto e che, d'altra parte, è soltanto da loro che dipendono la buona amministrazione e la felicità».

Socrate. Noi vietavamo al calzolaio di mettersi a fare nel contempo l'agricoltore o il tessitore o il muratore e volevamo invece che facesse il calzolaio perché ci riuscissero bene i prodotti di calzoleria; e così pure a ciascun altro individuo affidavamo un compito solo, quello per cui aveva naturale disposizione e che poteva svolgere bene, attendendovi libero da altre preoccupazioni e svolgendolo per tutta la vita senza lasciarsi sfuggire le occasioni opportune. Ora, non è estremamente importante svolgere bene le attività belliche? O si tratta forse di una cosa tanto facile che un agricoltore o un calzolaio o chi eserciti una qualunque altra arte possa essere nel contempo un guerriero, quando nessuno potrebbe essere un abile giocatore di *pettèia* o di dadi se fin da bambino non si dedicasse esclusivamente a questi giochi, senza praticarli come passatempi? E se uno impugna uno scudo o altra arma o strumento bellico, forse che sarà all'istante un abile combattente in battaglia oplitica o in altro scontro bellico, quando non c'è strumento tra gli altri che, a prenderlo in mano, renda uno artigiano o atleta, né che sia utile a chi non ne abbia acquisito piena conoscenza e sufficiente pratica?

Glaucone. Sarebbero, rispose, strumenti di gran valore.



Con il termine *guardiani* Platone comprende le prime due classi dello Stato perfetto delineato da Socrate, ossia gli uomini destinati al governo e i loro assistenti, riservati specialmente alla vita militare

S. Perciò, ripresi, quanto maggiore è l'importanza dell'opera svolta dai guardiani, tanto più essa deve essere libera da altri pensieri, e inoltre esige massima arte e cura.

G. Credo bene, rispose.

S. E non esigerà pure una natura idonea al compito?

G. Come no?

S. Ci toccherà dunque, sembra, pur che ne siamo capaci, scegliere quali individui per la loro natura siano idonei a fare la guardia allo stato.

G. Ci toccherà proprio.

S. Per Zeus!, feci io, non ci siamo assunti un incarico da poco. Non dobbiamo però perderci d'animo, almeno per quanto sta in noi.

G. No davvero, disse.

S. Ebbene nel fare la guardia, ripresi io, ammetti tu qualche differenza tra la natura di un cucciolo di buona razza e quella di un giovanetto generoso?

G. Che intendi dire?

S. Faccio un esempio: ciascuno dei due deve possedere acuta sensibilità, sveltezza nel gettarsi a inseguire la cosa scoperta e poi vigore, se deve afferrarla ed ingaggiare la lotta.

G. Sono tutte qualità necessarie, disse.

S. E inoltre essere coraggioso, se dovrà battersi bene.

G. Come no?

S. Ma potrà essere coraggioso chi non sia animoso, cavallo, cane o qualunque altro animale che sia? Non hai considerato che il *thymós* è una forza irresistibile e invincibile e che, quando esso è presente, ogni anima è impavida e imbattibile di fronte a ogni avversità?

G. Ci ho pensato.

S. È chiaro dunque quale deve essere il guardiano per doti fisiche.

G. Sì

S. Quanto a quelle dell'anima, è chiaro poi che deve essere animoso.

G. Anche questo.

S. Ora, feci, se tali sono le loro nature, come faranno, Glaucone, a non essere aspri tra loro e verso gli altri cittadini?

G. Per Zeus!, diss'egli, non è una cosa facile!

S. Occorre però che siano miti con i loro compagni, e duri con i nemici. Altrimenti, non dovranno aspet-

A sinistra.
Bronzo di giovane realizzato tra il 340 ed il 300 A.C.. L'opera, attribuita a Prassitele, fu trovata sommersa al largo di Maratona nel 1625

Sotto.
Le colonne del Partenone, nobile fascino di un'èra gloriosa.

tare che siano altri a distruggerli, bensì saranno loro stessi per primi a farlo.

G. È vero, ammise.

S. Che fare allora?, ripresi. Dove troveremo una indole che sia insieme mite e magnanima? In certo modo la natura mite è opposta all'animosa.

G. Evidente.

S. D'altra parte, se si priva il nostro uomo di uno di questi elementi, non potrà mai essere un buon guardiano. Eppure la loro combinazione sembra impossibile: ne consegue così che non può esistere un buon guardiano.

G. Può darsi, rispose.

S. E io, perplesso, presi a riesaminare gli argomenti di prima e dissi: il nostro imbarazzo, mio caro, è giustificato, perché ci siamo scostati dall'immagine che ci eravamo proposta.

G. Come dici?

S. Non abbiamo pensato che esistono nature quali non sospettammo, dotate di queste opposte qualità.

G. E dove?

S. Oltre che in altri animali si potranno vedere specialmente in quello che confrontavamo con il guardiano. Sai bene che il carattere naturale dei cani di nobile razza consiste nella massima mansuetudine verso le persone di famiglia e conosciute, ma in un comportamento opposto con gli sconosciuti.

G. Certo che lo so.

S. Un caso come questo è dunque possibile, ripresi, e non agiamo contro natura se cerchiamo che il guardiano presenti tali requisiti.

G. Pare di no.

S. E non ti sembra che al futuro guardiano sia indispensabile poi di essere naturalmente filosofo oltre che animoso?

G. Come?, disse. Non comprendo.

S. Nei cani, risposi, potrai notare anche questo: e merita ammirazione, trattandosi di una bestia.

G. Che cosa?

S. Se vede uno sconosciuto, gli dimostra ostilità, pur se non ne ha ricevuto prima sgarbo alcuno. Se invece vede una persona nota, le fa festa, pur se non ne ha ricevuto mai beneficio alcuno. Non te ne sei mai meravigliato?

G. Finora, rispose, non ci ho posto grande attenzione, ma è chiaro che si comporta così.

S. Ebbene, sottile e da vero filosofo appare questa sua naturale disposizione!

G. In che senso?

S. Nel senso, dissi io, che non ha altro criterio per distinguere volto amico da nemico che quello di conoscere l'uno e di non conoscere l'altro. Eppure, come non potrà avere amore d'apprendere un essere che per definire il familiare e l'estraneo ricorre alla conoscenza e all'ignoranza?

G. Non può essere diversamente, rispose.

S. Ma, feci io, non sono identici amore d'apprendere e filosofia?

G. Identici, ammise.

S. Ebbene, facciamoci coraggio e anche per l'uomo poniamo questo principio: se uno dovrà essere mite con i familiari e i conoscenti, deve essere naturalmente filosofo e amante d'apprendere. No?

G. Poniamolo!, disse.

S. Perciò il nostro futuro ed eccellente guardiano dello stato sarà per natura filosofo, animoso, veloce e vigoroso.

G. Perfettamente, rispose.

S. Tali saranno dunque le sue qualità. Ma come si alleveranno e si educheranno questi nostri uomini? E questo nostro esame non potrà tornarci di qualche utilità per scorgere la méta di tutte le nostre indagini, in che modo nascono in uno stato la giustizia e l'ingiustizia?

.....

A questo punto entrò a dire Adimanto:

Adimanto. Come ti giustificherai, Socrate, se uno obietta che non fai punto felici questi uomini? E ne sono loro stessi la causa, perché sono loro i veri padroni dello stato, ma non ne ricavano alcun profitto; altri, per esempio, posseggono campagne, si costruiscono case belle e spaziose adeguatamente ammobiliate, offrono privatamente sacrifici agli dèi e sono ospitali e possiedono proprio quello che or ora dicevi, oro e argento, e tutti i beni di cui di solito dispone chi vuole essere beato. E invece i tuoi uomini, si potrebbe obiettare, sembrano starsene lì nello stato, come ausiliari a mercede, senza fare altro che presidiare.

S. Sì, ammisi, e inoltre lavorare solo per il vitto e, a parte gli alimenti, non guadagnare una paga come gli altri, tanto che, se verrà loro voglia di andare all'estero a proprie spese, non potranno; né fare i generosi con etère né permettersi ogni altra spesa che vogliano, come spendono invece coloro che passano per felici. Questi gravi capi d'accusa, e molti altri consimili, tu li lasci da parte.

A. Ebbene, fece, aggiungiamoli pure!

S. Tu domandi come ci giustificheremo?

A. Sì.

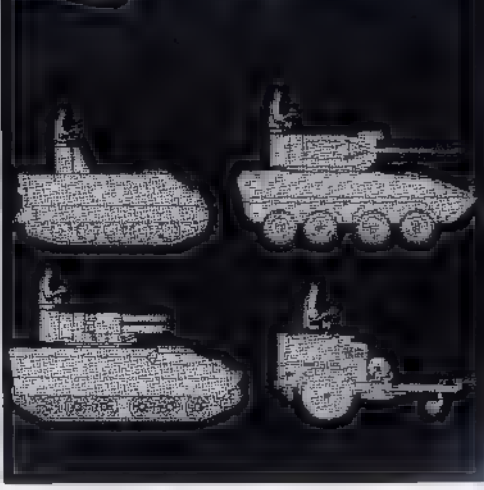
S. Secondo me, dissi, troveremo la risposta cammin facendo. Diremo che non ci sarebbe affatto da meravigliarsi che anche così costoro fossero molto felici. Pure, noi non fondiamo il nostro stato perché una sola classe tra quelle da noi create goda di una speciale felicità, ma perché l'intero stato goda della massima felicità possibile. Abbiamo creduto di poter trovare meglio di tutto la giustizia in uno stato come il nostro, e, viceversa, l'ingiustizia in quello peggio amministrato; e di poter discernere, attentamente osservando, ciò che da un pezzo cerchiamo. Ora, noi crediamo di plasmare lo stato felice non rendendo felici nello stato alcuni pochi individui separatamente presi, ma l'insieme dello stato.

Da «La Repubblica» di Platone,
libro II, par. XIV; libro IV, par. I.

SHORAR

RADAR
DI RICERCA
E ACQUISIZIONE
PER BASSA
E BASSISSIMA
QUOTA

INTEGRABILE
CON VARI SISTEMI
D'ARMA
PER DIFESA AEREA:
POSSIBILE
INSTALLAZIONE
SU DIFFERENTI
VEICOLI
CINGOLATI O RUOTATI



SH 85-01

contraves
Zurigo-Roma-München-Pittsburgh
Una Impresa del Gruppo Oerlikon-Bührle

IL SERVIZIO MILITARE

TEMPO PERDUTO?

Si è scatenata una campagna di opinione pubblica che ha preso a pretesto alcune iniziative del Veneto: documento *Beati i costruttori di pace* che ha raccolto 2400 firme di preti e laici e pronunciamento dei responsabili di alcune decine di Istituti religiosi missionari. Accanto ad essi, naturalmente, si sono evidenziati altri nuclei ecclesiali e laici, in adesione o in rifiuto delle posizioni emerse.

Quali posizioni? Probabilmente quelle che da anni circolano e attraversano il mondo cattolico. È già bello che gli «esterni» si accorgano del fermento che esiste in un settore solitamente considerato come allineato acriticamente e amorfo. Il tema della pace e il primato di attenzione che i cristiani gli danno, sulla scorta oltretutto del magistero della Chiesa, ha portato a confrontarsi con problemi concreti come la produzione e il commercio delle armi, la presenza delle Forze Armate in Italia e il corrispondente bilancio della Difesa. Forse il torto maggiore è di avere allineato sullo stesso piano situazioni e realtà che sono certo collegate, ma comportano anche giudizi e valutazioni morali diverse.

Va da sé che il discorso è aperto. «Profeti» o «realisti» che ci si voglia chiamare, nessuno ha elementi tali per chiudere apoditticamente le singole questioni. Ci sono norme civili che vanno rispettate, come ci sono norme morali che danno pienezza di fondamento e di significato alle prime. Il primo e più grave pericolo è quello di considerarsi i più sicuri interpreti delle esigenze cristiane, mentre dobbiamo avere ben presente quanto ci richiama il Concilio: *Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso il dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune* (GS 43).

In questa nota voglio limitarmi al problema del servizio militare. Naturalmente se ogni difesa armata — e convengo che la difesa armata non è l'unico mezzo di tutelare una nazione — è un ostacolo alla pace e perciò un delitto, il discorso finisce qui. Ma chi avrebbe il coraggio di affermarlo? Anche i carabinieri ed i poliziotti devono andare disarmati? Anche di fronte ai terroristi, lo Stato deve inchinarsi e lasciar fare? Già San Pietro riteneva l'autorità dello Stato responsabile della difesa dai malvagi (1 Pt 2, 14), e sicuramente, anche al tempo dei romani, ai militari non si chiedeva di passeggiare con le rose in mano.

In un recente incontro lombardo sul tema della pace fu letto un tema struggente di una bimba che narrava di un giovane insofferente della guerra che scelse di disertare e si ritrovò, dopo un viaggio avventuroso, in un prato svizzero pieno di fiori. Mi fu chiesto allora: cosa ne dice lei di questa scelta profetica? Con buona pace della bimba e dei suoi maestri risposi che il giovane aveva risolto il suo problema, ma non quello della società in cui viveva, la quale dal suo gesto non ricavava nulla di buono. In momenti drammatici per tutti, al di là della buona fede personale, quella era una scelta di comodo. Ben diversa è stata l'obiezione radicale all'uccisione di innocenti da parte di ufficiali o semplici soldati, documentata su ogni fronte, e che portò al sacrificio personale di chi ha avuto il coraggio, diciamo pure l'eroismo, di farla.

Se organizzare la difesa anche armata, interna e internazionale, *quando non c'è altra possibilità*, è non solo lecito ma doveroso per chi ha la responsabilità di uno Stato — e lo dice esplicitamente la *Gaudium et spes* al n. 79 —, allora anche l'istituzione militare è un dovere, duro ma imperioso. La difesa organizzata non è l'ideale, ma possiede una funzione di deterrenza o di scoraggiamento alla violenza che è ben presente, anche negli insegnamenti del Vangelo. San Luca ci ricorda il giudizio, giudicato prudente e saggio da Gesù, del re che fa i conti della forza altrui prima di muoversi a guerra (Lc 14, 28). Sempre San Luca reca l'immagine della guardia bene armata che difende e rende sicura la casa (Lc 11, 21). Noi non siamo migliori dei primi interlocutori di Gesù. *Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo* (LG 78). Ciò non toglie che non debbano tendere a realizzare almeno in parte e anticipare la condizione messianica del regno di Dio, quando le spade diventeranno aratri (cf. Is 2, 4).

Questa vigilanza e questa determinazione può realizzarsi certamente in modi diversi. Forse si può ritenere oggi più consono un sistema dove il servizio militare è volontario. Non mancano moralisti che si appellano a questa scelta, ritenuta più rispettosa in tempo di pace delle esigenze personali e familiari dei giovani. Una soluzione bisogna cercarla a livello di scelta politica, dove tutti gli elementi possono essere tenuti presenti. Anche in Italia se ne discute da parecchio tempo e chi ha più lumi — è proprio il caso di dirlo — li accenda. Ciò che va ribadito però è il valore morale di un sacrificio richiesto per garantire il bene della Patria sia preparandosi a una difesa armata, sia contribuendo alla stabilità delle istituzioni democratiche o intervenendo nei casi ricorrenti di calamità naturali. Nessuno desidera che un vigile del fuoco salti da una casa in fiamme, ma se non si è esercitato nei salti dal «castello» della Scuola, egli in caso di bisogno sarà dannoso a sé e inutile agli altri.

Siamo d'accordo che anche il servizio civile è una rinuncia soggetti-

va per il bene della comunità, ma la migliore dottrina — certamente quella del Vaticano II — riconosce oggi la bontà dell'obiezione di coscienza *purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti o dei doveri degli altri o della comunità* (GS 78).

Ed eccoci a noi. Nel 1985, di contro a meno di 10.000 obiettori di coscienza destinati a varie forme di servizio civile, più di 270.000 giovani hanno costituito la leva militare.

I numeri non fanno automaticamente valore, ma hanno un linguaggio trasparente. Come si potrebbe pensare che solo un giovane su 27 sia capace di una scelta di coscienza, sia pure implicita e riflessa?

È questa costatazione che deve scuotere un po' tutti contro un fatalismo che genera irresponsabilità. La «naja» sarebbe solo un incidente di percorso: più presto si riesce a superare l'ostacolo, meglio è per tutti. Contro questo andazzo bisogna reagire. Come primo responsabile della pastorale tra i militari ho creduto mio dovere gettare una pietra nello stagno. Senza illusioni, ma anche con decisa convinzione. Ho detto ai giovani: «smettiamola di pensare e dire che la "naja" è solo tempo sprecato. È assurdo che 12 mesi di vita, e alla vostra età, si possano buttare e dimenticare. Non sarò certo io a sostenere che tutto funziona bene e che non ci sono miglioramenti da apportare al sistema in tutte le sue espressioni. Ma non è da gente intelligente come siete voi tutti, cari giovani, ignorarne i valori. Molta strada si è fatta e molto di più resterà sempre da fare.

Come credenti poi e come cristiani non vi dovete imboscare o mimetizzare. In nessuna altra situazione di vita troverete tante possibilità di testimoniare umilmente e fieramente la vostra fede e tante occasioni per servire i fratelli. La vita militare è la prova del nove, come si diceva una volta, della sincerità e della consistenza del vostro essere cristiani...».

Non basta certo presentare un

principio per vederlo fiorire nella vita. Ma io mi domando cosa facciamo in concreto per migliorare la situazione. I giovani che arrivano in caserma recano l'impronta della vita di fuori; non potrebbe essere diversamente. Anche se i giovani di oggi sono molte volte stupendi, non possiamo dimenticare la saggezza dei proverbi antichi: *senatus mala bestia* o «basta una mela marcia a compromettere un cesto di frutta».

Cosa si può pretendere, del resto, dall'ambiente militare se non c'è una convergenza di sforzi da parte di tutti? Cosa fanno le famiglie, la scuola, le parrocchie, i gruppi culturali e i movimenti ecclesiali per preparare i giovani a questa rude ma anche stimolante esperienza di vita? Alcuni gridano allo scandalo dei cappellani militari, altri irridono ai militari del quadro permanente considerati carrieristi o falliti nelle altre branche della vita sociale. La disciplina, sia pure intelligente e non repressiva, viene conside-

Le mutate condizioni tecniche, tattiche e dottrinali degli eserciti moderni impongono meppiù la valorizzazione dell'operatività. Il servizio militare, attraverso il severo impegno addestrativo, costituisce una circostanza irripetibile per rafforzare il carattere dei giovani e per la interiorizzazione dei grandi valori di coesione e di solidarietà.

rata un'indebita pressione che mortifica invece che educare l'uomo.

I risultati? Non c'è da indorare nessuna pillola. Sono pienamente cosciente delle lacune e delle insufficienze esistenti. Ma compito di una comunità cristiana è solo quello di puntare il dito? Siamo proprio sicuri che i giovani fuori della Istituzione militare siano migliori? O non è possibile provare il contrario?

Altrove ho scritto: «Il discorso, anche se resta qui solo accennato, si allarga alle Chiese e comunità ecclesiali da cui vengono i giovani militari e alle quali essi verranno molto presto restituiti. Inutile nascondercelo: siamo a un punto decisamente critico dove difficoltà reali, indifferenza, complessi ed equivoci vi giocano la loro parte. Quante parrocchie, associazioni, movimenti, gruppi si preoccupano dei giovani — 300.000 in cifra tonda! — che ogni anno vanno militari? Forse che c'è tempo vuoto per il Signore e dunque per l'azione pastorale?

Quante diocesi, parrocchie, associazioni, movimenti, gruppi, centri culturali si aprono ai giovani in divisa, presenti magari a centinaia e migliaia sul posto e che riempiono ogni sera strade e bar, discoteche e cinema talvolta con l'apparente strafottenza di chi copre appena appena la rabbia e la delusione di sentirsi emarginato? Non vorrei che cercassimo, meritoriamente, un prossimo lontano e ignorassimo che Dio ci si rivela anzitutto nel prossimo vicino.

Un compito bello, per i giovani militari con esperienza di impegno ecclesiale, è anche questo: svegliare se necessario le comunità locali e contribuire a moltiplicare i segni di amicizia, di fraternità, di comunione. Anche il servizio militare, vissuto con fede, è un segno profetico che può ridestare energie sopite».

Giornali e riviste danno ospitalità a lamentele di giovani militari, specie se accompagnate da particolari piccanti. Non sarò io a mettere in dubbio serie e talvolta documentate istanze. Mi domando però se circolano anche testimonianze di segno diverso. Proviamo a leggerne qualche riga.

«Colgo l'occasione per esprimerle la gioia e la gratitudine della sua presenza in mezzo a noi. Questa celebrazione è una tappa del nostro

cammino di giovani cristiani che ci invita alla riflessione sul percorso compiuto in una comunità nuova e singolare. È inoltre un momento impegnativo della nostra vita che ci vede riuniti attorno a lei nel rivivere il sacrificio di Cristo che ogni giorno si compie per la nostra salvezza.

Se presentiamo questi mesi di vita militare con le angosce, le paure e i desideri che ci hanno accompagnato, è perché lei ci sia di guida e fonte di certezza.

Siamo partiti dalle nostre comunità e abbiamo sentito il peso del loro abbandono; isolati e chiusi in noi stessi, lentamente abbiamo riscoperto la presenza di Cristo fra noi nel segno di una piccola comunità che, pur fra mille difficoltà esterne, supera i limiti dell'ambiente, si afferma di fronte allo scetticismo che spesso la circonda per ritrovarsi attorno al polo aggregante che è Cristo.

Non è un semplice ritrovarsi per cercare di ricostruire gli ambienti e le comunità che abbiamo lasciato, ci anima il desiderio di testimoniare con il nostro impegno una realtà di vita in un apparato che evoca di per se stesso immagini di violenza, di miseria e di morte» (dalla *Caserma di S. Giorgio a Cremano*, 1984)

Da un'altra regione ci viene questa limpida testimonianza: «Giunto alla fine del mio servizio militare, prestato a Villa Fonseca, ho pensato di scriverle questa lettera per esprimerle alcune mie osservazioni riguardo all'esperienza che ho vissuto.

Debbo dirle innanzitutto che il bilancio è complessivamente positivo. Le confesso che prima di partire avevo il terrore del servizio militare, mentre oggi penso a questo periodo (due mesi a Sassari e poi dieci mesi a Roma) sinceramente con un po' di nostalgia, non tanto per la struttura in cui ero inserito, ma per le persone che ho conosciuto, con cui ho vissuto e con cui ho scambiato amicizia ed affetto. Non si tratta, per la maggior parte, di credenti, ma devo confessarle che tutti lo erano (e sono) potenzialmente: pronti al dialogo, all'ascolto, alla comprensione, con una ricchezza umana davvero sorprendente e consolante.

E questo mi porta a una prima riflessione: il tempo speso per l'evangelizzazione della struttura militare non è tempo perduto, ma tempo di grazia, anche se spesso deve trattarsi di una pre-evangelizzazione. Il periodo è particolarmente propizio: si tratta di giovani molto spesso lontani da casa, portati perciò naturalmente ad interrogarsi, nel momento del distacco, sulla loro vita quotidiana, sul suo significato e sul suo valore; si tratta di giovani alle soglie del momento delle grandi decisioni (matrimonio, famiglia, posto di lavoro...) con tutto ciò che questo comporta. Sarebbe davvero tragico errore perdere questa grande occasione: anche se ci si dovesse limitare a una pre-evangelizzazione non sarebbe comunque tempo perduto. L'importante sarebbe dare l'interesse e il gusto per problemi e temi non meramente materiali: i giovani ne hanno bisogno».

Analoghi sentimenti ha provato questo giovane in una lunga lettera diretta agli amici di cui riporto un semplice stralcio: «Sono un ragazzo di 21 anni e sto terminando il servizio militare (18 giorni alla fine). Sono felice; non solo perché sto facendo la "naja", ma perché ho trovato una pace e una serenità che non avevo mai provato prima: ho scoperto Dio.

Un anno fa circa la triste partenza per il militare. È stato un colpo molto forte, non mi riusciva di stare lontano dai miei genitori e dalla mia ragazza. Ho incominciato a pregare. Forse non mi sono reso subito conto della cosa meravigliosa che mi stava succedendo: il Signore mi ascoltava! Dopo due mesi dalla partenza sono arrivato a... (dove mi trovo tuttora). L'accoglienza non era stata molto piacevole, e nemmeno l'ambiente lo era.

Dopo alcuni giorni ho partecipato alla S. Messa qui in caserma. Una Messa stupenda, come non ne avevo mai visto, eravamo in pochi, 6 o 7 credo, ma eravamo raccolti, come una famiglia».

La lingua batte dove il dente duole. È vero. Con tutti i problemi che ci troviamo, adesso andiamo a sollevare anche questo? Perché no? La vita è un *continuum*. Se si migliora un punto — e quale punto nell'esperienza di un giovane! — si contribuisce a far crescere il tutto.

In questa sede non mi interessa di sapere come sarà il domani: se ci sarà ancora il servizio militare obbligatorio; se crescerà il servizio civile; se molte strutture militari — Dio voglia che sia possibile senza scapito della sicurezza di tutti! — potranno essere smantellate. La stessa educazione alla pace, che è compito primario di una società democratica e della Chiesa, passa oggi e si confronta con la realtà di una ancor necessaria difesa armata, diventata garanzia oltretutto del più lungo periodo di pace da noi goduto. Centinaia di migliaia di giovani ogni anno passano così, con più o meno baldanza, nel servizio militare. Cosa aspettiamo per accorgercene e impostare una semplice, ma coerente e convergente azione pastorale?

Con soddisfazione ho visto che in alcuni sinodi diocesani in corso ci si pone ormai l'interrogativo. Non c'è bisogno di aspettare il 2000 per darvi una risposta. È sperabile che almeno i «centri di pastorale giovanile» si muovano senza pregiudiziali e senza steccati. La cura dei giovani militari interessa i giovani stessi, i cappellani militari, le parrocchie, i movimenti. Basterebbe incominciare col fare il punto, a livello diocesano o cittadino o zonale. Dodici mesi di vita militare marcano solitamente un'esitenza. Perché non fare di tutto perché sia un'occasione di bene?

Gaetano Bonicelli
Ordinario Militare per l'Italia

IL SERVIZIO MILITARE TEMPO PERDUTO?

DIREZIONE: TECNOLOGIA

SPAZIO
DIFESA
ROBOTICA & AUTOMAZIONE INDUSTRIALE
SUPPORTO LOGISTICO

DA
PROTAGONISTA

Direzione: Via Montefeltro, 8 - 20156 Milano - Italia
Tel. (02) 35790.1 - Telex: 331140 FIARMO
Telefax: INFOTEC 6002 - Tel. (02) 342030

FIAR

SERVIZIO

MILITARE

CONTRADDIZIONE STORICA O MOMENTO DI UTILITÀ SOCIALE?

L'espletamento del servizio militare di leva si inserisce all'interno della realtà sociale italiana non solo come un dovere che il cittadino deve rispettare per la difesa e il «concorso al progresso morale, culturale e materiale» del paese.

Oggi le mutate condizioni economiche e sociali hanno prodotto collateralmente profondi cambiamenti anche nella mentalità della popolazione giovanile e di come questa si pone di fronte allo svolgimento di questo periodo determinante (rappresentato dai dodici mesi di leva).

Infatti una parte dei giovani che si apprestano ad affrontare il servizio militare si presentano mal disposti o poco interessati a compierlo come un'esperienza positiva, anzi si constata frequentemente uno stato di disadattamento spesso con conseguente sintomatologia nevrotica, e nei casi in cui ciò si verifica viene accettato con rassegnazione e come fosse una cosa di fronte alla quale c'è solo la propria impotenza. Si viene a perdere così tutto il significato positivo che può avere un'esperienza di vita collettiva, dove fra l'altro ci si può scambiare opinioni, fatti vissuti e dove c'è la possibilità di rendersi utili e produttivi per il resto della società.

Emerge con particolare rilevanza quindi la necessità di recuperare e riorganizzare positivamente quella parte dell'essere umano che da situazione spesso di isolamento, di incultura e di crisi può essere reintrodotta a livello militare nella complessa dinamica della trasformazione sociale e culturale del paese. Tutto ciò implica la necessità di fare una analisi sulla corrispondenza che esiste fra la micro-società e la macro-società; se esiste o non esiste una continuazione di valori e norme oppure è in atto una scissione che può portare a conseguenze indesiderate sia sul piano sociale generale, sia sul piano particolare della salute fisica e psicologica del soggetto che si trova a vivere il cambiamento di status.

Il soldato, in ogni tempo e in ogni nazione, ha rappresentato una condizione giuridico-amministrativa precisa che al di là dei suoi interessi privati personifica se stessa nell'uomo d'armi il quale con la sua abilità doveva difendere attivamente lo Stato da ingerenze o iniziative belliche straniere.

Questa figura, tradizionalmente intesa, col mutare dei tempi e delle condizioni sociali ha perso la sua oggettiva neutralità storica, trascinando in crisi la sua «condizione» e l'ambiente di comunità stabile e stabilizzante che ne era l'espressione.

Col progresso e le modificazioni economiche, sociali e ambientali le Forze Armate sono andate estendendo il loro raggio d'azione ad ampi settori della vita pubblica e si sono andate sempre più configurando come forza di utilità sociale. Le conseguenze di tutto ciò hanno imposto la prefigurazione di una

nuova figura di militare, con modifiche nelle strutture disciplinari e nelle finalità di propositi.

Ora si va sempre più delineando questa esigenza e, gradualmente, si stanno muovendo i primi passi verso una nuova ricomposizione dei ruoli anche se la struttura gerarchizzata a forma piramidale e le prassi burocratiche obbligano però a rispettare tempi lunghi.

Noi partiamo dal presupposto che esistono soggetti diversi con storie diverse, che effettuano il ricambio continuo nelle Forze Armate, e che sovente il giovane si presenta come soggetto sociale a valenza ridotta sul piano occupazionale ed economico e come problema per il possibile rifiuto della struttura e per la sua polivalenza alternativa.

Questa figura di giovane va vista quindi come elemento da reintrodurre a far convivere con il contro, elemento dialettico di due poli da utilizzare per una sintesi superiore.

La non accettazione del servizio militare di leva si può configurare per due aspetti, conseguenziali l'uno all'altro:

- per estrazione sociale;
- per reazione psicologica alla nuova «condizione».

Naturalmente è impensabile che ci sia una modulazione di risposta psicologica unica e universale in base alla estrazione sociale, altresì è possibile cogliere invece alcuni aspetti generali rispetto alla diversità di origine e necessità psicologiche implicite ad essa.

Ci sono, inoltre, caratteristiche generazionali che possono venire esaminate. Alcuni di questi punti dovrebbero essere vagliati in modo problematico, presupponendo che una ricerca più esaustiva possa mettere in luce le varie angolazioni, ed eventualmente la loro validità in termini statistici.

L'espansione dei mezzi di comunicazione di massa e il progresso tecnologico e scientifico hanno creato le premesse per una messa in discussione e per l'abbandono dei valori tradizionali, e per la creazione e la strutturazione di nuovi bisogni.

Tutto ciò ha fatto sorgere una contrapposizione tra la vecchia e la nuova generazione, con conseguenti problemi di comunicabilità fra le due parti. Si è andata costituendo una cultura tipicamente giovanile alternativamente sostenuta e impedita da processi sociali e politici, e che ha cercato nel passato prossimo di affermarsi anche facendo ricorso a pratiche violente. Questa cultura si esprime in una riproposizione alternativa dello scibile e del costume che a causa dell'aggressività e delle forme in cui si manifesta acuisce la contraddizione generazionale.

I processi citati hanno portato ad una sostanziale riproposizione di valutazione rispetto alle istituzioni fra i giovani di estrazione borghese e medio-borghese e i giovani di estrazione operaia. Oggi, rispetto al passato, le distanze fra le classi sociali sembrano a proposito relativamente accorciate; fra i soggetti delle classi predette c'è identità di vedute nel rifiuto e nelle motivazioni addotte rispetto ad istituzioni e necessità sociali che da sempre venivano considerate intoccabili come la famiglia, la religione, il lavoro, il servizio militare. Presentano anche identiche esigenze di indipendenza economica ed affettiva dalla famiglia e tendono a vivere, nel complesso, il servizio militare come una interruzione storica e di ruolo.

Numerosi giovani di provenienza operaia, nelle loro affermazioni, tengono a puntualizzare il fatto che con il loro lavoro contribuiscono al sostentamento della famiglia e cercano di conquistarsi una posizione.

Praticamente, dal loro punto di vista, un anno di vita militare turba la realizzazione di quello che per loro spesso è un sogno e cioè la promozione sociale. Essi tendono a rifiutare l'istituzione, in modo particolare quando vengono loro affidati ruoli di secondo piano che vengono percepiti come degradanti o che entrano semplicemente in contraddizione con lo status sociale che faticosamente essi hanno cercato di raggiungere.

Una testimonianza curiosa è data dal frequente verificarsi presso i giovani di estrazione contadina del sud, emigrati verso le regioni settentrionali, di un atteggiamento psicologico che è interessante anche dal punto di vista semantico. C'è praticamente la tendenza a rigettare non solo il linguaggio dialettale di origine ma perfino la cadenza e ad assumerne un'altra tipicamente settentrionale, che dovrebbe sancire un loro avanzamento sociale più che culturale.

Rari sono invece al giorno d'oggi i giovani provenienti da ambienti propriamente rurali, i quali tendono in maggioranza a dare un giudizio positivo sui valori prima elencati e sul servizio militare, ed a rimanere strettamente legati alla situazione tradizionale della famiglia.

Questo dato è interpretabile se viene raffrontato alla situazione d'origine. Infatti, essi vivono in condizioni di relativo isolamento nelle campagne e questa forma di vita contribuisce a far vivere il servizio di leva come un momento di liberazione dall'isolamento e una dolce pausa di riposo e di conoscenza.

Negli ultimi tempi il paese si trova impegnato a superare una notevole crisi occupazionale. Una larga fascia di giovani non riesce a trovare occupazione e molti di quelli che si trovano occupati pare riescano a soddisfare appena i loro bisogni primari. Una università dilatata fino agli eccessi non riesce a far fronte alle richieste di cultura e scienza da parte dei giovani, infine un tessuto sociale alquanto disgregato impedisce un riassestamento nella sostanza dello stato in generale.

Le carenze economico-strutturali, più volte messe in evidenza, determinano una crisi illimitata dei valori e della cultura che abbiamo considerato veicoli portanti di una società.

Se il giovane, oggi, dalla condizione operaia a quella di laureato, vive drasticamente la propria condizione di improduttivo per mancato inserimento, ne deriva che, in una società fondata sul profitto e sulla corsa alla produzione, un individuo che non produce è inconce-

Col progresso e le modificazioni economiche, sociali e ambientali l'Esercito è andato estendendo il suo raggio d'azione ad ampi settori della vita pubblica e si è andato sempre più configurando come forza di utilità sociale.

pibile, «anormale», incompatibile con lo sviluppo tecnologico.

Numerosi giovani, sopratutto quelli che non si ribellano, provano un senso di inadeguatezza, si sentono inutili, incapaci, perché vorrebbero avere un ruolo che non hanno, vorrebbero eliminare la dipendenza dalla famiglia per vivere autonomi, ma vi sono legati perché rappresenta l'unica possibilità di sopravvivenza.

A tutto ciò si unisce la mancanza di punti di riferimento che diano sicurezza o stabilità estensibili dal campo della politica, agli interessi sportivi, alle credenze religiose, o a tutte quelle attività che abbiano relazioni con situazioni di gruppo.

L'esistenza, inoltre, presso taluni gruppi ideologici, di conflitti che si vedono insuperabili genera altri disagi che trovano poi sbocco in azioni antisociali, o addirittura rifugio nelle droghe, e come ultimo stadio nel suicidio.

Alcuni aspetti problematici dell'economia e della politica italiana come la disoccupazione, la criminalità, la scolarità di massa, finiscono per avere una rilevanza anche di carattere medico-sociale nel momento in cui sono causa e/o concausa di una mancata soddisfazione dei bisogni dei soggetti in questione, siano essi bisogni culturali, scientifici, di indipendenza economica, che finiscono col tradursi in vari disturbi, fra i quali emergono quelli psicosomatici. Esiste una interdipendenza lineare fra: situazione sociale anomala, insorgenza del disturbo, reazione negativa sulla situazione sociale, risposta negativa o repressiva della collettività organizzata, aggravamento del disturbo.

Giustamente Antoniotti e colleghi sostengono che: «I fenomeni psicosomatici dell'uomo inserito nella società costituiscono il contenuto scientifico della medicina sociale, formato non soltanto dalle malattie sociali, ma anche da quegli aspetti di ordine fisiologico della vita umana che, per loro caratteristiche, si riverberano sulle collettività organizzate».

Nell'analisi del passaggio da una condizione di vita ad un'altra crediamo che non ci si possa astenere dall'esprimere precise valutazioni, al di là di giudizi di valore, su ciò che questo passaggio provoca nella mente e nel fisico della persona soggetta al cambiamento.

La salute viene definita nel preambolo costitutivo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità come «lo stato di benessere completo, fisico, mentale e sociale».

Il problema che ci si pone, facendo direttamente riferimento al suddetto preambolo, è se il passaggio dalla vita civile a quella militare provoca reattività o scompensi di qualsiasi genere, e se l'organizzazione militare italiana riesce a rispondere adeguatamente ai bisogni o comunque alle reazioni psicologiche manifeste e/o celate del soldato.

I mezzi d'informazione nella loro grande maggioranza concorrono a diffondere l'opinione che i giovani che si apprestano a svolgere il servizio di leva vivono in modo sofferto l'impatto con la rigidità del sistema. Del resto anche molti soldati riferiscono di trovarsi di fronte ad un ambiente che percepiscono spesso poco accettante, se non ostile addirittura, e talvolta ritengono di subire come violenza privata molte pratiche a cui sono sottoposti. Alcuni raccontano di aver subito come shock psicologico il solo fatto di essere numerati, spogliati del loro abito civile, e che hanno vissuto come il culmine della spersonalizzazione il taglio forzato dei capelli che, simbolicamente, viene rappresentato come la determinazione completa su di sé da parte di altri. Altri lamentano di essere un numero tra i tanti e che nessuno si interessa di loro tranne che per comandarli a far questo o quello. Ricorre anche il caso di coloro che, dotati di una fragile strutturazione dell'io (comunque inquadrabile nella normalità statistica), hanno provato un senso di smarrimento e di depressione, sentendosi incapaci di gestire una situazione nuova, a loro sconosciuta, senza avere un aiuto pur minimo soprattutto sul lato morale.

È naturale dedurre che il giovane, trovatosi in una situazione così anomala rispetto alla vita che conduceva fuori dalla caserma e che non è mai stato preparato ad affrontare, possa presentare problemi sul piano psicologico e/o comportamentale.

Si possono così verificare casi di psicosomatizzazione o addirittura di regressione a stadi infantili sui quali hanno buon gioco le aggressioni psicologiche tra i militari di leva (il cosidetto famigerato «nonnismo») dietro le quali non c'è solo e semplicemente la spinta a divertirsi, ma anche uno stato di malessere e di mal costume che ha bisogno di essere colmato, impedito o debellato in tutte le maniere.

Noi riteniamo che sia corretto non relegare più nel campo dell'interesse e della ricerca biologica problemi che hanno radici squisitamente di origine sociale. In tempi relativamente recenti era ancora prevalente la concezione che i disturbi mentali fossero di origine esclusivamente biologica, e si trascurava l'aspetto sociale sia da parte delle scienze che dello Stato che attribuivano ad esso un valore estremamente ridotto. I disturbi venivano divisi in specificatamente organici (gravi) e in sociali (minori, di poca importanza).

Per «disturbi sociali» si intendevano solo quelli attinenti l'ambito familiare o l'inconscio. I livelli di contraddizione rilevati dalla struttura stessa delle istituzioni non venivano considerati; oggi invece è scientificamente accertato che i «disturbi si manifestano tutti con una serie di difficoltà nei confronti di un ambiente determinato. Ciò vale sia nel caso di una psicosi organica (ad esempio una encefalopatia vascolare, che provoca disturbi nel contegno capaci di variare enormemente come gravità e importanza a seconda dell'ambiente di vita del malato), sia, per fare un altro esempio, nel caso di una psiconevrosi, dove il sentimento di insufficienza del soggetto si esprime sempre in funzione di esigenze ben precisabili».

È ovvio quindi che la strutturazione di un ambiente che dia stabilità emotiva, stimolo alla creatività, la possibilità di avere una continuità storica personale sul piano della responsabilità degli interessi e del modo di essere socializzato, segua la prerogativa di una maggiore funzionalità complessiva delle Forze Armate e di una maggiore aderenza alla nuova realtà sociale. Lo Stato ha bisogno di un Esercito e l'Esercito ha bisogno di uomini che realmente e degnamente lo rappresentino con vantaggio

Poiché crediamo che l'Esercito debba essere portatore di valori altamente sociali che rappresentino in modo adeguato lo Stato, e poiché non si può compiere una separazione fra la micro e la macro-società, i problemi che esistono all'esterno delle caserme rivivono in esse. Però esiste come dato presente uno scollamento fra ciò che l'Esercito può offrire e ciò che i giovani accettano, desiderano o in cui si identificano, e si determina quindi una contraddizione che genera a sua volta ansia e conflittualità.

L'obiettivo è cercare di ricomporre questa conflittualità che rischia di non far funzionare o far funzionare male in efficienza le Forze Armate.

Pertanto non basta prendere provvedimenti che liberalizzino alcuni aspetti della vita militare, quali ad esempio la possibilità nella libera uscita di vestire in borghese, o la possibilità di discutere una determinata punizione, oppure accettare un controllo del civile sul militare anche quando espresso in forme fittizie, ambigue, se non addirittura strumentalizzate alla denigrazione e all'offesa.

Riteniamo che sia indispensabile introdurre ben altri innovamenti come la rivalutazione culturale e scientifica e l'aggiornamento continuo (anche a livello di massa) dei militari di carriera, il miglioramento delle loro condizioni di vita e una più giusta remunerazione dei sacrifici che essi affrontano, insieme con le famiglie, in ragione della continua mobilità di sede.

Altri momenti qualificanti per la realizzazione di un adeguato status sociale per i Quadri militari potrebbero essere: la riforma dei servizi sanitari attraverso la riqualificazione della professionalità e l'estensione dei benefici assistenziali alle famiglie, ai veterani, ai pensionati; la parificazione dei diritti-doveri istituzionali al sesso femminile, la cui presenza nella compagine militare aiuterebbe a sdrammatizzare la ghettizzazione sessuale delle caserme, vanificando le possibili valenze omosessuali esistenti a livello inconscio in questa condizione; infine il perfezionamento delle attività di sostegno psicologico con la prospettiva di aiutare il civile a vivere positivamente l'impatto con la nuova realtà e stimolarne la matu-

Il servizio militare costituisce una pietra angolare del vivere sociale. Le attività operative possono utilmente contribuire a rafforzare il fisico e la personalità dei giovani ed a favorire lo sviluppo dello spirito di coesione rivolto a finalità produttive per la società

razione sociale.

Oggi numerosi sono i fenomeni di carattere psichiatrico in ambiente civile e nelle Forze Armate paradossalmente, in epoca di pace più che durante periodi bellici.

Poiché nelle nostre ipotesi abbiamo sostenuto che non c'è separazione fra ciò che esiste all'esterno e ciò che viene riportato all'interno dell'apparato militare, il problema, sia dentro che fuori, è di notevole importanza.

L'inserimento quindi dello psicologo che abbia semplicemente una funzione di *depistage* o di selezione, inutile dirlo, è superfluo e non ci risolve ovviamente i problemi specifici, poichè abbiamo visto che «condizioni di vita» oggettive favoriscono l'insorgere di disturbi psichiatrici

La necessità di ammodernamento e di ristrutturazione ricercando strutture efficienti e preparando figure attive motivate e interessate ad un mutamento in positivo, risulta quindi particolarmente emergente.

Nel sociale civile, il progresso tecnologico e la civiltà dei consumi hanno facilitato l'aumento dell'incidenza dei casi a sfondo nevrotico o psicotico. È illusorio pensare che ad un salto qualitativo sul piano industriale sia corrisposto quindi un eguale salto qualitativo della adattabilità e della serenità dei rapporti interpersonali. Anzi l'attuale struttura economica, per le sue caratteristiche interne, pone continui problemi di disadattamento, proprio perché l'affannosa produzione di nuovi mezzi e la messa in discussione dei valori e costumi presuppongono un obbligo di riadattamento alla realtà in movimento costante e perpetuo, a cui difficilmente un'intera popolazione riesce ad adeguarsi. L'Esercito, per la sua apparente stabilità e per la sua lenta evoluzione ai livelli umani descritti, rischia di non essere al passo dei tempi.

Non basta un armamento efficace per rendere uno Stato inattaccabile. Storicamente ricordiamo che intere civiltà, avanzatissime sul piano tecnologico, sono state distrutte per il fatto che hanno posto poca attenzione ai problemi interni. È chiaro che di fronte a questi disagi lo psicologo non è la sola medicina da mettere al posto giusto nel momento giusto, anche se considerando i limiti del suo operato può essere utile soprattutto sul piano relazionale.

Noi abbiamo ragione di credere che fra il civile che si appresta a svolgere il servizio di leva e il militare di carriera, proprio nel momento relazionale si possa generare un fallimento, che è rapportabile anche entro parametri culturali.

Infatti i due soggetti sono diversi per cultura, per valori, per caratteristiche individuali.

Essi spesso rimangono prigionieri dei ruoli che assumono, e si rendono praticamente inavvicinabili l'uno all'altro. Vi sono importanti e molteplici studi socio-psicologici

L'Esercito può contribuire alla difesa dell'uomo e del territorio nel suo più ampio significato. Nessun'altra comunità saprebbe fornire lo stesso contributo in rapidità e forza di intervento.

che mettono in evidenza come il comportamento di un soggetto nel proprio ruolo può venire modellato, plasmato dal tipo di «deferenza» di cui questi viene fatto oggetto dalle aspettative di altri. Il militare di carriera vive in un ambiente dove sono in vigore leggi e una concessione di ruolo precisamente definita a cui egli deve attenersi, e, anche se ha uno spazio personale per gestire il mandato dello Stato in modo democratico, bene o male gli viene «deferito» un ruolo specifico anche da parte dei suoi inferiori, a cui egli finisce per adeguarsi.

In genere «l'individuo interpreta il suo ruolo articolando il proprio comportamento con le indicazioni e gli atti delle altre persone con cui interagisce... Avere un uditorio che agisce in modo uniforme in direzione dell'individuo può portare questi ad interpretare il ruolo atteso pur non essendo particolarmente interessato a farlo».

-Questo può spiegare l'aumentato interesse di molti giovani verso la carriera delle armi visto anche come aspirazione all'elevazione dello status sociale ed affermazione della propria personalità.

In contrasto il militare di leva si trova ad assumere un ruolo del tutto subordinato, e ad eseguire degli ordini a volte valutati incoerenti o incompatibili con la sua forma di vita abituale. Ciò genera in lui problemi di identità, a causa del nuovo ruolo che o accetta o rifiuta di riconoscervisi psicologicamente, con le conseguenze viste in precedenza.

In altri termini «ogni comportamento umano normale si esprime fin dall'inizio in funzione di un ambiente storico».

Si può rilevare facilmente come i due comportamenti-tipo entrano in conflitto per le loro caratteristiche storiche, e come nei casi dei costretti alla subordinazione ciò può generare ansia, disagio o semplicemente astio verso coloro che vengono visti come detentori del potere e rappresentano lo Stato.

In entrambi i casi sono effetti poco desiderabili, per non dire negativi in assoluto, alla funzionalità dell'apparato interessato alla difesa della nostra Repubblica.

Visto che in Italia ci sono le basi per uno sviluppo più adeguato alla situazione dei giorni nostri della «condizione militare», noi dobbiamo lavorare per raggiungere il massimo grado di efficienza di essa.

Questa può essere conseguita soltanto se viene costantemente assicurato il soddisfacimento delle esigenze funzionali dell'organizzazione in quanto tale, insieme con quelle delle esigenze individuali degli uomini che la compongono.

Il concetto di equilibrio tra organismo comunitario e uomo massa, tra valori stabili e valori in evolu-

Il servizio militare non implica alcuna contraddizione storica, ma è un momento di utilità sociale.

zione, risulta così un elemento chiave di una analisi concreta dell'istituzione. È dalla dialettica costante di questi elementi che può nascere la sintesi di massima efficienza dell'organismo militare, che lo presenti e lo faccia realmente percepire come adeguatamente sociale nella risposta ai bisogni ed alle necessità dei singoli individui in particolare e del nostro paese in generale.

Le istanze caratterizzanti che vorremmo proporre vengono così sintetizzate:

- il conseguimento della massima efficienza e capacità professionale per tutti i componenti dei Quadri permanenti e un'adeguata integrazione e valorizzazione di essa nell'ambiente civile, vista anche come fattore di utilità scientifica e sociale;
- la piena comprensione delle finalità che il servizio si propone e dei doveri che esso comporta da realizzare e supportare mediante il concorso di un'informazione serena e obiettiva e la pubblicizzazione delle motivazioni e dei valori etici insite nei concetti di difesa della Patria e salvaguardia delle libere istituzioni;
- la massima capacità e possibilità di intervento nel sociale civile;
- la valorizzazione e lo sviluppo a ogni livello e grado della personalità del cittadino in uniforme nella garanzia del rispetto dovutole;
- la ricerca di una possibile armonizzazione degli obblighi del servizio con quelli familiari.

Pensiamo infine che occorra ricercare una ripartizione organica e razionale del personale e dei ruoli da svolgere, nel senso che riteniamo utile impiegare la forza umana anche in attività tecniche produttive, atte a rafforzare e a garantire una maggiore esperienza professionale e di pubblica utilità, allargando, attraverso la mobilità, la capacità di intervento in qualsiasi situazione che la società espressamente richiede.

Riteniamo infine che si possa studiare la possibilità di applicare le conoscenze e le esperienze raggiunte e acquisite nel campo militare per garantire un eventuale intervento sociale rispetto a fasce di territorio che presentino caratteristiche peculiari (geologico, geografico, ambientale, industriale, agricolo, ecc.). Con l'applicazione di tali innovazioni, che, lo ammettiamo, possono apparire ardite, ma non impossibili, siamo portati a credere che la quasi totalità dei giovani potrebbe trovare, durante l'arco di vita militare, ampi motivi di gratificazione personale. Noi vedremmo rafforzarsi nell'ambito dei reparti il «senso del noi», pietra angolare del vivere sociale, mentre l'impiego in attività operative di alta tecnologia

e specializzazione e la coscienza di poter intervenire utilmente in qualsiasi situazione che la società espressamente richiede, a nostro avviso, costituirebbero motivi sufficientemente validi per la valorizzazione e lo sviluppo della personalità dei giovani, sulla formazione della quale incidono, inoltre, la continua conoscenza delle reciproche esigenze esistenziali ben coordinate da quadri attenti e preparati e il superamento, nell'espletamento di ruoli di utilità sociale, delle eventuali differenze di classe precostituite all'arruolamento.

Come testimonianza, al di là di ogni interpretazione o valutazione personale, vorremmo ricordare che le esperienze realizzate dalle Forze Armate del nostro paese nel momento in cui questo venne colpito dalle non lontane, ben note calamità naturali e la solidarietà che i nostri soldati riuscirono a sviluppare con le popolazioni inermi e sofferenti durante la missione di pace in Libano, possono dimostrare magnificamente l'esistenza di una coesione, di una unitarietà dei soldati nel rendersi utili e produttivi per la società, che noi affermiamo essere tra gli elementi più validamente correttivi dei fattori che possono favorire la devianza dei giovani.

Nella ricerca e nell'affermazione di questi valori si identifica in forma concreta ed emblematica il modo di essere e di agire «dell'esercito di popolo» preconizzato fin dai tempi del nostro Risorgimento.

La Costituzione italiana sancisce il principio che le Forze Armate sono al servizio del paese allo scopo di conseguire la sicurezza del popolo italiano e del suo lavoro, garantire la difesa della Patria, concorrere alla tutela della libertà e al bene della collettività nazionale.

Per l'assolvimento di tali compiti, nobili ed onesti, esse devono essere valorizzate, stimate, amate intimamente e inserite nella realtà sociale del popolo, del quale sono l'espressione, e concorrere a svolgere una adeguata funzione sociale per il suo progresso morale, culturale e materiale.

In un'epoca che chiamano tecnologica è assurdo rimanere pressoché impotenti riguardo ai problemi creati dalla natura e dall'uomo stesso. La cultura comune ritiene correntemente che il rapporto uomo-natura sia a completo vantaggio dell'uomo, nel senso che l'uomo ha imparato a dominare la natura nella quasi totalità delle sue esplicitazioni negative e a servirsi razionalmente di essa.

Ma il suddetto rapporto viene frequentemente sconvolto, anzi addirittura capovolto, quando noi ci rendiamo incapaci a gestirlo per i più svariati motivi siano essi politici, sociali, economici o semplicemente e brutalmente di speculazione o di lassismo. Le Forze Armate possono garantire non solo la difesa dei confini territoriali, ma soprattutto il massimo sviluppo culturale scientifico e tecnico. Le scienze sono tutte sociali e la promozione, l'utilizzazione di esse pur da parte dei militari sia di carriera che di leva al servizio della società può avviare, anche mediante benefiche ricadute, un processo di prevenzione e di difesa dell'uomo e del territorio di attacco ai reali nemici della salute umana intesa nel suo significato totalizzante che nessun'altra comunità organizzata potrebbe eguagliare in rapidità e forza di intervento.

Questo indirizzo di prospettiva può aprire spazi e conoscenze a livelli sconosciuti, specialmente se si crea un più stretto rapporto tra scienza, Stato e Forze Armate. E presumiamo possa condurre a una migliore accettazione, dai giovani, dell'espletamento del servizio di leva e dei doveri costituzionali vedendo esaltato, insieme con la difesa della Patria, il progresso morale, culturale e materiale del paese.

Non contraddizione storica, quindi, ma vero momento di utilità sociale e di gratificazione spirituale!

Gen. Nicola Rodolfo Stornelli

BIBLIOGRAFIA

Ministero della Difesa: *Libro bianco della difesa* 1977 1985.

Ferdinando Antoniotti: *Principi di Medicina Sociale*, Ed. Tumnelli, 1967, pag. 57.

A. Hollingshead, F.C. Redlich: *Classi Sociali e Malattie Mentali*, Giulio Einaudi, Torino 1965.

Luigi Frighi: *Problemi di Igiene Mentale*, Pensiero Scientifico editore, Roma 1972.

J.W. Eaton e R.J. Weiss: *Culture and Mental disorders*.

H.S. Sullivan: *Conceptions of modern psichiatry*, New York 1955. *Culture, psichiatry and human values*, M.K. Opler Springfield, Ill., 1956.

Z.S. Blau: *Changes in status and age identification*, in American sociological review, apr. 1956

J. Benjamins: *Changes in performance in relation to influences upon self-conceptualization*, in Jurnal of Anormal and Social psicology, luglio 1950.

S. Lieberman: *The effect of changes in role on the attitudes of role occupants*, in Human relation, 9, 1956.

S.G. Kellam, J.B. Chassan: *Social context and symptom fluctuation*, in Psichiatry, 25 nov. 1962.

Thomas Scheff: *Per l'infermità mentale*, Ed. Feltrinelli, Milano 1974

E. Merlo e G. Guerra: *Nozioni e orientamenti sul fenomeno droga*. 1977.

F. Mantovani e V. Andreoli. *Forze Armate e Droga*, 1985.

R. Stornelli: *Aspetti e prospettive Psicologico-sociali della condizione militare in Italia*. Giornale Medicina Militare, 3.1978.

R. Stornelli e D. Salvucci: *Analisi del problema Droga nell'Esercito: Aspetti attuali e prospettive future in tema di prevenzione e terapia*. Giornate pavesi Anno XIII, Maggio 1986.

SERVIZIO MILITARE

CONTRADDIZIONE STORICA O MOMENTO DI UTILITÀ SOCIALE?

IRVIN PER L'AERONAUTICA

AVIOLANCIO

componenti di configurazione a bordo velivolo
piattaforme e pallets

CONTAINERS

containers certificati e su progetto
unità di carico per trasporto intermodale
shelters flessibili per immagazzinamento
di lungo periodo

SALVAGENTI

per impiego a bordo di navi militari
per truppe aviotrasportate
per truppe a terra (pontieri, lagunari ecc.)
per elicotteristi
per l'aeronautica civile

ACCELERATORI DI PARTICELLE

macchine radiografiche
per controlli non distruttivi
generatori di fascio per laser speciali
impianti per usi industriali

PARACADUTE

dorsali e ventrali per truppa - freno per aerei
dorsali e ventrali di salvataggio
per bengala e nebbiogeni
estrattori e da carico

CAMOUFLAGE

per terreni innevati - per terreni boschivi

EQUIPAGGIAMENTI SPECIALI

indumenti anti-g per piloti
tuta di sopravvivenza NBC per specialisti
tuta isotermica per piloti
protezione NBC per equipaggi
caschi di volo ed elmetti balistici
sistemi di radiosondaggio meteo

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI S.P.A. - V.A NETTUNENSE KM 22.300 - 04011 APRILIA (LT) - ITALIA - TELEX 680019 - TEL. 922881
IRVIN SYSTEMS S.P.A. - V.A DELL'INDUSTRIA - 04011 APRILIA (LT) - ITALIA - TELEX 680019 - TEL. 9205717
UFFICIO DI ROMA PIAZZA CAVOUR, 17 - 00193 ROMA - TEL. 3610026 - 3608895 - TLX 622434

CONTROLLO ORGANIZZATIVO E LEADERSHIP

UNA POSSIBILE CHIAVE DI LETTURA DI FENOMENI SOCIALI ANCHE ALL'INTERNO DELLE CASERME

Gli organi di stampa hanno intensificato — specie negli ultimi tempi — il dibattito in merito a talune manifestazioni di vita comunitaria all'interno delle caserme. Le molteplici indagini, per lo più affrettate — quando addirittura non preconcette — non sembrano essere giunte a conclusioni definitive e convincenti.

Probabilmente, perché le sollecitazioni della pubblica opinione hanno spinto a direttrici di ricerca non sempre percorse con rigore logico e con il genuino intento di raccogliere dati da verificare, in successione di tempo, sistematicamente e da interpretare globalmente. Più verosimilmente perché i fenomeni sociali e quelli psico-sociali non si lasciano facilmente ridurre ad assiomi. In sostanza, appare necessario definire a premessa un'accettabile via di approccio alla complessa problematica.

È ciò che si tenterà di fare in questa sede, rinviando ad altre occasioni la pretesa di individuare correttivi, ove esistano devianze da contenere od eliminare

POSSIBILE APPROCCIO METODOLOGICO AL PROBLEMA

Il contrasto tra le esigenze dell'organizzazione e quelle dei suoi membri — tra efficacia ed efficienza da un lato e soddisfazioni dall'altro — raggiunge il suo culmine in materia di controllo organizzativo.

Entro i limiti nei quali le esigenze dell'organizzazione e quelle dei suoi membri coincidono, vi è necessità di ben poco controllo: i membri cercheranno di fare del loro meglio per l'organizzazione in quanto questo porterà soddisfazioni anche per loro stessi; e l'organizzazione d'altro canto, cercando di soddisfare le sue esigenze, soddisferà anche quelle dei membri. Ma questa perfetta corrispondenza di esigenze e bisogni non è mai completa, spesso, anzi, è molto incompleta.

Di conseguenza, l'organizzazione deve fare sforzi deliberati per premiare coloro che si conformano alle norme ed agli ordini e punire coloro che non lo fanno: il successo o il fallimento di una organizzazione sono dovuti, in larga misura, alla sua capacità di mantenere il controllo sui suoi membri.

Tutte le unità sociali esercitano qualche forma di controllo sui loro membri, ma mai il problema è così sentito come nelle organizzazioni. Esse, dal momento che sono costruite per uno scopo predeterminato, sono unità sociali artificiali. Sono infatti pianificate e disegnate per uno scopo specifico; sorvegliano pertanto costantemente e deliberatamente le loro attività e, se queste non sono soddisfacenti, modificano la loro struttura. Da questo punto di vista sono perciò profondamente differenti da altre unità sociali quali la famiglia, i gruppi etnici o le comunità. La natura artificiale delle organizzazioni, la loro preoccupazione costante per la qualità delle loro prestazioni, la loro tendenza ed essere molto più complesse delle unità sociali naturali, tendono a rendere inadeguato il controllo informale ed impossibile

La funzione del controllo organizzativo consiste nel far sì che coloro che si conformano alle regole ricevano un premio e coloro che non si conformano alle stesse subiscano una punizione.

il basarsi solo sui meccanismi di identificazione col lavoro. La maggior parte delle organizzazioni, per la maggior parte del tempo, non può essere sicura che i suoi membri abbiano interiorizzato i loro obblighi ed effettuino i loro compiti volontariamente senza bisogno di ulteriori incentivi. Ne deriva che le organizzazioni hanno bisogno di un sistema formale per la distribuzione dei premi e delle punizioni, per far sì che i partecipanti obbediscano alle norme, alle regole ed agli ordini.

La funzione del controllo organizzativo consiste nel far sì che coloro che si conformano alle regole ricevano un premio e coloro che non si conformano alle stesse subiscano una punizione. La distribuzione dei premi e delle punizioni per l'attività svolta è più comune nelle parti meno sviluppate che in quelle più sviluppate di una organizzazione, nei Paesi meno sviluppati rispetto a quanto avviene in quelli più sviluppati; questa è una delle ragioni per le quali il controllo organizzativo nei Paesi meno sviluppati è meno efficace.

CLASSIFICAZIONE DEI MEZZI DI CONTROLLO

I mezzi di controllo usati da un'organizzazione possono essere classificati in tre categorie analitiche: controlli fisici, controlli materiali e controlli simbolici. L'uso di una frusta, di una rivoltella o di una catena è fisico in quanto tende a ledere il corpo; la minaccia di usare sanzioni fisiche è considerata come un mezzo fisico, in quanto ha un effetto dello stesso tipo, anche se meno intenso, dell'uso delle sanzioni fisiche vere e proprie. Il controllo basato sull'applicazione dei mezzi fisici è detto potere coercitivo.

I mezzi materiali sono costituiti da remunerazioni a mezzo di beni o servizi. Il distribuire simboli che permettono di acquistare beni o servizi è considerato un mezzo materiale in quanto ha lo stesso effetto dell'uso diretto di beni materiali. L'uso dei mezzi materiali per il controllo costituisce il potere utilitaristico.

Simboli puri sono quelli il cui uso non costituisce una minaccia fisica od una promessa di beni materiali. I simboli possono essere normativi se rappresentano prestigio e stima, o sociali se rappresentano affetto ed accettazione. Quando il contatto fisico è usato per simboleggiare l'amore o oggetti materiali per simboleggiare il prestigio, possiamo considerare questi contatti fisici o oggetti come simboli, dal momento che il loro effetto è identico a quello dei simboli veri e propri. Quando viene fatto uso di simboli per esercitare il controllo sociale si parla di potere normativo, normativo-sociale o sociale. Il potere normativo è esercitato da coloro che occupano una posizione elevata in una scala gerarchica su coloro che sono subordinati; un esempio è da-

to dal discorso di ringraziamento ed incoraggiamento da parte dell'alto funzionario. Il potere normativo-sociale è quello che viene esercitato per via indiretta dal superiore, che si rivolga al gruppo sociale cui appartiene il subordinato per esercitare un controllo su di esso (ad esempio quando un insegnante si rivolge alla classe per chiederle di ignorare le occasioni di distrazione offerte da uno scolaro, esso esercita potere normativo-sociale). Il potere sociale è quello che viene esercitato da un gruppo di pari sui suoi membri.

L'uso dei vari tipi di mezzi per il controllo — in breve, per fini di potere — ha conseguenze che differiscono a seconda del tipo di potere usato. A parità di altri fattori, l'uso del potere coercitivo — almeno nella maggior parte degli ambienti culturali — produce in coloro che sono soggetti al potere stesso, maggiore alienazione di quanto non faccia l'uso del potere utilitaristico e l'uso di quest'ultimo ingenera maggiore alienazione di quanto non faccia l'uso del potere normativo. O, detto diversamente, l'uso del potere normativo ingenera maggiore affidamento o lealtà di quanto non faccia l'uso del potere utilitaristico e l'uso di questo ingenera maggiore affidamento e lealtà di quello del potere coercitivo. In conclusione, l'uso dei mezzi simbolici tende a convincere la gente, l'uso dei mezzi materiali tende a far sorgere in essa un interesse personale ad obbedire, l'uso dei mezzi fisici tende a costringerla.

Le organizzazioni usano poteri diversi a seconda del rango dei dipendenti che sono soggetti al controllo. La maggior parte delle organizzazioni comunque tende ad usare i mezzi che sono in minor misura causa di alienazione.

Porre a confronto organizzazioni diverse per quanto riguarda il tipo di controllo utilizzato nei riguardi dei dipendenti fornisce un modo di classificare le organizzazioni abbastanza utile in quanto il tipo di controllo usato è indicativo di altre differenze significative che possono quindi essere predette in base a questo elemento. La maggior parte delle organizzazioni usa contemporaneamente diversi tipi di potere, anche se in genere propende per l'uso prevalente di un solo tipo. Tra le organizzazioni nelle quali uno dei tipi di potere è usato in modo predominante, si può poi distinguere a seconda dell'intensità di applicazione di tale tipo di potere. Così, mettendo in ordine le organizzazioni che fanno uso di potere coercitivo, vediamo con la più alta intensità i campi di concentramento, ai quali seguono nell'ordine le prigioni, gli istituti di correzione per minorenni ed i campi di prigionieri di guerra. Tra le organizzazioni che fanno uso in modo predominante di mezzi utilitaristici sono in testa le fabbriche, seguono le organizzazioni impiegatizie, quali le banche e le società di assicurazione ed infine abbiamo gli enti pubblici. Il potere normativo viene usato generalmente nelle organizzazioni religiose, nelle organizzazioni politico-ideologiche, nelle università, nelle associazioni volontarie, nelle scuole e nelle cliniche per malattie mentali.

La reazione dei soggetti all'uso di un determinato tipo di potere dipende non solo dal potere stesso, ma anche dalle personalità sociali e culturali dei soggetti stessi. Ad esempio, l'uso dello stesso strumento di potere coercitivo avrebbe effetti più alienanti su un operaio specializzato e su un operaio di oggi che su un operaio di tre generazioni fa, più su un individuo con personalità aggressiva che su un altro con personalità sottomessa. Tuttavia, anche se si tien conto di questi fattori nel determinare l'effetto dei mezzi di controllo — o se si usano questi sullo stesso gruppo di membri di una organizzazione — resta accertato che quanto più i mezzi sono a carattere normativo, tanto meno essi sono causa di alienazione, e quanto più sono coercitivi, tanto più sono causa di alienazione. Il potere utilitaristico raramente ingenera alienazione quanto il potere coercitivo, ma neppure è causa di affidamento e lealtà come il potere normativo. In termini più concreti, la maggior parte degli operai delle fabbriche non sono in genere così alienati come i carcerati nè così assidui e fedeli come i membri di una chiesa.

Uno dei risultati principali dell'analisi comparata delle organizzazioni è che, se queste differiscono nell'uso dei mezzi di controllo e, di conseguenza, nell'alienazione o lealtà che ingenerano, esse sono diverse anche per quanto riguarda molti aspetti essenziali della struttura. Tra queste differenze strutturali sono particolarmente importanti quelle che riguardano il significato ed il ruolo della leadership.

LEADERSHIP E CONTROLLO ORGANIZZATIVO

Il potere di una organizzazione di controllare i suoi membri è affidato o a specifiche posizioni organizzative (capi gerarchici) o a persone dotate di determinate qualità (poteri di persuasione) o ad una combinazione dei due (capi gerarchici dotati di poteri di persuasione). Il potere personale è sempre normativo; esso è basato sull'uso dei simboli e tende ad ingenerare lealtà nella persona nei cui confronti esso è usato. Il potere che deriva invece dal ricoprire una determinata posizione può essere normativo, coercitivo o utilitaristico. Un individuo il cui potere deriva essenzialmente dalla posizione che egli ricopre nell'organizzazione viene indicato come un funzionario. Un individuo che controlla gli altri servendosi principalmente delle sue doti personali viene indicato come un leader informale. Una persona che dispone sia di potere personale che di potere derivato dalla posizione che ricopre viene indicato come un leader formale.

Una persona che è un leader in un determinato campo non è necessariamente leader in un qualsiasi altro. Se quindi affermiamo che una determinata persona è un leader,

I mezzi di controllo usati da una organizzazione possono essere classificati in tre categorie analitiche: controlli fisici, controlli materiali e controlli simbolici

dobbiamo specificare in quale campo lo sia. Le attività nelle quali si può esercitare una funzione di leadership possono essere classificate in vari modi. Ai nostri fini interessa una distinzione atta a classificare le attività sulle quali un'organizzazione può voler esercitare un controllo: tale distinzione è quella tra attività strumentali e attività espressive. Le attività strumentali sono quelle che riguardano l'ingresso di mezzi nell'organizzazione e la loro distribuzione all'interno di essa. Le attività espressive riguardano le relazioni che intercorrono tra i vari membri dell'organizzazione, le norme ed il far sì che i membri si adeguino ad esse. È quindi opportuno distinguere tra leaders espressivi e leaders strumentali a seconda delle attività nelle quali essi occupano una posizione di leadership.

Nelle organizzazioni che tendono a fare un uso frequente del potere coercitivo e nelle quali i partecipanti dei livelli più bassi tendono ad essere alienati — le prigioni ne sono il migliore esempio — il controllo delle attività organizzative e del comportamento all'interno dell'organizzazione tende ad essere diviso tra i funzionari ed i leaders informali.

È dubbio se i capi gerarchici delle organizzazioni che fanno uso di potere coercitivo possano anche essere leaders rispetto ai loro subordinati; sembra che, per ottenere questo risultato, essi debbano rinunciare al potere coercitivo.

Le organizzazioni che si basano in maniera preponderante sul controllo coercitivo hanno strutture di leadership simili a quelle delle prigioni; tuttavia, tanto minore è la coercizione usata, tanto maggiore è la probabilità che si sviluppi un'influenza personale delle persone che ricoprono cariche elevate (si formi cioè una leadership formale).

Nelle organizzazioni che si basano prevalentemente sui controlli normativi, vi sono pochi funzionari, ma vi sono anche pochi leaders informali, in quanto la maggior parte delle attività e dell'organizzazione stessa è controllata da leaders formali.

Nelle organizzazioni normative, il controllo si basa sulle qualità personali in misura molto maggiore di quanto non avvenga nelle organizzazioni coercitive. Pertanto, utilizzando procedimenti di selezione e socializzazione, le organizzazioni normative cercano di assegnare le loro cariche che implicano l'esercizio del controllo a persone che abbiano una influenza tale da unire al potere che deriva dalla carica ricoperta il potere che deriva dalle loro qualità personali (per esempio potere di persuasione), in breve da essere leaders formali. In queste organizzazioni, le persone che sono sprovviste di qualità personali tali da farne con ogni probabilità leaders formali sono destinate a cariche organizzative amministrative o intellettuali, dalle quali non viene

esercitato alcun controllo. Questo sforzo da parte delle organizzazioni normative per far sì che le cariche siano ricoperte da leaders ed il successo ottenuto in questo senso hanno la conseguenza che nelle organizzazioni di questo tipo non è probabile la formazione di una leadership informale.

I leaders formali delle organizzazioni normative riescono a controllare con un notevole successo sia le attività espressive che quelle strumentali, per quanto essi si occupino prevalentemente di quelle espressive. Alcune organizzazioni prevedono cariche separate per la leadership dei due tipi di attività. Ad esempio nelle organizzazioni religiose le attività espressive sono affidate ai sacerdoti ed ai vescovi, mentre le attività strumentali sono curate dai titolari di cariche secondarie come i diaconi, ecc.

Come le prigioni sono tipiche organizzazioni coercitive, così le organizzazioni religiose sono tipiche organizzazioni normative. La struttura della leadership di altre organizzazioni spiccatamente normative è molto simile a quella delle organizzazioni religiose: la leadership è concentrata in coloro che ricoprono cariche ed i leaders informali o sono promossi ad una di queste cariche o sono espulsi. Anche gli ospedali sono organizzazioni normative, dal momento che il medico deve convincere il paziente a seguire i suoi consigli.

Nelle organizzazioni utilitaristiche, il controllo è suddiviso in maniera più equilibrata tra funzionari, leaders formali e leaders informali. Inoltre, in queste organizzazioni, l'oggetto dell'attenzione è costituito dal controllo delle attività strumentali quali la produzione e l'efficienza e non dal controllo delle relazioni e delle norme che si sviluppano tra i dipendenti, almeno sino a quando queste non costituiscano un ostacolo alle attività strumentali. Il tipo di leadership che in concreto si determina in una organizzazione specifica dipende in gran parte dalla lealtà o dall'alienazione che si viene a determinare tra i dipendenti. Ad esempio, nelle industrie caratterizzate da un alto grado di alienazione tra i lavoratori, i capi informali di questi, siano lavoratori anziani o membri della commissione interna, tendono a controllare la maggior parte delle attività espressive, ed anche un buon numero di quelle strumentali.

Nelle fabbriche in cui gli operai sono alienati in misura minore o nelle organizzazioni impiegatizie, la leadership formale svolge funzioni molto più ampie, specie per quanto riguarda le attività strumentali. La quantità di lavoro svolto e la sua distribuzione tra i vari dipendenti è determinata in gran parte dalla gerarchia dell'organizzazione; inoltre, in questi casi, coloro che occupano posizioni elevate controllano in parte, quasi mai del tutto, le attività espressive: le norme seguite da coloro che sono alla base della scala gerarchica sono molto simili a quelle seguite da coloro che sono al vertice e le relazioni sociali non sono caratterizzate da una completa segregazione.

Da quanto siamo venuti esponendo non si deve trarre la conclusione che l'organizzazione non possa assolutamente raggiungere i suoi fini ove manchi di una leadership formale. Le organizzazioni coercitive, dove la leadership formale manca del tutto, sono pianificate e costruite tenendo conto di questo fatto e quindi sono provviste di strumenti di controllo dei dipendenti che si basano su altri mezzi; le organizzazioni utilitaristiche possono funzionare relativamente bene se i leaders formali controllano le attività strumentali ed anche solo una parte di quelle espressive; anche le organizzazioni normative, nelle quali una leadership formale è necessaria, possono funzionare se questa controlla le attività espressive e anche solo una parte delle attività strumentali. Infine, quando la leadership è concentrata nelle mani dei partecipanti del livello più basso, l'organizzazione può controllare i suoi membri anche senza leadership formale, purché i funzionari riescano ad indurre i leaders informali a collaborare nel controllo.

Una discussione più approfondita di questo argomento richiederebbe un'analisi dettagliata della natura di tutti i tipi di organizzazione e della maniera in cui la leadership è distribuita all'interno di ciascuno. Ovviamente non possiamo farlo in questa sede, né d'altra parte sarebbe necessario per l'economia del lavoro; una volta individuati i principi generali, essi si possono applicare a qualsiasi organizzazione si voglia esaminare o studiare. Innanzi tutto bisogna esaminare la natura del potere che viene prevalentemente esercitato dall'organizzazione: si tratta di potere coercitivo, utilitaristico o normativo? Subito dopo occorre stabilire quale sia in generale l'atteggiamento del gruppo dei membri dell'organizzazione che viene osservato: è alienato o impegnato? Questi dati possono essere messi in relazione con la posizione occupata dai leaders nello schema formale dell'organizzazione: essi sono anche capi gerarchici (leadership formale) o non lo sono (leadership informale)? La leadership dell'organizzazione è solo strumentale o solo espressiva o si estende a tutti e due i campi di attività?

CONCLUSIONI

Quali considerazioni si possono trarre dalla precedente analisi teorica? Almeno due: la prima, di carattere pratico; la seconda, di tipo metodologico.

La pratica: non è possibile pervenire a conclusioni concrete dalla sia pur comprovata constatazione che in una organizzazione sono rilevabili determinate manifestazioni, se quest'ultime non vengono preventivamente analizzate sulla base di uno schema euristico, del tipo — se si vuole — di quello dianzi tratteggiato. La metodologica: il cennato schema potrebbe certamente consentire di esaminare una determinata realtà organizzativa, ma non sarebbe lecito estendere— senza una puntuale verifica — le relative valutazioni ad una globale realtà istitu-

Nelle organizzazioni normative, il controllo si basa sulle qualità personali in misura molto maggiore di quanto non avvenga nelle organizzazioni coercitive.

zionale, nella considerazione che la stessa si compone sempre di una molteplicità di unità organizzative. L'eventuale estensione potrebbe quindi trovare motivazioni e possibili giustificazioni solo da una successiva indagine — longitudinale — che avesse avuto lo scopo di raffrontare i risultati scaturiti dalle singole ricerche effettuate su tutte le unità organizzative. In definitiva, una precipua indagine centrata su manifestazioni verificate solo nell'ambito di un'unica od anche di alcune specifiche realtà organizzative non dovrebbe autorizzare affatto — anzi dovrebbe escludere — a formulare un giudizio definitivo sulla realtà complessiva che ingloba anche la sola o le poche unità esaminate.

Tornando al motivo originario dell'esame sin qui condotto — semprechè quanto affermato in precedenza abbia almeno un fondo di verità — appare quindi giustificabile sostenere che alla base di taluni articoli di stampa sui fenomeni sociali che sembrerebbero «caratteristici» delle caserme italiane, non vi sia stato un adeguato sforzo di ricerca e di approfondimento. Infatti, non è sufficientemente chiaro quali possano essere, non tanto le motivazioni alle quali gli autori dei predetti articoli si sono ispirati, quanto il loro approccio metodologico ed i dati effettivamente ricavati dall'esame della realtà in merito ai tipi di leadership esistenti e di controllo organizzativo operanti. Così stando le cose, le conclusioni cui sono giunti sono da considerare nient'affatto attendibili, nè — tanto meno — definitive.

D'altra parte, non c'è da meravigliarsi! Indagini di questo tipo sono difficili da compiersi proprio perché si rivolgono a realtà molto complesse e richiedono strumenti euristici molto perfezionati e raffinati. Se così non fosse, non si spiegherebbe il motivo per il quale sia sempre stato tanto problematico svolgere ricerche sociologiche esaurienti e convincenti sulle istituzioni. Né si comprenderebbe la ragione per la quale la sociologia militare stia cercando, ma non abbia tuttora trovato, il modo di avviare un'attività sistematica capace di farla rifuggire da generalizzazioni molto spesso astoriche e, talvolta, poco significanti dal punto di vista conoscitivo.

Col. Francesco Cervoni

AUTOPROTETTA OTO R 2.5 'GORGONA'

Equipaggio: 1 + 3
Peso: 2700 kg
Velocità su strada: oltre 120 km/h
Autonomia: 500 km
Armamento: torretta di protezione TPT per uso armi individuali, torretta automatica da 7,62 o da 12,7.
Protezione veicolo: contro proiettili 7,62 NATO

OTO MELARA SpA, (19100) LA SPEZIA VIA VALDILOCCHI 15
TEL (0187) 530 111 - TELEX 270368-211101 OTO I - TELEFAX (0187) 530 669

GRUPPO EFIM
FINANZIARIA E BREDA

NONNISMO

FISIOLOGIA O PATOLOGIA

Come noto ai più, in estate gli organi d'informazione trafelano nello sforzo d'offrire al distratto vacanziere oppresso dall'afa e nevrotizzato dal sovraffollamento motivo d'interesse e coinvolgimento che non sia cronaca di sagre festive, polenta e salsicce o gare di liscio. Cosa di meglio di notizia povera di contenuto ma ricca di suggestione che colpisca a maglio nel precordio con immagini care alla epidermica mitologia nazionale. Un anno così promettente ai suoi esordi con terrorismo replicato da ala vindice, un dannato distillato di legno idoneo a elargire croci più che ebrezza, e anche la seppur timida sortita sudafricanoromagnola subito abortita in casareccio sentor di piadina e tortelli con abbracci e sorrisi e assicurazione di oblio, doveva pur riservare qualche sorpresa anche nel suo torrido meriggio. Ed ecco il **nonnismo.** Motivo di apertura: una tragica serie di suicidi di ragazzi in servizio di leva. Non è fatto eccezionale specie se esaminato statisticamente su scala nazionale, è infatti ben noto che questa insana risoluzione è in crescendo tra i giovani con punte più elevate in momenti stagionali di forte cimento climatico, ma vi è il comune denominatore d'ambiente e la concentrazione nel tempo,ed è subito notizia. Le Forze Armate del nostro Paese sono infatti più tollerate che amate, basta quindi dare solo il via ed è subito rincorsa a disegnare scenari di stampo tardo Vittoriano con un crescendo di evocazioni ove, fenomeno anche questo perfettamente prevedibile, si fondono esperienze personali, pur gonfiate di emotività e frustrazione pregressa, ed esperienze collettive tramandate nel tempo e ormai consolidate nell'oleografia tradizionale dello stereotipo militare.

In apertura qualche considerazione su questo neologismo ormai noto su scala nazionale. La terminazione in ismo, come è noto, significa atteggiamenti, tendenze e abiti comportamentali di stampo normalmente collettivo, e fino a questo punto la definizione calza, ma sotto il profilo semantico il neologismo in questione, bisogna ammetterlo, ha una ben modesta rilevanza, specie se vuole epigrafare comportamenti vessatori al limite e spesso anche oltre le norme del codice. Il nonno infatti evoca un'immagine affettiva, un po' paternalistica, sentenziosa e un tantino ripetitiva nelle manifestazioni, ma sostanzialmente disponibile nel l'assistere con l'esperienza e con la bonomia. Qualche sinonimo un po' più efferato tratto magari dal copioso e colorito linguaggio dei nostri giovani avrebbe forse accentuato, anche nell'immagine, i cupi scenari che s'intendevano evocare. Sgomberiamo subito il campo dagli equivoci. Il fenomeno etichettato come nonnismo non è patrimonio privato del mondo in uniforme. Chiunque abbia avuto esperienze di vita di gruppo, in collegio, all'Università o solo anche in normali organismi scolastici come pure nel più edificante mondo del seminario e dello scoutismo, dovrà convenire che è sempre stato considerato fisiologico che il più anziano o più esperto eserciti un'azione di svezzamento, più o meno energica, nei confronti del novizio. Se poi osiamo estendere l'indagine all'analisi degli abiti comportamentali connessi al nostro patrimonio istintivo scopriremo che anche nelle piccole collettività, come a esempio la famiglia, è naturale la tendenza del più anziano o del più forte ad affermare la propria autorità o preminenza giungendo a volte a vere e proprie forme di sopraffazione. Siamo quindi

sempre nel campo degli istinti naturali, seppur corretti dall'educazione, che nella continua competizione attuano l'inarrestabile dinamica dell'evoluzione

Non si vuole qui nobilitare il nonnismo affermandolo pura e naturale manifestazione di filogenesi, ma non si può tuttavia negare che, almeno in linea generale, è un fenomeno che rientra nella fisiologia della stessa. Le sue degenerazioni, inevitabili, sul piano individuale, ne rappresentano la patologia e conseguono da situazioni normalmente soggettive ma spesso, ahimè, anche oggettive in quanto legate a fattori ambientali. Sulle prime non c'è molto da dire. Ognuno di noi si trascina dietro gli esiti delle proprie frustrazioni, insicurezza, crediti di prepotenza cumulati nel tempo, protervietà caratteriali, spesso solo reliquiati dall'irriflessa crudeltà dell'età più giovane, con tutti i conseguenti impulsi negativi che, quando non opportunamente corretti o compensati a causa di latitanze educative nella famiglia e nella scuola, esplodono non appena si creano le condizioni ambientali più favorevoli. Si tratta in sintesi di quelle situazioni che impongono convivenza in un rapporto di disugualianza prodotta da gerarchia precostituita o da preminenza accettata o imposta per diritto codificato da norma o consuetudine. L'ambiente militare e, in particolare, quello specifico in cui si trova a essere traumaticamente inserito il giovane di leva nei suoi primi giorni in uniforme, presenta le condizioni ottimali per lo sviluppo del fenomeno in questione. Pertanto se è vero che, fatta eccezione per alcuni aspetti degenerativi, ci troviamo in presenza di un fenomeno tutto sommato naturale, è da chiedersi come mai, seppur in stagione estiva, il fenomeno in questione sia riuscito ad assumere risonanza nazionale coinvolgendo anche organi di stampa di collaudata serietà. Vi è in tutto ciò alcunché di obiettivo oppure si tratta della solita latinissima tendenza all'autocommiserazione, all'inguaribile mammismo e a quella sorta di mitomania o distorsione d'immagine indotta nei cittadini più giovani da un'educazione in cui predominano lassismo e demotivazione?

Certo che una lunga serie d'incidenti mortali, di cui tuttavia spesso si trascura di precisare che sono avvenuti fuori servizio, non accresce l'immagine di sicurezza che dovrebbe essere istitutiva delle FF.AA. e non aiuta i genitori dei giovani alle armi a dormire sonni tranquilli. Ma ritorniamo a quell'ambiente elettivo di sviluppo dei fenomeni di nonnismo che si è detto essere la caserma.

SPECIFICITÀ DEL FENOMENO

Non vi è dubbio che la caserma sembra essere ambiente ideale per l'esercizio del nonnismo. Tutto concorre a crearlo. Intanto è nella caserma, ove generalmente il giovane vive la sua prima esperienza fuori casa, che questi incontra ambiente, comportamenti e abito formale drasticamente diversi da quelli cui era consueto. Emergere da nicchie familiari spesso ovattate, sempre comprensive, per assoggettarsi in località distanti da casa a un servizio che non piace, che molti addirittura dileggiano, che i «costruttori di pace» contestano perché per se stesso causa di violenza, che la stessa classe politica sembra tollerare purché non dia troppo disturbo, bene, non si può proprio dire che tutto ciò crei le premesse perché il servizio stesso si svolga in un clima di serenità e di letizia. Ma non basta. Il povero giovane ha pure in seria avaria l'anticorpo che è specifico per casi del genere. Non è infatti preparato al suo momento militare altro che da quell'articolo della Costituzione che recita essere detto servizio sacro dovere di ogni cittadino. Ma il clima in cui dovrebbe maturare l'attesa del sacro dovere in questione è del tutto fuorviante. Nulla che possa accentuare la motivazione, anzi da ogni parte, mass media, scuola e pulpito, è invito alla demotivazione e al disimpegno o, quanto meno, a farsi furbi. Alcuni Sindaci si premurano addirittura di caricare il bilancio comunale delle spese necessarie per rammentare individualmente al momento giusto la nobile possibilità di obiettare.

La caserma certamente poi non aiuta. Graduati vocianti e burbanzosi, la generalizzazione di un linguaggio non proprio elegante cui tuttavia i nostri giovani non sono del tutto inconsueti, il fastidio di dover vivere a stretto contatto di gomito e di traspirazione, spesso in infrastrutture vetuste che nella parsimonia dei loro servizi igienici attestano la sfasatura rispetto all'attuale standard medio di vita che tanto differenzia le nuove generazioni da quelle per cui le infrastrutture stesse erano state costruite. Ma non basta. Altri fattori obiettivi contribuiscono a creare nella caserma una coltura ideale per lo sviluppo di fenomeni di nonnismo. Citandoli così, come vengono:

- **L'Esercito di leva,** che per se stesso priva i militari dell'obiettivo aggregante che invece è comune degli eserciti professionali o comunque, vedasi Libano, di tutte quelle associazioni anche temporanee che abbiano alla base una scelta volontaria dettata da un qualsiasi tipo d'interesse individuale.
- **La coesistenza,** nelle unità elementari, **di più scaglioni** a diverso livello di anzianità e di addestramento e quindi in genere anche di stabilità emotiva. Nel nostro Esercito tale fatto è conseguenza della riduzione della ferma a 12 mesi che, per garantire un minimo di operatività presso i reparti, ha imposto di passare dalla chiamata quadrimestrale a quella mensile. Tale provvedimento, oltre a determinare un frenetico avvicendarsi di scaglioni presso i reparti d'impiego, ha determinato appunto la coesistenza di cui sopra e il conseguente accentuarsi di quelle situazioni di differenziazione che si è detto essere elettive per l'insorgere del fenomeno in questione.
- I già accennati **disagi ambientali,** più o meno accentuati da contingenze locali, tra cui assume a volte rilevanza la infastidita tolleranza, spesso ostilità, delle comunità locali. Inoltre, e anche qui vi è differenza da ambiente ad ambiente, la noia e la conseguente frustrazione che, quasi inesistente nei Corpi speciali, è

Il fenomeno etichettato come nonnismo non è patrimonio privato del mondo in uniforme. La vita di gruppo, il collegio, l'università e normali organismi scolastici hanno sempre espresso la tendenza del più anziano o del più forte ad affermare la propria autorità.

presente invece in alcuni Corpi ove un'esasperata iterazione addestrativa spesso si sposa all'inesperienza e scarsa immaginazione dei Quadri minori. A fattor comune la noia insita di un servizio di guardia la cui ridondanza, tesa ad esorcizzare almeno formalmente il rischio, è di norma prodotto di attaccamento a consuetudini conservatrici e a proiezione al trasferimento di responsabilità. Ne è reperto efficace la ricchezza figurativa dei graffiti che ornano l'interno delle altane o comunque dei locali ove la sentinella deve sostare in quella fissità d'impegno che ottunde l'attenzione e certamente non attiva il coinvolgimento personale

• Anche se in tono più sommesso va infine menzionata la coda di quella impostazione tradizionale, ben chiara nel ricordo di chi ha iniziato il servizio militare all'inizio degli anni '50, che privilegiando forma e quantità anche come contenuto concettuale, gratificava il personale di un interesse piuttosto distratto, da cui scarsa attenzione alle correlazioni tra efficienza, rendimento, situazione infrastrutturale e qualità e tipo di addestramento. Questo senza alcun intendimento ad antagonismi generazionali. Ogni variazione di scenario vuole un tono diverso di risposta.

UNO SGUARDO IN CASA ALTRUI

A questo punto come resistere alla tentazione di gettare uno sguardo indiscreto in casa altrui. Questo nonnismo insomma vive e prospera solo nelle comunità militari di questa nostra, per altri versi, felice penisola oppure possiamo confortarci nel noto adagio del mal comune mezzo gaudio?

Per ordine alfabetico, sono di seguito sintetizzati gli esiti di analisi diretta e indiretta di quanto accade nel settore presso alcuni eserciti alleati e non.

• **Germania Federale.** Pare che il *soldato Fritz* vivesse tempi duri prima della ricostituzione dell'Esercito Tedesco nel 1956. Il fenomeno del nonnismo trova infatti oggi scarso alimento nelle compagnie monoscaglione e gli episodi registrati dalla stampa sono prodotto di atteggiamenti individuali sempre duramente repressi. La situazione inoltre appare ulteriormente consolidata dal fatto che per la quasi totalità i Comandanti di squadra sono marescialli con quattro anni di anzianità (da noi sono normalmente graduati di leva), da cui la possibilità di esercitare un

controllo costante e autorevole che di per se stesso rende difficile il verificarsi anche di episodi isolati e, in ogni caso, rende più facile l'individuazione delle responsabilità. Problemi abbastanza importanti si riscontrano tutt'ora nei rapporti tra giovani sottufficiali e militari di truppa per un'eccessiva pressione autoritaria spesso ai limiti della prevaricazione. Detta situazione è attribuita principalmente alla scarsa esperienza e maturità degli interessati; infatti con l'aumentare dell'anzianità e dell'esperienza il rapporto migliora nettamente. In tempi trascorsi, quando presso le compagnie coesistevano quattro contingenti, la situazione era decisamente meno tranquillizzante e venivano registrati con una certa frequenza episodi anche rilevanti di nonnismo

• **Grecia.** In tempi trascorsi anche l'Armata Ellenica ha avuto i suoi guai con la stampa, specie di sinistra, per episodi piuttosto frequenti di nonnismo. Uno dei provvedimenti presi dall'Autorità Militare per migliorare la situazione nel settore è stata la prescrizione che a tutti i giovani coscritti fossero specificatamente illustrati i diritti sanciti dalla Costituzione, compreso il diritto/dovere di denunciare qualsiasi sopruso subito. Attualmente sono registrati solo eventi episodici che di norma vengono ignorati dalla stampa a tiratura nazionale, e ciò nonostante che nelle compagnie convivano tre contingenti. Questa relativa tranquillità è attribuita al fatto che i diritti, soprattutto formali, che il militare più anziano ha su quello meno anziano sono istituzionalizzati. Negli Istituti scolastici, specie nelle Accademie, persistono invece forme accentuate di pressione da parte dei più anziani sui meno anziani; tale pressione è tuttavia minore rispetto al passato e sempre più o meno ufficialmente autorizzata

• **Francia.** Pare che *il giovane Dupont* se la passasse piuttosto male fino al termine della guerra d'Algeria. Il merito della scomparsa del fenomeno nonnismo è accreditato alla nuova struttura ordinativa dei battaglioni che concentra le reclute nella compagnia di addestramento e le transita nelle compagnie operative dopo quattro mesi, in una posizione cioè di acquisita anzianità e con una certa garanzia di autocoscienza e maggiore stabilità emotiva. Si verificano ogni tanto episodi di prevaricazione ripresi anche dalla stampa a tiratura locale. Il fenomeno è tuttavia sotto controllo soprattutto, si ritiene, per l'introduzione di leggi ad hoc che consentono alla magistratura di comminare, a parità di reato, il doppio della pena se chi lo commette appartiene alle Forze Armate. Diverso il quadro presso le Accademie o altri Istituti scolastici ove si sono verificati, anche recentemente, episodi di una certa gravità che hanno richiesto energici interventi correttivi. Attualmente sono autorizzate cerimonie tradizionali con liturgie di marca goliardica sotto il controllo della Direzione dell'Istituto

• **Portogallo.** L'Esercito Lusitano non fornisce alla stampa spunti d'interesse nel settore nonnismo. I diritti dell'anziano risultano istituzionalizzati a tutti i livelli per cui è accettato che ogni nuovo arrivato debba sottostare a una sorta di noviziato nel quale gli abusi, sempre possibili su base individuale, sembra siano molto rari. La situazione è inoltre favorita da un ordinamento di tipo francese per cui il coscritto arriva nelle unità operative con un bagaglio di esperienza e di anzianità che lo rende soggetto poco idoneo a pressioni di qualsiasi tipo.

Negli Istituti scolastici, specie nelle Accademie, la pressione sul novizio è invece molto più forte e istituzionalizzata in quanto considerata efficace strumento per verificare la validità delle vocazioni. Per inciso, non va trascurato il fatto che le Forze Armate Portoghesi, in quanto matrice e soggetto della Rivoluzione del Garofano, sono considerate custodi e garanti della Costituzione, il che toglie molto spazio alle speculazioni di parte.

• **Stati Uniti.** La situazione al tempo della coscrizione obbligatoria, specie nei reparti speciali, era piuttosto pesante. Ce ne ha offerto uno spaccato anche quello specchio fedele della realtà americana che sono il cinema e la televisione. Il volontariato, in quanto stabilisce una situazione tra uguali, ha praticamente azzerato il fenomeno circoscrivendolo a sporadici episodi individuali. La situazione invece è sempre stata molto pesante presso le Accademie, specie quella militare, e questo con il muto consenso dello stesso personale d'inquadramento. Si sono verificati in un passato anche recente episodi gravissimi di vera e propria persecuzione che hanno addirittura costretto alcuni allievi rei, spesso solo supposti, di non sottostare a regole tradizionali, a lasciare l'Istituto. Il fenomeno è stato solo in parte ridimensionato. Ora gli allievi più anziani fanno solo ciò che sono autorizzati a fare, ma ciò sembra essere già abbastanza. Quanto precede appare in linea con le tradizioni storico-culturali del Paese che vogliono la disciplina non imposta dall'alto ma espressione di volontà e partecipazione di gruppo. È da annotare inoltre che il militare statunitense è molto raramente emarginato dalle comunità locali e, stante le condizioni economico-ambientali in cui svolge il suo servizio, ha in genere molte più occasioni di evasione e di stacco rispetto ai militari di eserciti tipo il nostro.

• **Turchia.** La struttura ordinativa consentendo l'aggregazione dei coscritti in unità ad hoc li pone nei primi momenti di vita militare in condizioni di relativa tranquillità. Fenomeni di nonnismo, per la particolare situazione esistente nell'Esercito Turco, sarebbero praticamente impossibili senza l'autorizzazione esplicita del personale d'inquadramento.

La durissima disciplina, che non ha riscontro presso gli altri eserciti della NATO, lascia spazi limitatissimi a iniziative individuali e cementa il rapporto tra i militari di truppa non fosse altro per trovare difesa nella comune solidarietà. Lo stacco tra militare di truppa e personale d'inquadramento è infatti nettissimo privilegiando quest'ultimi del diritto a un *modus operandi* che ha scarso riscontro anche nei nostri più ingialliti albi militari di famiglia. Presso

Pur assunto come un prodotto fisiologico delle aggregazioni di individui, il nonnismo va però combattuto nelle sue degenerazioni patologiche di tipo individuale.

gli Istituti scolastici i nuovi giunti debbono assoggettarsi a un durissimo noviziato; qualsiasi manifestazione d'insofferenza è motivo d'immediata dismissione, prospettiva questa molto temuta stante la particolare situazione economico-sociale del Paese

• **Unione Sovietica.** Vediamo infine cosa succede presso le più potenti Forze Armate del mondo Anche perché interessante spaccato della situazione esistente nel settore dall'altra parte della collina. Per *Ivan* sembra proprio che le cose vadano decisamente peggio e per di più senza il conforto dell'indignata commiserazione da parte della stampa e dei vari sodalizi di madri organizzate. Ahimè a che vale soffrire se poi nessuno lo sa! A parte infatti la ferrea stratificazione valida a tutti i livelli gerarchici, il soldato per tutto il suo primo anno di servizio non gode praticamente di alcun diritto. Per i primi 6 mesi di servizio i coscritti sono chiamati *giovani*, dopo altri 6 mesi diventano *pesci*. A «giovani» e «pesci», senza distinzione, è devoluta in esclusiva ogni incombenza di caserma e di cura della persona ed equipaggiamento dei militari più anziani. Tali consuetudini hanno valore di legge. Dopo un anno i «pesci» diventano finalmente *candidati* e, come tali, iniziano a essere titolari di qualche diritto. Finalmente dopo altri sei mesi i «candidati» diventano *capi*. Ma non è finita, hanno privilegio di essere *nonni* con pienezza di diritti solo coloro che si sono raffermati al termine del servizio di leva. A quanto precede, e sembra già abbastanza, va ad aggiungersi la discriminazione razziale, in certi casi fortissima, che praticano in genere i militari di origine slava su quelli, intellettualmente e socialmente meno provveduti, di origine centro asiatica. Per costoro il *cursus honorum* di cui sopra può essere anche drasticamente peggiore. Per concludere con un asterisco, riferito da veterani oggi in posizione più sicura, pare che nella distribuzione delle munizioni e dei ruoli nel corso di esercitazioni, specie in situazioni locali particolarmente esasperate, si fa in modo che «giovani» e «pesci» non possano troppo agevolmente impiegarle contro «capi» e «nonni», il che sembra connoti per confronto il nostro nonnismo di toni e tinte decisamente idilliache.

CONCLUSIONI

Il **nonnismo** per quanto detto sembra essere per se stesso un prodotto fisiologico delle aggregazioni di individui specie se differenziate nel loro interno da gerarchie di qualsiasi specie. Degenerazioni patologiche di tipo individuale sono e saranno sempre possibili. Quelle di gruppo invece sono da considerarsi anomale e, in forza di quanto riscontrato anche presso altre Forze Armate, per poter prosperare debbono poter contare sull'avallo tacito o palese della gerarchia ufficiale. Pertanto le generalizzazioni e i drastici assunti appaiono tanto inattendibili quanto inopportuni poiché scollati dalla realtà oltre che dalla logica. Quindi, qualora si voglia leggere il nostro nonnismo in una chiave più serena e obiettiva e con occhio attento a quanto accade in collettività analoghe in Italia e all'estero, non sembra che questo esca dai limiti fisiologici di cui si è detto sopra. Il clamore suscitato la scorsa estate da una serie di suicidi di giovani in servizio di leva, prescindendo da intenzionali strumentalizzazioni, ha trovato fin troppo facile alimento:

- nella consueta e affannosa ricerca dell'argomento a effetto durante la stasi estiva;
- nella facile presa del tema che, oltre ad attingere direttamente o indirettamente timori e apprensioni istitutive nelle famiglie, alimenta l'obiettivo generale di evadere lo sgradito dovere di un servizio per il quale esiste solo un astratto dettato costituzionale non sostenuto presso la pubblica opinione da quelle chiare finalità e richiami motivanti che ne dovrebbero sostanziare il valore etico e sociale;
- nella piena sintonia con i movimenti eco-pacifisti sempre più attivi e sempre più numerosi grazie anche all'esistenza di collateralità religiose e politiche sostanziate, a volte, da inviti ufficiali al disimpegno mediante obiezione di coscienza;
- infine, perché stimola nel senso desiderato l'attivismo sempre disponibile di chi nella vita militare ha trovato ai vari livelli motivo di frustrazione e quindi desiderio di rivalsa, o di quelle famiglie che con ben comprensibile entusiasmo cercano di scaricare sul momento militare dei loro ragazzi quelle reazioni negative, a volte concluse con gesti insani, che invece sono prodotto di situazioni pregresse d'insicurezza dovute a latitanze educative e affettive.

Pertanto, fermo restando che non è né realistico né razionale intervenire con provvedimenti estemporanei e poco meditati per correggere situazioni fisiologiche senza produrre grosse turbative nell'equilibrio generale del sistema, è possibile e necessario intervenire invece sugli aspetti obiettivi già menzionati per combattere ogni degenerazione patologica agendo sulle cause reali, e precisamente:

- trattare senza alcuna indulgenza con il regolamento di disciplina e il codice, quando necessario, gli abusi dei pochi e facilmente individuabili sadici per tendenza, sollecitando a tale proposito la collaborazione dei potenziali obiettivi del nonnismo accentuandone la consapevolezza del diritto al rispetto e alla salvaguardia della propria dignità;
- combattere la noia, le iterazioni addestrative e soprattutto le ridondanze spesso non giustificate nei servizi di guardia, specie quando espresse in lunghe e ottundenti stazioni in garitta o in ogni altra situazione che non richieda diretto e dinamico coinvolgimento. Il militare deve sentirsi soggetto di sicurezza non strumento solo emblematico delle preoccupazioni in tal senso;
- perseguire, come ormai si sta facendo da anni, il costante miglioramento delle condizioni di accasermamento dei reparti. Non c'è bisogno certo di stimoli o di idee in questo settore, ma solo di risorse economiche e normative.

In definitiva nel 1986 non si è verificato assolutamente niente di nuovo che pilotasse a diagnosi e terapie diverse da quelle già fatte in anni passati. Solo la prognosi potrebbe variare in senso positivo o negativo in relazione alla disponibilità di strumenti economici e normativi in cui sarà consentito di operare, ma soprattutto in relazione al clima di serenità in cui si potrà operare. Qualche legittimo timore a tale proposito sembra giustificato da queste periodiche ed esagitate campagne di stampa che, e sia concesso dirlo sommessamente, sono spesso prodotto di quella patologia, ahimè da noi tradizionale per genesi storico/culturale, che è la mancanza di senso dell'umorismo.

Gen. Lucio Innecco

NONNISMO

FISIOLOGIA O PATOLOGIA

CONDIZIONE MILITARE E DIFESA NAZIONALE

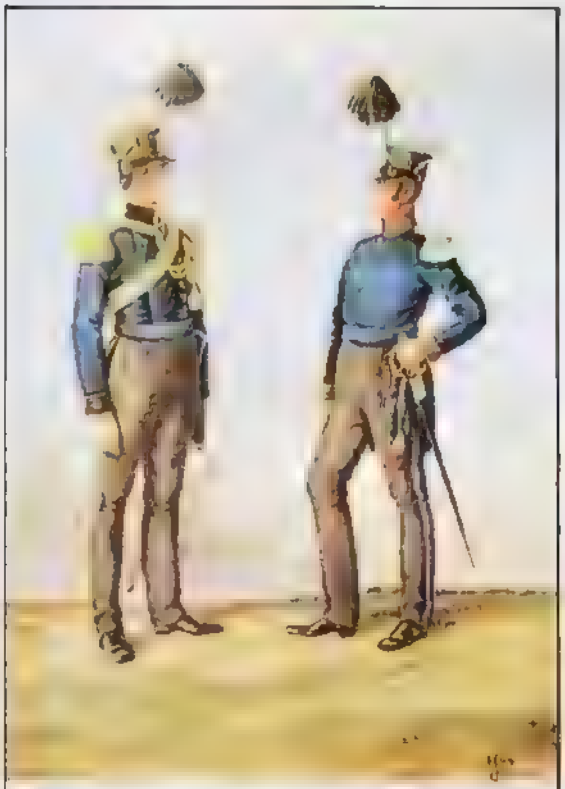
Non è facile aumentare ovvero mantenere credibilità e prestigio militari in un momento in cui l'essere militare stesso è messo in discussione. Anzi talvolta se ne evita la discussione — del militare alla stessa maniera del nucleare — perchè si ritiene talmente superato da non meritare più la trattazione. Ciò che è "militare" viene confuso con violenza, vuoto formalismo, dispendio finanziario: comodo, tutto questo, per i pacifisti a senso unico, per gli obiettori di coscienza, tutti al disotto dell'età di leva, e per coloro per i quali ogni ideale viene facilmente confuso con espressione psicologica di stampo fascista. Noi militari siamo visti come un sogno, una realtà di altri tempi e fatichiamo molto a farci accettare dalla vita consociata. Ritengo che tutto ciò accada perché la difesa del paese in Italia è affare esclusivamente militare e non coinvolge un concetto di strategia globale come postula una attenta e corretta interpretazione della carta costituzionale. Tutto dovrebbe convergere nella più ampia difesa generale: le strutture civili, l'economia, l'informazione, la vita politica e tutto ciò che concorre alla esistenza certa del paese stesso.

Ed è perciò che noi, che non siamo un sogno, bensì una realtà concreta ed una presenza viva ed attiva nel nostro paese, spesso per strada, specialmente se in uniforme — ormai tanto rara — siamo guardati con curiosità, talvolta irritante, come se fossimo dei perfetti sconosciuti o perlomeno dei conosciuti in maniera generica e qualunquistica.

Chi sei tu, ci chiede l'uomo comune.

Noi siamo, per quell'uomo comune, delle persone in uniforme da interrogare per sapere se si è ciò che pensa lui, l'uomo comune: militari, rigidi, chiusi ad ogni influenza esterna, intenti come degli esattori a riscuotere la tassa del cittadino che, in virtù dell'articolo 52 della Costituzione, deve compiere un certo periodo della sua vita nelle caserme sottostando a quello che viene inteso sempre più come un sequestro di persona.

E a chiunque di noi, convinti che mai come ora l'Istituzione ha bisogno del massimo attaccamento e della massima adesione, viene voglia di prendere per



Luogotenenti dei Corpi Reali di Artiglieria e del Genio 1833.

Luogotenenti dei Corpi Reali di Artiglieria, Genio e Stato Maggiore 1843.

mano il cittadino, di condurlo nelle nostre caserme, di fargli assistere ai nostri addestramenti, alle nostre attività di comando, al nostro modo di trattare col cittadino-soldato, temporaneamente in uniforme. Sappiamo che ogni azienda moderna deve fare e farsi conoscere. Sennò non sopravvive, non acquista credibilità. Ciò, per le aziende che debbono vendere, è una condizione essenziale di vita. Ma noi non dobbiamo vendere nulla, dobbiamo solo far conoscere a chiunque la nostra funzione sociale. Ed è anche questo un modo di vendere, di far sapere concretamente che ormai al soldato noi chiediamo partecipazione responsabile. L'individuo è maturo anzitempo ed a lui si deve chiedere persuasione e collaborazione, che ormai debbono prendere il posto del potere e dell'autorità. Ma il passaggio non è facile. Certuni, erroneamente, pensano che potere ed autorità siano connaturati nell'essere militare. Questa, se si vuole, rappresenta la posizione di tutto comodo per chi vuol comandare senza eccessivo dispendio di energie spirituali, all'insegna del più retrivo rigidismo. La via più difficile, invece, del moderno comando passa attraverso la persuasione e la collaborazione, il cui ottenimento richiede una cura appassionata, costante, soggettiva e specifica. Si può arrivare alla persuasione ed alla collaborazione attraverso una attività rivolta all'organizzazione della vita del soldato ed una rivolta alla sollecitazione della sua adesione spirituale; cioè ad una attività esterna e ad una interna al giovane.

La prima, quella esterna, dev'essere tesa ad organizzare l'ambiente circostante di vita in modo pressoché analogo a quello che il giovane militare ha lasciato prima della incorporazione. Sia che si tratti di un operaio, di un contadino o di uno studente, il giovane proviene sempre da un mondo dotato di un certo conforto, prendendo questo termine nel suo significato semantico più pieno e adeguato ad ogni grado di cultura a partire da quella primordiale e di sussistenza. Per noi è doveroso adeguarsi alle condizioni di vita media: una buona cucina, un buon letto, un giusto numero di ore libere, possibilmente organizzate per la coltivazione dei propri "hobbies", un complesso di servizi igienici sano e antisettico, una efficiente organizzazione igienico-sanitaria, e, in genere, l'assicurazione di una assistenza logistica non improntata ad improvvisazione, ma pregna di esperienza e di validità. Ogni settore deve essere specificatamente curato con estrema accortezza, per potersi contrapporre validamente alla critica qualunquistica.

Per quanto riguarda la seconda attività, quella attinente alla vita interna, spirituale del giovane,è necessario partire da un discorso più ampio.

Le Forze Armate hanno istituzionalmente dei compiti tradizionali che non possono mutare nel tempo per non snaturare le funzioni delle Forze Armate stesse. Se tutto attorno a noi è in discussione, in metamorfosi, in profonda riforma, i suddetti compiti debbono rimanere immutati ed ogni esigenza dev'essere adeguata ad essi. Ora, se è sacrosantamente giusto ascoltare le istanze della base, nello spirito della nuova legge sui principi di disciplina militare, è altrettanto sacrosantamente giusto imporre la regola del «quattro», cioè:

- ascoltare le suddette istanze della base;
- rispondere in termini concreti a queste;
- attendere l'eccezione critica da parte ancora della base;
- prendere la decisione.

Ovviamente, la decisione del Comandante dev'essere presa armonizzando le istanze della base con i compiti istituzionali che debbono rimanere integri ed immutati. Ascoltando troppo le suaccennate istanze, consentendo alle stesse di esprimersi all'infinito, si corre il rischio di arrivare alla creazione dei collettivi, delle assemblee di caserma, dei piani di lavoro imposti dagli esecutori, perché a loro graditi, e di tante altre assurdità incompatibili con l'Istituzione, vulnerando non solo lo spirito, ma bensì la lettera della succitata legge in vigore dal luglio del 1978.

Un capo, nominato dall'alto, potrebbe essere rifiutato dai dipendenti per motivi individuali e soggettivi, perché la massa cercherebbe un capo carismatico, scelto da essa stessa e non imposto dal sistema.

Un capo istituzionale, invece, ha il preciso dovere di ergersi a capo carismatico con i mezzi propri, fino ad un limite ben preciso, fino a dove, cioè, egli sia sicuro che i militari del suo reparto seguirebbero, per sentito dovere, un Comandante qualsiasi e non solamente lui.

Questo limite, difficilmente rilevabile se non si ha una conoscenza globale e profonda del reparto, fino a percepirne i più reconditi sentimenti, è fondamentale, perché una volta superato, si entra nel campo delle «compagnie di ventura», ove i soldati, un tempo, davano la vita per il «proprio capitano» rifiutandosi, fino a darsi anche la morte, di passare sotto il comando di un «altro capitano».

A nessuno sfugge, quindi, l'importanza di un certo stile nelle relazioni col soldato di leva, tendenti a conquistarne l'indole, ed a purificarla dalle critiche qualunquistiche acquisite prima del contatto con la vita militare. Tale stile si compendia nel

- prevenire le mancanze disciplinari, anziché reprimerle;
- convincere gli uomini sugli scopi che si prefigge ogni azione, affinché abbiano ad eseguire in maniera sentita e non spersonalizzata, e siano conseguenziali in caso di operazione autonoma;
- colloquiare con i dipendenti per abituarli ad un rapporto di franchezza e di fiducia, insegnando loro, secondo il regolamento, che il dovere va compiuto per intero senza timore di punizione o speranza di ricompensa;
- valutare le istanze prospettate, realizzando un giusto compromesso tra le esigenze di servizio e le necessità individuali

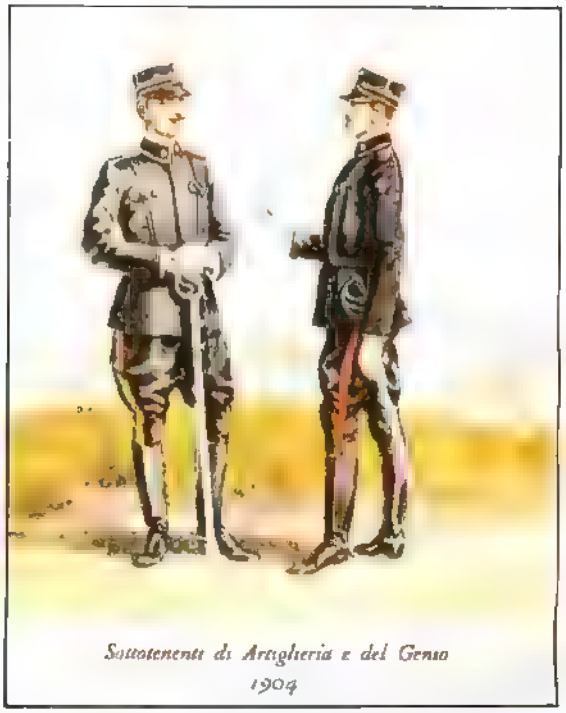
Quella tracciata, è una manovra per linee interne che agevola la saldatura anche fra Esercito e Paese.

Quando le Forze Armate avranno agito nel modo tracciato nei confronti del Paese ed avranno potuto inserirsi in questo in maniera produttiva, concorrendo a creare dei cittadini probi, onesti, giustamente consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri, ci sembra che le funzioni militari verso l'esterno siano abbastanza concluse. Ecco apparire evidente quindi l'essenza dei rapporti, espressi in funzione di produttività, delle Forze Armate verso l'esterno, cioè verso il Paese: la resa a questo di cittadini ordinati, di studenti pronti a prendere la dirigenza del paese stesso con idee chiare, maturate attraverso il sacrificio diuturno del dovere da compiere, di operai pronti ad entrare nelle fabbriche, intransigenti nei propri diritti, ma anche consapevoli dei propri doveri.

Il servizio di leva deve costituire un'esperienza indimenticabile ed irripetibile, per molte ragioni: in primo luogo perché abbraccia un arco del miglior tempo della propria vita, quello dei vent'anni, da vivere intensamente e da non rinnegare mai; in secondo luogo, perché ad esso sono preposti quadri preparati, che sanno infondere, con la convinzione, l'esempio ed il sacrificio personale, il senso della disciplina, del dovere e dell'onore. Questo è il modo migliore di dare un profondo significato alla parola «democrazia», la quale, così costruita, può fuori uscire dalle caserme, creando nuovi rapporti di fiducia, di comprensione, di reciproco rispetto tra le Forze Armate ed il mondo esterno, quello professionale, imprenditoriale e del lavoro.

Tutto ciò si può ottenere con una effettiva partecipazione plebiscitaria dell'attività decisionale. E la suddetta effettiva partecipazione si avrà quando ognuno si sarà accorto che ogni ordine emanato, ogni decisione resa operante porta incorporata una parte delle istanze prospettate mediante l'attività «consultiva». È questo un momento pericoloso: ogni consulto deve avere un seguito, perché se un dipendente ha la sensazione che la decisione non verrà minimamente scalfita, egli sarà inevitabilmente portato ad estraniarsi da qualsiasi proficua collaborazione. Il Comandante allora si vedrà costretto a «fare tutto da sé», a sostituirsi al subordinato, a lavorare oltre l'orario previsto, come un martire volontario,

Sottotenenti di Artiglieria e del Genio
1872.



Sottotenenti di Artiglieria e del Genio
1904

come un masochista. Questo comportamento, lungi dall'essere una dimostrazione di un ammirevole spirito di sacrificio e di dedizione al dovere, in realtà rappresenta soltanto l'aspetto più appariscente di una effettiva incapacità di decentramento. Il Capo più stimato è quello che concede la maggior fiducia ai propri dipendenti. E attraverso la maggior fiducia si ottengono i risultati migliori. L'applicazione globale di questo modo di concepire la vita di relazione e di produzione viene reclamata come un «diritto» delle masse, che comporta una responsabilità del singolo, responsabilità che si traduce automaticamente in un «dovere». Con questa partecipazione, l'individuo accetta di buon grado i limiti di libertà ed i sacrifici personali e il soldato si trasforma in un autentico cittadino.

Non si può concludere un argomento, che meriterebbe ben più ampia trattazione, senza citare i risultati di una indagine condotta qualche tempo fa da un gruppo di parlamentari sulle nostre Accademie Militari, in quelle Accademie dove a parere personale bisognerebbe insegnare a divenire dirigenti in uniforme anche attraverso un addestramento specifico all'impiego degli strumenti giornalistici e radiotelevisi per una sapiente propaganda.

Quando alla burocratizzazione si sarà sostituita la snellezza dell'apparato e quando la visione del futuribile avrà eliminato totalmente l'elemento condizionante del passato, allora la convinzione e la preparazione dell'ufficiale di carriera si dovranno concretizzare in una figura di dirigente in uniforme moderno, convinto e consapevole. Occorre puntare con maggior determinazione alla formazione di un dirigente militare che sia più efficiente e più capace di guidare giovani nati e cresciuti nell'ultimo quarto di secolo. Tale personaggio deve essere dotato di una migliore capacità di approccio ai problemi della condizione dell'uomo. È necessario preparare un dirigente militare altamente specializzato in funzione dello specifico impiego futuro.

In conclusione, bisogna formulare un piano di studi che preveda, parallelamente alla formazione «tecnica» a livello di specializzazione anche quella che assicuri il completamento dell'uomo nelle qualità manageriali.

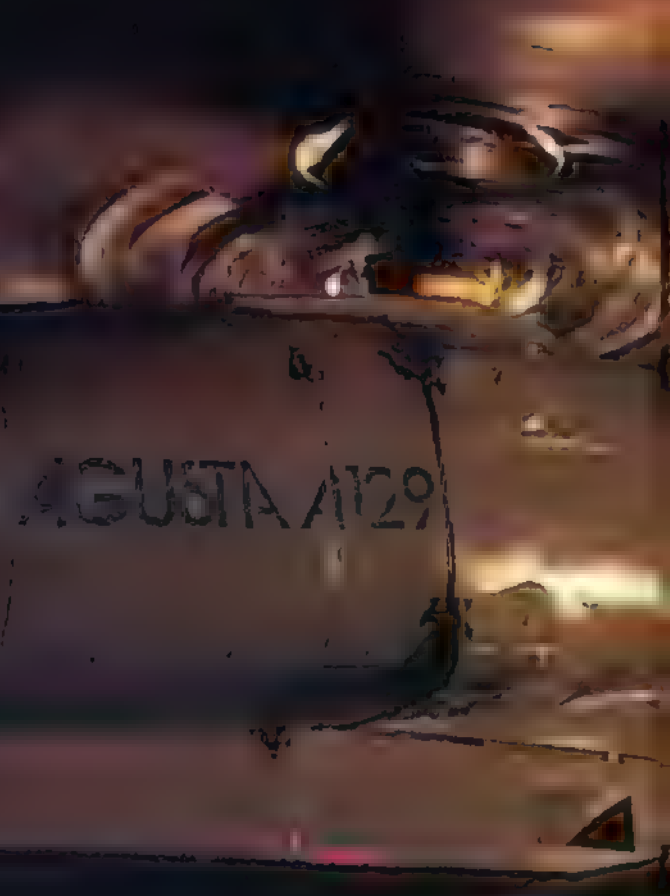
In questa sintesi è racchiusa la pura essenza della condizione militare nella filosofia formativa del tessuto gerarchico, nei rapporti tra questa e la base, tra istituzione e paese.

«La religione se non è pensata, è nulla» ha detto Sant'Agostino. Se noi non pensiamo in questi termini, non ci liberiamo dalle catene che ci hanno costretto nelle nostre caserme, gelosi custodi dei nostri segreti, noi renderemo nulla l'Istituzione. E a questa Istituzione, per non soffocarla, noi pensiamo e aderiamo con tutto il nostro spirito, con tutte le nostre facoltà intellettuali, morali e con tutte le nostre energie.

Gen. Giovanni Bucciol

Mangusta!

Agli esperti si parla chiaro.
A 129 Mangusta è l'elicottero controcarro senza compromessi.
Basta confrontarlo con gli altri.
Ci sono elicotteri che pesano il doppio, ma costano anche più del doppio, e ce ne sono ormai vecchi di vent'anni. Otto anni di ricerca ne fanno la macchina in grado di rispondere ad ogni compito con un eccezionale rapporto costo/efficacia.
Disponibile in più configurazioni d'arma, Mangusta è dotato di sensori all'infrarosso per la navigazione ed il fuoco. Il visore integrato nel casco del pilota e dell'armiere consente la perfetta visibilità, di giorno e di notte, in ogni condizione operativa. Il suo sistema integrato di controllo, unico nel suo genere, permette una gestione operativa automatica, e consente all'uomo di concentrarsi sul suo obiettivo. La sua architettura assicura un elevato grado di sopravvivenza e l'equipaggio può operare, senza protezione personale, anche in ambiente contaminato NBC. Le sue funzioni vitali sono duplicate o triplicate. Dotato di dispositivi di allarme e disturbo radar ed armi autoguidate, Mangusta è concepito e realizzato come sistema d'arma completo. Mangusta non teme confronti, anzi li cerca.



GRUPPO AGUSTA

Ricerca e Tecnologia Aerospaziale

ESERCITO

DIFESA E AUTODIFESA CONTROAEREI

Ipotizzare con buona probabilità di successo quelle che possono essere le caratteristiche di sviluppo di un futuro conflitto è impresa non facile, confermata da ripetuti tragici insuccessi del passato. Nell'imminenza del primo conflitto mondiale si prevedeva, da parte degli Stati Maggiori, una campagna di movimento e manovrata, che in realtà assunse subito i connotati della guerra di posizione trascorsa praticamente in trincea per l'affermato binomio reticolato-mitragliatrice.

Il secondo conflitto mondiale veniva ipotizzato come guerra prevalentemente di posizione e tale indirizzo era confermato dall'approntamento di linee difensive fortificate. Ne scaturì una guerra di movimento e di manovra, basata sul binomio carro-aereo, con rapide escursioni in tutti i teatri, dall'Africa settentrionale, alla pianura sarmatica, al centro-Europa.

Oggi prevedere il volto di un conflitto futuro, pur escludendo l'impiego del nucleare, è ancora più arduo sia perché da quarant'anni non si verificano più conflitti di carattere generale, sia per il sempre più rapido sviluppo di tecnologie e di armamenti.

Frenando quindi l'immaginazione e considerando un futuro assai prossimo, è ragionevole ipotizzare che una guerra condotta con sistemi convenzionali si baserà principalmente sul binomio: mezzo corazzato e mezzo aereo. Quest'ultimo rappresentato non solo da velivoli ad ala fissa, ma anche da elicotteri che per flessibilità e molteplicità di impiego vanno assumendo un ruolo sempre più determinante.

Ne consegue che la battaglia aero-terrestre non potrà che accentuare i motivi di integrazione sempre più approfonditi ed estesi fra le due componenti, la cui predisposizione e capacità ad operare congiuntamente, nello spirito di una aperta e genuina mentalità interforze, appare condizione indispensabile per il conseguimento di positivi e concreti risultati.

Sistema controaereo semovente quadrinato da 25 mm, di produzione italiana.

Pertanto la difesa (ed un nostro eventuale intervento non potrà che assumere tale connotazione) dovrà far conto soprattutto sulla validità di uno strumento perfettamente integrato nelle sue componenti aerea e terrestre.

I sistemi di difesa aerea, integrati in una organizzazione che nell'attuale contesto non può non essere interforze (intercettori pilotati, missili a grande, media, corta portata e cannoni), tendono essenzialmente ad anticipare nel tempo e nello spazio la minaccia avversaria prevenendone, finché possibile, la produzione dell'offesa ed estendendo la protezione sull'intera «area» da difendere.

L'autodifesa controaerei, invece, tende a contrastare gli attacchi aerei contro le forze operanti, condotti alle bassissime quote ed improntati alla sorpresa ed alla più elevata velocità consentita dall'assolvimento della missione. Si basa su sistemi d'arma a cortissima portata, viene predisposta e sviluppata, nell'ambito della Forza Armata, contro velivoli avversari individuati visivamente, che hanno già dimostrato e concretizzato precisa volontà di offesa. Tende cioè ad ostacolare e possibilmente ad interrompere l'offesa avversaria quando questa si sta manifestando o si è già manifestata contro «l'obiettivo».

In tale contesto presenta talune connotazioni comuni con la difesa controcarri quali il puntamento diretto, la distribuzione del fuoco con prelazione per l'obiettivo più pericoloso, l'azione improvvisa in tempi estremamente contratti.

Anche i quattro parametri fondamentali della difesa controcarri (densità, profondità, efficacia e protezione) si possono agevolmente adattare all'autodifesa controaerei.

La **densità** ha influenza determinante, come dimostra l'ultimo conflitto arabo-israeliano (1973) ove l'Egitto, grazie proprio alla grande disponibilità di sistemi d'arma controaerei, conquistò inopinatamente la superiorità aerea sul canale e sulla testa di ponte del Sinai. Naturalmente tale favorevole situazione difficilmente potrà ripetersi ed essere estesa ai teatri operativi di un conflitto generalizzato anche per gli elevatissimi costi che sistemi d'arma controaerei, sia pure di autodifesa, comportano.

La **profondità** viene condizionata essenzialmente dalla elevata velocità dei velivoli attaccanti e dalla possibilità di produrre l'offesa a distanza. Ne consegue la necessità del loro tempestivo avvistamento, acquisizione ed identificazione prima, da parte delle unità di difesa controaerei che dispongono di maggiori possibilità di intervento a distanza e successivamente, in prossimità dell'obiettivo, da parte delle armi dell'autodifesa.

L'**efficacia**, determinata essenzialmente dalle caratteristiche tecnico-balistiche dei sistemi d'arma, trova motivo di incremento anche

Missile Hawk. Il missile è spinto da un motore a razzo a propellente solido e raggiunge una velocità di oltre 3 Mach.

sensibile nell'abbinamento di missili controaerei a corta portata con cannoni automatici leggeri che integrano l'azione dei primi, condizionati, alle minori distanze, dall'inerzia iniziale del sistema di guida ed assicurano, nel contempo, continuità di reazione anche in presenza di intensi disturbi elettronici.

La **protezione**, oltre che essere affidata, in generale, ai dispositivi di contromisure elettroniche, deve fare assegnamento sul diradamento dei sistemi d'arma, compatibilmente con la densità richiesta, sul loro mascheramento e sulla tempestiva occupazione di posizioni alternative.

Oggi l'autodifesa alle basse o bassissime quote assume per le grandi unità dell'esercito di campagna importanza vitale in quanto non solo ne favorisce la libertà di manovra ma ne rappresenta, altresì, non trascurabile garanzia di sopravvivenza.

In sostanza l'autodifesa si differenzia dalla difesa aerea vera e propria non solo per le caratteristiche e le prestazioni dei sistemi d'arma di cui dispone, ma anche e direi soprattutto, per le modalità di intervento degli stessi.

La diversità fra le due azioni, difesa ed autodifesa controaerei, appare evidente ed assume connotati di ancora maggiore accentuazione ove si consideri il differente grado di soggezione delle azioni stesse al sistema di avvistamento e controllo della DAI *(Difesa Aerea Integrata nel sistema di avvistamento e controllo NATO)*. Infatti l'inserimento nel sistema di avvistamento e controllo centralizzato è obiettivo cui si deve tendere per conferire, attraverso il coordinamento degli interventi, la necessaria sicurezza ai velivoli amici e la migliore ripartizione degli obiettivi fra le armi in grado di intervenire.

Peraltro tale inserimento non sempre risulta realizzabile con i sistemi di autodifesa distribuiti fra le unità e la cui reazione contro attacchi diretti riesce, di norma, più efficace se condotta con immediatezza anche in forma autonoma.

Connotazioni nettamente differenziate assume invece il problema del comando e controllo per le armi di difesa controaerei vera e propria. Il loro mancato inserimento nella DAI può comportarne la non autorizzazione al fuoco, in quanto le escluderebbe dal flusso di informazioni indispensabili, tra l'altro, per evitare l'abbattimento di aerei amici e l'antieconomica concentrazione del fuoco sullo stesso obiettivo *(overkill)*.

Tale sostanziale differenziazione nell'impiego dei sistemi di arma di difesa e di quelli di autodifesa controaerei postula a sua volta una loro netta distinzione ai fini di una corretta collocazione ordinativa.

Infatti, i sistemi di difesa vera e propria trovano nell'accentramento le più favorevoli condizioni di

Lancio di un missile controaereo «Aspide».

inserimento nel sistema di avvistamento e controllo della DAI, premessa irrinunciabile per garantirne l'assolvimento del compito.

L'accentramento inoltre risulta sempre economicamente vantaggioso in un contesto di permanente limitata disponibilità di mezzi e viene anche suggerito dalle caratteristiche dello scacchiere operativo nazionale ripartito fra due ambienti nettamente differenziati, di cui quello di pianura presenta dimensioni contenute ad un settore di Corpo d'Armata. Infine non si deve trascurare l'opportunità di potersi avvalere, proprio attraverso l'accentramento, della organizzazione controaerea in atto che riunisce Quadri specificamente preparati e capaci, piuttosto che distribuire sistemi complessi e sofisticati in un contesto sommariamente preparato a riceverli e non ancora in grado di gestirli correttamente.

Per l'autodifesa appare possibile ed anzi conveniente il decentramento dei sistemi d'arma alle unità operative, che possono in tal modo garantire, anche in condizioni di isolamento, la propria libertà d'azione e la protezione diretta di Comandi, mezzi da combattimento e trasporto, formazioni logistiche, ecc..

Anche l'aspetto addestrativo del tempo di pace merita particolare attenzione. Con la prevista acquisizione a breve termine di sistemi d'arma di difesa e di autodifesa non si può non considerare l'importanza che riveste la ricostruzione di una diffusa e convinta mentalità controaerei da tempo sopita.

Le scelte al riguardo devono ispirarsi al concreto, facendo affidamento sull'esistente e sul consolidato senza voler dimenticare le esperienze del passato che vedevano il gruppo controaerei dei reggimenti di artiglieria relegato all'ultimo posto nella scala della generale considerazione.

Le nuove unità di autodifesa controaerei, siano esse batterie per le Brigate o gruppi per i Corpi d'Armata, devono nascere bene, affidate a Comandanti ed a Quadri convinti e preparati, e consolidarsi in un contesto che, in grado di indirizzarle e sostenerle, le consideri strumento fondamentale nell'economia del combattimento allo stesso modo ed in egual misura della componente controcarri.

Rinaldo Santini

Il Generale di Divisione Rinaldo Santini ha frequentato l'8° Corso dell'Accademia di Modena e della Scuola di Applicazione di Torino, l'87° Corso della Scuola di Guerra di Civitavecchia e il 16° Corso Stati Maggiori Interforze.

Ha comandato il III gruppo del 132° reggimento artiglieria corazzata «Ariete» e successivamente lo stesso reggimento, nonché la 32ª Brigata corazzata «Mameli».

Quale ufficiale di Stato Maggiore, ha prestato servizio presso il Comando della Divisione corazzata «Ariete», lo Stato Maggiore dell'Esercito e la Scuola di Guerra.

È stato Capo di Stato Maggiore della Divisione meccanizzata «Folgore» e del 3° Corpo d'Armata in Milano.

Dall'ottobre 1984 è Comandante dell'artiglieria controaerei dell'esercito in Padova.

ALFA ROMEO AVIO
BUONI RISULTATI
I MIGLIORI PARTNERS

Più che in ogni altro settore, nell'industria aeromotoristica contano i risultati: in qualità di lavoro e in affidabilità. La nostra qualità di lavoro deriva da un centro sperimentale autonomo, da impianti molto avanzati, da una tecnologia in continua evoluzione.

Parlano per noi più di trent'anni di risultati di lavoro - da soli o con grandi partners internazionali: General Electric, Pratt & Whitney, Rolls Royce, SNECMA, MTU - nella ricerca e nello sviluppo, nella costruzione e nella revisione di motori a turbina. La nostra affidabilità viene dall'esperienza, ma è anche la filosofia d'impresa Alfa Romeo Avio.

Alfa Romeo Avio

Now an AER TALIA Company

IRI finmeccanica

UNA BANDIERA ITALIANA IN CINA

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA NELLE OPERAZIONI DURANTE LA RIVOLTA DEI BOXERS

Le nuvole

Dopo Marco Polo il primo occidentale a presentarsi alle porte di una Cina chiusa in uno splendido isolamento e convinta di avere raggiunto l'apice della umana perfezione fu padre Matteo Ricci, da Macerata. Il religioso, oltre al merito di appartenere all'ordine dei Gesuiti, aveva anche quello — estremamente raro — di accoppiare una profonda cultura ad un solido buonsenso

Qualche anno di soggiorno a Macao, intorno al 1600, lo portò quindi progressivamente a formarsi un'idea abbastanza chiara della struttura sociale del Celeste Impero, nonché delle possibilità di penetrazione del cattolicesimo in Cina e dei modi migliori per pervenire ad un soddisfacente risultato in questo campo Nella sua analisi Padre Ricci partì dal presupposto che il tradizionalismo e l'immobilità del Regno di Mezzo non dovevano essere combattuti in una vana crociata senza speranze di successo, ma bensì sfruttati ed assecondati, come gli strumenti che avrebbero consentito a Santa Romana Chiesa di estendere a dismisura il proprio gregge

L'apostolato del gesuita si basò sin dal primo momento su due cardini essenziali. Per il primo la religione cattolica poteva sovrapporsi armoniosamente alle norme etiche e filosofiche già esistenti in Cina, ma non sostituirle. Padre Ricci dichiarò quindi compatibili fra loro la dottrina del Cristo da una parte, la filosofia Confuciana ed i riti in onore degli antenati dall'altra. Andando ancora più in là, con decisione teologicamente discutibile, ma ineccepibile dal punto di vista strategico e da quello pragmatico, egli giunse ad accettare che la popolazione cinese indicasse il Dio cattolico con i termini tradizionalmente impiegati per le divinità locali

Il secondo presupposto del marchigiano si basava invece sull'idea che la società locale potesse essere conquistata soltanto procedendo dall'alto verso il basso, e non viceversa. Una volta convertiti l'Imperatore ed i mandarini l'avvento del cattolicesimo sarebbe stata cosa fatta; la predicazione fra il popolo avrebbe invece rischiato di confinare il Cristo nelle campagne e nei sobborghi

Sopra. *Pezzo di artiglieria fuso nella seconda metà del XVI secolo dal padre gesuita Nerbiest*
Sotto. *Cannone fuso da Padre Nerbiest e portato in Italia come preda bellica al termine delle operazioni in Cina.*

Coerente con questi presupposti Matteo Ricci si presentò alcuni anni dopo alla Corte cinese, mettendo a frutto la vasta e profonda cultura personale per impressionare la classe dirigente dell'Impero che proprio dagli studi e dalla preparazione letteraria e scientifica traeva titoli di merito e motivazione degli avanzamenti. Ci riuscì così bene da divenire in breve tempo astronomo imperiale e da conquistare, per sé ed i suoi successori dell'ordine, l'appellativo onorifico di «letterato di Occidente»

Per circa 150 anni i gesuiti accentuarono progressivamente la loro opera di penetrazione in Cina, operando con estrema pazienza e conseguendo risultati forse lenti ma certo significativi. Alla Corte del Figlio del Cielo i «frati neri» fecero un po' di tutto, accettando ogni incarico e ricoprendolo con competenza: diressero l'osservatorio, fusero canno-

ni, gestirono persino la tipografia. Costantemente abbigliati di scuro, con un costume che richiamava palesemente quello dei mandarini, essi costituirono una presenza discreta che non perdeva alcuna occasione per predicare il Verbo ma che badava accuratamente a non entrare in urto diretto con un *establishment* consolidato.

Nei primi decenni del 1700 la situazione cominciò però a deteriorarsi; la Cina si aprì infatti a tutti gli Ordini ed ai gesuiti si affiancarono francescani, domenicani e lazzaristi, religiosi animati da una fede ben più dogmatica di quella che aveva motivato i «letterati di Occidente».

Le dispute teologiche non tardarono a scoppiare, raggiungendo terribili livelli di intransigenza tanto nel Regno di Mezzo quanto in Europa. Per porvi termine Benedetto XIV, il pacioso Papa Lambertini, emanò nel 1742 la Bolla «Ex quo singolari providentia factum est» con cui dichiarava incompatibili con la religione cattolica la morale confuciana ed il culto degli antenati, fissando nel contempo l'esatto termine con cui i fedeli avrebbero dovuto rivolgersi a Dio nelle loro preghiere. Il provvedimento, teologicamente ineccepibile, mancava però di pragmatismo. Il confucianesimo era infatti l'etica delle classi dirigenti cinesi, che dovevano obbligatoriamente professarla per poter accedere alla sia pur minima carica pubblica. Proibirlo significava in pratica rinunciare a diffondere il cattolicesimo fra i funzionari dell'Impero.

Il culto degli antenati, invece, era profondamente radicato nel popolo, poco disposto a staccarsene per seguire i dettami di una religione nuova e per di più straniera. Fissando l'esatto termine per indicare Dio, infine, Papa Lambertini urtò la suscettibilità dell'Imperatore che considerò l'atto una indebita ingerenza da parte di un altro sovrano, che si presentava con l'assurda pretesa di tentare di dettar legge nelle sue terre. Alla Bolla fecero quindi seguito anni ed anni di persecuzioni che alternarono periodi di ostile tolleranza a momenti di bando quasi completo.

Mentre la penetrazione cattolica, e quella protestante, che le si era affiancata ai primi dell'Ottocento, sembravano sul punto di perdere il loro iniziale vigore e di essere definitivamente arrestate, trovarono inaspettatamente possenti e fattivi alleati.

Nel XIX secolo infatti le potenze europee, gli Stati Uniti e — con un po' di ritardo — anche il Giappone avevano iniziato quella metamorfosi che doveva portarle a divenire in un primo tempo colossi industriali ed in seguito, con la progressiva conquista di Paesi da utilizzare come mercati d'oltremare, imperi coloniali o commerciali. Dopo il 1850 la Cina, con la sua smisurata estensione ed una popolazione valutata intorno ai 350 milioni di abitanti, cominciò a far gola un poco a tutti. I problemi religiosi furono quindi utilizzati come motivazione ufficiale per giustificare ingerenze che si fecero di volta in volta più massicce, pressanti ed estese. Prima la Francia, poi la Germania ed infine l'Austria-Ungheria si disputarono di conseguenza la protezione delle missioni cattoliche; i russi estesero la propria *«longa manus»* sugli ortodossi; statunitensi, inglesi ed olandesi si occuparono dei protestanti. I giapponesi, in assenza di giustificazioni teologiche, si fecero invece paladini di una dottrina panasiatica, considerando l'Impero cinese come un fratello minore un po' ritardato e bisognoso di continua protezione.

In fin dei conti comunque la sommatoria di tutte queste azioni risultò convergente: la Cina fu quindi dapprima costretta ad accettare la presenza di stranieri a casa propria, poi ad effettuare concessioni nel settore commerciale, infine a tollerare vere e proprie mutilazioni territoriali. Nel 1900 l'Impero britannico era installato ad Hong Kong e nei nuovi territori affittati per la durata simbolica di 100 anni; la Germania possedeva Kiao - tchen; la Francia esercitava la sovranità su Kiang - tcheou - ouan; la Russia si era impadronita di Porth Arthur e si disputava con il Giappone il diritto all'occupazione della Manciuria. Nella città di Tien - tsin — che si poteva considerare il porto di Pechino — molte delle potenze internazionali avevano inoltre in concessione interi quartieri, ove esercitavano la sovranità più completa. Dalla generale beneficiata l'Italia era rimasta esclusa, prima intenzionalmente, poi per mancanza di una coerente politica e di una decisa volontà di penetrazione. Le relazioni italo-cinesi si erano limitate inizialmente al trattato commerciale che il Comandante della Regia Marina Arminijon era riuscito a carpire all'Imperatore presentandoglisi direttamente nel 1866 con sublime impudenza e con una procedura, a dir poco, rocambolesca. Aveva fatto seguito la crociera in Estremo Oriente della nave «Vittor Pisani», il vascello che, in quello scorcio di secolo, l'Italia umbertina era solita utilizzare insieme a S.A.R. il Duca di Genova, per mostrare oltremare la bandiera nazionale ed i colori di Casa Savoia. Infine, nel 1898, vi era stato l'increscioso episodio di Sanmun, un porto cinese richiesto in concessione all'Imperatore. Un confuso susseguirsi di ultimatum dati e ritirati — unitamente alle troppo disinvolte iniziative di un Ministro Plenipotenziario ed al risentimento dei britannici di cui era stata respinta una fattiva offerta di mediazione — avevano fatto sì che la vicenda non giungesse a buon fine.

Persa la faccia, l'Italia aveva quindi provveduto a sostituire velocemente il proprio ambasciatore in loco, scaricandogli addosso disinvoltamente la maggior parte della responsabilità dell'episodio. In definitiva, nell'anno di grazia 1900, la presenza italiana in Cina si limitava quindi ad una Ambasciata a Pechino, composta da tre membri e diretta dal Marchese Salvago Raggi ed a pochi mercanti sparsi per l'immenso territorio ed intenti all'allevamento ed al commercio dei bachi da seta nonché ad un paio di piccole navi in normale crociera di addestramento nelle acque cinesi.

Nel Paese la presenza e la crescente invadenza degli stranieri avevano

L'Incrociatore Corazzato «Vittor Pisani» che nell'ultimo scorcio del XIX secolo toccò durante una crociera vari porti cinesi

nel frattempo generato violenti risentimenti tanto fra il popolo quanto presso la Corte.

A Palazzo si erano formate due fazioni: la prima, riformista, faceva capo allo stesso Imperatore ed al Principe Cing e riteneva indispensabile apprendere quanto più possibile dei metodi occidentali per poter dapprima modernizzare l'Impero, liberandolo in seguito dalle ingerenze esterne ed inserendolo a pieno titolo fra le nazioni progredite. La seconda, conservatrice, era capitanata dal Principe Touan e da Tsuhsi, quella terribile figura di imperatrice madre che riuscì, nel corso della sua lunga vita, a seppellire successivamente il marito, i figli ed infine lo stesso Impero. Tanto l'Imperatrice quanto il Principe predicavano la cacciata immediata dei «diavoli stranieri dal lungo naso» dalle terre del Regno di Mezzo. Ben conoscendo la forza dell'avversario essi non erano però disposti ad agire direttamente ed in forma ufficiale. Avrebbero invece preferito ricorrere ad un intermediario che permettesse alla Corte di rimanere apparentemente estranea agli avvenimenti e si assumesse ogni responsabilità in caso di insuccesso.

Dopo una momentanea prevalenza dei riformisti l'ala conservatrice prese il sopravvento a Corte in maniera definitiva e irreversibile. Il figlio del Principe Touan fu nominato «erede presuntivo» e l'Imperatore, isolato da tutto il resto del mondo, venne confinato nelle sue stanze, ove invecchiò precocemente circondato da numerose concubine, abbandonando alla madre ogni cura di governo.

Al malcontento della classe dirigente si andava inoltre affiancando da tempo l'odio di una popolazione già di per sé xenofoba per sentimento istintivo e tradizionale. Poco per volta l'ostilità verso gli stranieri, la loro invadenza ed il loro sfruttamento si concretizzò nella forma classica cinese della costituzione di una Triade, o Società segreta.

Questa setta detta dei Boxers (pugni armoniosi, o pugni patriottici) ebbe origine nella parte Nord del Paese in quelle regioni che essendo geograficamente più vicine alla capitale maggiormente avvertivano la presenza dei commercianti, degli speculatori e dei missionari occidentali. Il movimento, sia che fosse sorto spontaneamente sia che derivasse per filiazione da Società segrete già esistenti, dilagò a macchia d'olio. I Boxers predicavano la fedeltà alla dinastia Manciù, la cacciata immediata di tutti gli estranei dal Regno ed il ritorno alle religioni tradizionali dell'Impero. Gli adepti si riunivano in bande numerosissime, si ornavano di decorazioni di color rosso, si esaltavano sino all'isteria con la danza ed il canto e giungevano ad uno stato di fanatica e completa esaltazione che li rendeva quasi insensibili al dolore e convinti della propria invulnerabilità in battaglia. Il Tenente di Vascello Sirianni, che più tardi dovette più volte affrontarli, ne ha lasciato una vivacissima descrizione:

«Il vestito che indossano è quello

che portano solitamente tutti i cinesi poveri: camicia e pantaloni azzurri, alte calzature e, per distintivo, una fascia rossa alla vita, un fazzoletto rosso alla testa; i polsi e le caviglie sono fasciati di rosso. Sono armati di larghe e pesanti sciabole, a lunga impugnatura, che portano sempre in mano, di lance di ferro grossolane, ornate di un fiocco di crini rossi; qualche antico e grosso fucile che maneggiano in due o tre persone; vecchi cannoni, che non si sa a quale epoca rimontino, montati alla peggio, su telai di legno».

Incontrollata e spontanea agli inizi, la protesta dei Boxers fu ben presto incanalata e diretta dalla Corte, in particolar modo dal Principe Touan, identificato in breve tempo come il protettore ed il capo occulto della setta

Bande armate sempre più numerose presero a percorrere le campagne dello Shansi, alternando alla predicazione ed al proselitismo atti di violenza contro stranieri e missioni isolate. Alle proteste diplomatiche il Governo imperiale reagì sempre in modo estremamente ambiguo, condannando gli eccessi ma nel contempo gratificando i Boxers dell'appellativo di «diletti figli dell'Impero».

Imbaldanziti dai successi, consci della protezione imperiale e resi tranquilli dalla neutralità dell'Esercito i rivoltosi iniziarono, nel mese di maggio del 1900, a circolare in forze all'interno della stessa città di Pechino, effettuando saltuarie puntate verso il Quartiere delle Legazioni ove si concentravano le rappresentanze diplomatiche delle potenze straniere che mantenevano costanti rapporti con la Cina.

La pioggia

All'epoca l'agglomerato di Pechino comprendeva ben tre città distinte, separate ed unite tra loro da possenti cinte murarie. A Nord si estendeva la città tartara, a Sud quella cinese. Più o meno al centro della capitale, ma interamente inglobata nella città tartara, si trovava

Sopra. *Ufficiale e soldato cinesi in un disegno tratto dall'«Illustrazione Italiana» del 1894.*
Sotto. *Serventi cinesi in servizio al pezzo in un disegno tratto dall'«Illustrazione Italiana» del 1894.*

infine la cittadella imperiale, un complesso di edifici residenziali, laghetti e giardini che culminava ne. Palazzi del Figlio del Cielo ed era rigorosamente isolato dalle zone circostanti.

Il Quartiere delle Legazioni, sede delle Ambasciate degli undici Paesi che sino a quel momento avevano avviato regolari rapporti diplomatici con il Governo Imperiale (1), si ergeva a ridosso del lato meridionale della cittadella, chiuso a Sud dalla muraglia della città tartara e ad Ovest dalle fortificazioni del viale di accesso ai Palazzi Imperiali. Le Legazioni costituivano un gruppo di edifici riuniti in un quadrilatero irregolare ed inframmezzati da palazzi, case ed edifici pubblici cinesi fra cui particolare rilievo assumevano la sede delle Dogane Imperiali e la residenza del Principe Su.

Dal perimetro del quartiere si trovavano, un poco isolate ad Est e quindi difficilmente difendibili in caso di torbidi, soltanto l'Ambasciata italiana e quella austro-ungarica.

Nella tarda primavera del 1900 i Ministri Plenipotenziari in sito, pur rendendosi conto del progressivo aumento della tensione xenofoba nel Paese, non avevano saputo valutare con precisione gli estremi a cui essa sarebbe potuta giungere.

La vita diplomatica era quindi continuata secondo il normale ritmo: parte del personale era già partito per le prolungate vacanze estive, donne e bambini non erano stati evacuati dalla città e nessun preavviso era stato inviato alle Cancellerie. Inoltre, per i singoli edifici e per il quartiere nel suo complesso, non era stata predisposta alcuna particolare forma di protezione.

Le reazioni alle notizie di violenze e di uccisioni provenienti dalle campagne si erano limitate alla solita forma delle proteste diplomatiche, rese ancora più inutili del sotto dalla struttura del Ministero degli Esteri cinese, costituito appositamente in maniera tale da rendere impossibile ogni decisione ed inefficace ogni contatto

Nell'ultima decade del mese di maggio la situazione iniziò però a peggiorare a vista d'occhio: i comunicati imperiali affissi agli angoli delle strade si fecero sempre più ambigui, la guarnigione della capitale fu rinforzata con truppe notoriamente ostili ad ogni presenza straniera in Cina ed alcuni Boxers vennero arrestati all'interno del Quartiere stesso delle Legazioni.

Sotto l'incalzare degli avvenimenti i Ministri Plenipotenziari furono allora costretti a porre da parte ogni diplomatica prudenza e quel timore di suscitare il risentimento governativo che li aveva sino a quel momento trattenuti dal prendere

A sinistra
Soldati cinesi visti dal Cenni.
In alto
Marinai italiani visti dal Cenni

iniziative di sorta

Il 28 di maggio, a seguito di una riunione plenaria svoltasi presso la Legazione inglese, gli undici ambasciatori provvidero quindi di concerto a far partire concordi richieste d'aiuto verso le rispettive capitali.

In Europa, nel Giappone e negli Stati Uniti la notizia dei torbidi fu accolta con un misto di stupore, risentimento e compiacimento.

La diagnosi della situazione, messa a punto con rapidità dalle Cancellerie coinvolte, fu unanime: la Cina si era finalmente decisa a muoversi, spinta all'azione dal successo conseguito nei confronti dell'Italia nell'episodio del porto di Sanmoun e dalla constatazione, derivante dai temporanei successi boeri contro l'Inghilterra, che anche le grandi potenze potevano essere sfidate e sconfitte se le si affrontava con valore e decisione. Appariva chiaro inoltre che, nonostante le ripetute dichiarazioni di estraneità agli episodi di violenza inoltrate dalla Corte Imperiale, il movimento dei Boxers aveva tale sostegno, palese ed occulto, da configurarsi più come una emanazione governativa che come un moto spontaneo di popolo

Se la diagnosi del male, sostanzialmente esatta, era risultata abbastanza facile, la prognosi appariva invece ben più ardua a causa soprattutto degli enormi problemi che le grandi distanze ponevano per l'invio di forze militari di consistenza adeguata alla potenzialità del pericolo ed al prestigio dei Paesi coinvolti ed alla assoluta necessità di non incorrere in controproducenti insuccessi qualora si fosse giunti allo scontro armato.

I provvedimenti a carattere militare si scaglionarono quindi su tre differenti fasi. Nell'immediato a tutte le navi da guerra in navigazione nell'oceano Pacifico ed in quello Indiano pervenne l'ordine di confluire nella rada di Ta-ku, presso Tien-tsin, e porsi a completa disposizione dei rispettivi Ministri Plenipotenziari. Fu poi previsto di far partire, quanto prima possibile, rinforzi di una certa consistenza comprendenti essenzialmente forze da sbarco delle rispettive marine. Solo la Russia ed il Giappone, favorite dalla posizione geografica, avrebbero inviato truppe dell'Esercito, nella quantità che avessero ritenuto opportuna.

Come atto conclusivo sarebbe infine dovuto salpare un Corpo di spedizione internazionale sulla cui composizione ed organizzazione i Ministri degli Esteri iniziarono im-

mediatamente a condurre serrate e difficili trattative.

All'opinione pubblica la situazione venne dipinta con tinte estremamente fosche ed in maniera tale che divenissero ben presto accettabili tanto l'idea di un intervento militare quanto quella di un eventuale successivo periodo di occupazione della Cina. Le Cancellerie infatti avevano immediatamente intravisto nell'episodio la buona occasione per accentuare ulteriormente la loro pressione sull'Impero e poter giungere al suo smembramento o alla sua divisione in sfere di influenza.

Ad una soluzione di questo tipo si opponeva come ostacolo soltanto la reciproca rivalità degli undici Paesi interessati che si traduceva in obiettivi contrastanti ed in politiche in buona parte divergenti.

A Pechino frattanto le cose erano andate rapidamente peggiorando: mentre i Boxers invadevano tutta la città, salvo il Quartiere delle Legazioni, il Governo Imperiale era stato capace di offrire soltanto l'evacuazione forzata di tutto il Corpo diplomatico come mezzo per allentare la tensione. L'offerta aveva però avuto tali connotazioni che i Ministri avevano ritenuto impossibile accettarla senza esporre a gravi rischi se stessi, le proprie famiglie ed i dipendenti delle Ambasciate. Una fuga era inoltre resa quasi impossibile dal fatto che essa avrebbe comportato l'abbandono alla loro sorte — ed alle prevedibili vendette — di migliaia di cinesi convertiti al cristianesimo raggruppatisi, in cerca di protezione, presso le Ambasciate e nel recinto del Pe-tang, la Cattedrale cattolica della città.

L'arrivo delle prime navi (2) nella rada di Ta-ku, a partire dalla mattinata del 30 maggio, comportò un momentaneo allentamento della tensione.

I vascelli infatti provvidero immediatamente a sbarcare buona parte degli uomini non indispensabili per le manovre di bordo e ad inviarli a Pechino sfruttando la strada ferrata che collegava Tien-tsin alla capitale. A partire dal 31 maggio gli Ambasciatori si trovarono quindi a disporre di una forza complessiva di 451 marinai, a cui si aggiunsero 89 civili volontari per un totale di 540 combattenti.

Mentre la massa veniva trattenuta presso il Quartiere delle Legazioni, 39 italiani e francesi furono distaccati, su ordine dei rispettivi Ambasciatori, alla difesa del recinto della Cattedrale. In previsione dell'eventualità di un assedio le vie di accesso alla zona furono sbarrate con barricate di fortuna, un tratto della muraglia della città tartara venne presidiato da americani e tedeschi, donne e bambini furono concentrati nella Legazione britannica, che avrebbe dovuto funzionare come ridotto dell'intero sistema. Il comando militare della difesa fu affidato all'unico Comandante che avesse ritenuto opportuno abbandonare la nave e porsi personalmente alla testa del drappello di soccorso, l'austriaco Thomas, dell'Imperial Regia Nave «Zenta». Il coordinamento politico-diplomatico rimase invece nelle mani di Sir Claude McDonald, l'Ambasciatore britannico che, oltre ad essere il rappresentante della massima potenza mondiale, godeva di un non trascurabile prestigio personale presso il resto del Corpo Diplomatico.

Per i viveri non vi furono problemi, grazie ad un previdente albergatore svizzero il cui stabilimento era inscritto nell'ambito della cinta difensiva. Critica invece la situazione del munizionamento in quanto i marinai avevano portato al seguito soltanto i 250-300 colpi per fucile previsti dalle normali dotazioni di bordo. L'armamento poi si limitava a quello individuale, salvo un cannoncino italiano da 37 mm ovviamente corredato solo dalle pochissime granate che era stato possibile caricare sul treno alla partenza da Tien-tsin.

In queste condizioni il quartiere, anche se appariva al riparo da rischi immediati, non sembrava però in grado di poter resistere ad attacchi violenti o ad assedi prolungati.

Per migliorare la situazione e di fronte agli atti ostili dei Boxers che si moltiplicavano crescendo di intensità e giungendo a configurarsi come vere e proprie scaramucce, i Ministri Plenipotenziari si rivolsero di nuovo alle navi alla fonda con una ulteriore richiesta di aiuto.

Anche nella rada di Ta-ku però la situazione era andata progressivamente deteriorandosi con il passare dei giorni. Dopo il passaggio dei primi distaccamenti, infatti, la strada ferrata che collegava Tien-tsin con Pechino era stata immediatamente interrotta con l'asportazione di lunghi tratti dell'armamento ferroviario e la distruzione di alcune opere d'arte. La città stessa di Tien-tsin non appariva più sicura.

Gli europei avevano quindi abbandonato la zona fortificata racchiusa all'interno delle vecchie mura e si erano ritirati nelle concessioni nazionali ove vivevano in stato di assedio protetti da plotoni di marinai distaccati a terra dalla flotta multinazionale.

Sulle stesse imbarcazioni i problemi apparivano di giorno in giorno più gravi. Rimasti con il minimo personale indispensabile per le manovre di bordo i Comandanti si trovavano a dover rifornire i loro uomini facendo sfilare ogni volta i piccoli natanti destinati alla bisogna sotto una fila di forti cinesi posti a controllare l'imboccatura del fiume e dotati di armamento relativamente moderno.

Esisteva inoltre il problema, immanente ed estremamente grave per dei militari, di poter essere costretti da un momento all'altro a prendere decisioni importanti di carattere tutto sommato politico senza poter procedere in tempo utile a ricevere ordini od a consultarsi con i propri Governi.

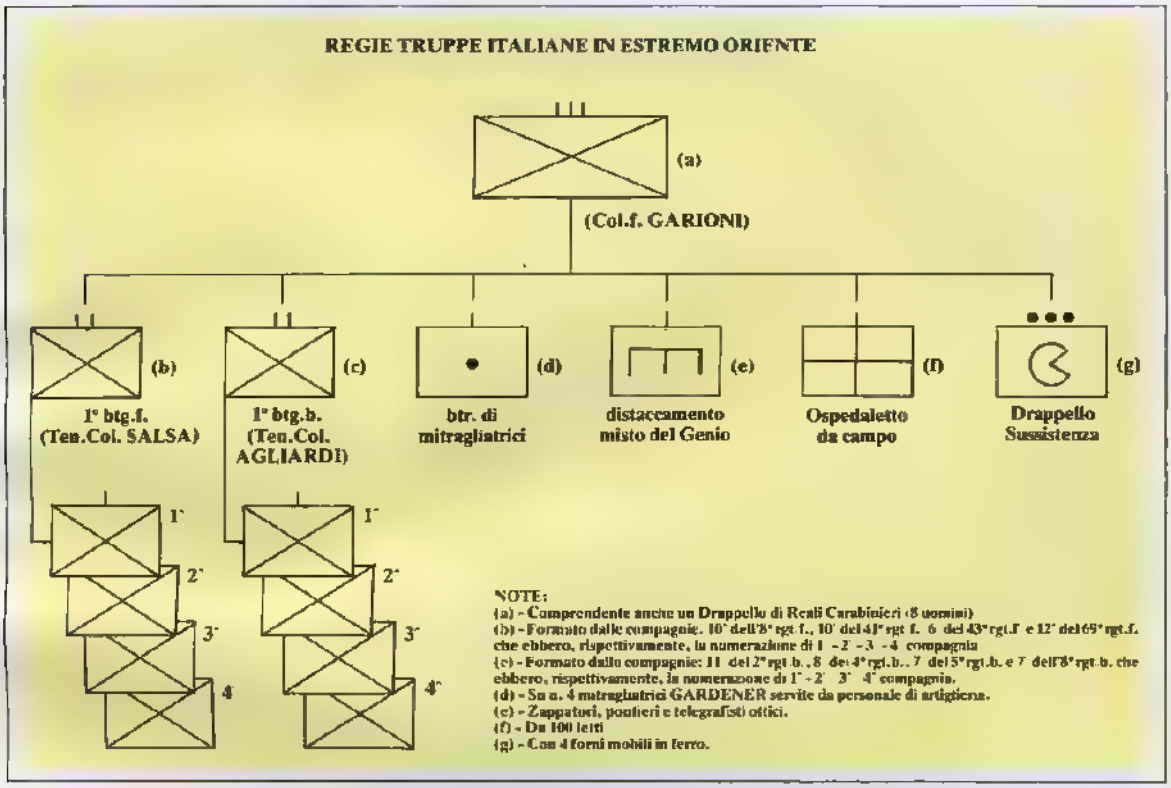
Il tutto era complicato infine dalla presenza di un incrociatore cinese, completo di Ammiraglio a bordo, rimasto bloccato in rada dall'arrivo imprevisto delle prime navi. Per i Comandanti il vascello costituiva la fonte di continue preoccupazioni e l'oggetto di una costante sorveglianza; con maggiore eleganza l'alto ufficiale cinese inviava invece il proprio Aiutante di bandiera

a compiere tutte le visite di cortesia previste dall'elaborata etichetta marinara

La nuova richiesta di aiuto proveniente da Pechino e la successiva pressoché immediata interruzione della linea telegrafica con la capitale, costrinsero i Comandanti a prendere due importanti decisioni. L'Ammiraglio britannico Seymour, il più elevato in grado degli Ufficiali presenti, si pose alla testa di una colonna di soccorso multinazionale ove confluirono tutti i marinai (3) che le navi — compiendo un ulteriore sforzo — riuscirono a sbarcare, nonché i primi rinforzi che iniziavano a giungere dalla Russia e dal Giappone. Riunito in tal maniera poco più di un migliaio di uomini, l'Ammiraglio Seymour si avviò il 10 luglio in direzione della capitale. Fu però costretto a retrocedere quasi subito dopo aver sostenuto in pochi giorni una serie di accaniti e sanguinosi scontri con le bande di Boxers che controllavano la campagna e cui cominciavano ad affiancarsi anche reparti delle truppe imperiali (4).

La seconda delle decisioni presa dai Comandanti riuniti in consesso ebbe implicazioni politiche molto più gravi. Per poter giungere a garantire la sicurezza collettiva e la possibilità di continuare ad inviare rifornimenti tanto alla colonna Seymour quanto ai difensori delle concessioni di Tien-tsin, essi ritennero infatti indispensabile impadronirsi

Sopra. *La prima barricata eretta dai marinai della Regia Nave «Elba» nel Quartiere delle Legazioni. 31 maggio 1900, Pechino*
Sotto. *La Regia Nave «Calabria» in una immagine dei primi del '900. L'unità aveva partecipato sin dal 30 maggio alle operazioni in Cina.*



dei forti cinesi che controllavano l'imbocco del fiume nella baia di Ta-ku

Le fortificazioni erano però presidiate da truppe regolari dell'Impero e non da insorti. L'attacco dei forti da terra e dal mare, iniziato il 17 giugno e condotto a termine rapidamente e con successo, si configurò quindi come il primo atto ufficiale di guerra aperta dando modo al Governo cinese di giustificare, con argomentazioni giuridicamente valide, il successivo intervento massiccio del proprio Esercito.

A Pechino, nel frattempo, la situazione era rapidamente precipitata mentre fra il Corpo diplomatico ed il Ministero degli Esteri cinese continuavano ad intercorrere note, messaggi e proteste che tentavano di nascondere sotto un balletto di facciata, timori, desideri ed intenzioni delle due parti in causa.

Il 19 giugno, due giorni dopo la presa dei forti, il Primo Ministro, Principe Touan, indirizzò agli Ambasciatori un vero e proprio ultimatum in cui si chiedeva agli europei di sgomberare la città entro 24 ore, sotto la protezione delle truppe imperiali. Gli undici Plenipotenziari tentarono di guadagnare tempo ma l'uccisione dell'Ambasciatore tedesco, barone Ketteler, assassinato da soldati mentre si recava a protestare al Ministro degli Esteri, chiuse definitivamente la porta ad ogni ulteriore possibilità di dialogo. Il giorno successivo, 20 di giugno, iniziarono gli attacchi in massa contro le Legazioni e la cattedrale. Sarebbero continuati fino al 14 di agosto.

In Europa ed in Italia, più o meno negli stessi giorni, le cose si stavano muovendo con rapidità impressionante e certo non consueta

L'invio di un corpo di spedizione, deciso in linea di principio fin dalle prime notizie dei torbidi, venne ufficialmente sancito in ambito nazionale il 12 di luglio.

L'apposito Regio Decreto (n. 101 «Truppe destinate nell'Estremo Oriente») emanato in tale data, ne fissava la composizione prevedendo un ordinamento su due battaglioni, di cui uno di fanteria di linea formato da compagnie dell'8°, del 41°, del 43° e del 69° reggimento ed uno di bersaglieri comprendente compagnie del 2°, del 4°, del 5° e dell'8° reggimento, una batteria di mitragliatrici servita da artiglieri, un distaccamento misto del genio, un ospedaletto da campo ed un drappello sussistenza. All'ultimo momento per rimediare ad una iniziale dimenticanza, nel Comando venne inserito anche un drappello di 8 carabinieri, destinati a compiti di Polizia militare.

Altri decreti e circolari provvidero in seguito a definire tutti i dettagli. I numeri del «Giornale Militare Ufficiale» di quell'anno e del seguente riportano infatti, in successione, le circolari n. 105 (Servizio postale con le Truppe nell'Estremo Oriente), n. 131 (Operazioni di conto corrente e carteggio con il distretto di Napoli per le truppe nell'Estremo Oriente), n. 156 (Debiti degli uomini di truppa nell'Estremo Oriente) e n.

179 (carteggio al distretto di Napoli per le truppe nell'Estremo Oriente) della Direzione Generale dei servizi amministrativi nonché il R.D. n. 338 istituente una «Medaglia commemorativa della campagna».

Mentre il corpo di spedizione provvedeva a riunirsi e ad equipaggiarsi veniva inoltre fatto partire con estrema urgenza l'incrociatore «Fieramosca» che portava a bordo due compagnie da sbarco della Marina ed alzava l'insegna dell'Ammiraglio Candiani. Al «Fieramosca» fecero seguito a breve scadenza il «Vesuvio», fermato poi strada facendo da avarie, e l'onnipresente «Vittor Pisani», anche esso con due compagnie da sbarco. Una quarta nave, lo «Stromboli», fu infine destinata a scortare i piroscafi «Giava», «Singapore» e «Minghetti», trasformati in trasporti truppa e destinati ad imbarcare l'intero corpo di spedizione

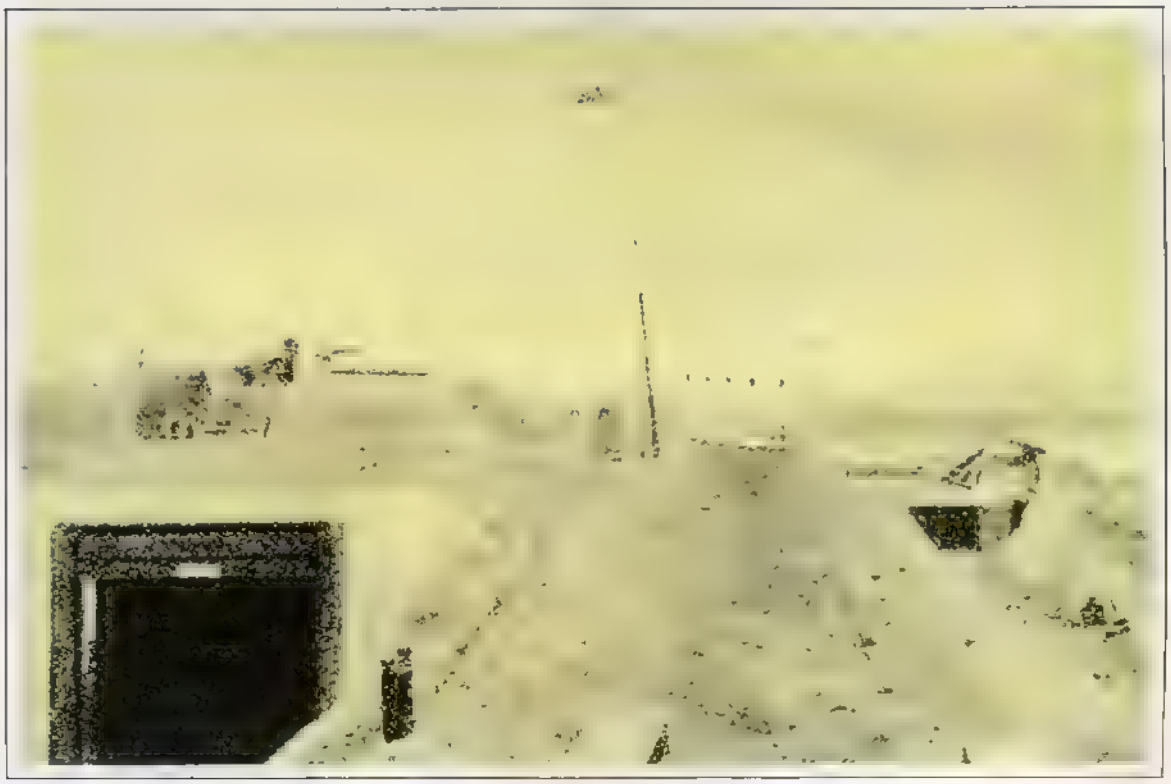
La partenza dei due battaglioni avvenne da Napoli la sera del giorno 19, e fu preceduta da accese polemiche parlamentari, al punto tale che il Ministro della Guerra, Conte di S. Martino, sentì il bisogno di giustificare il suo operato nel discorso di commiato alle truppe. L'allocuzione assunse così il vero e proprio carattere di un discorso tecnico per iniziati in cui si discutevano vantaggi e svantaggi delle mitragliere «Gardener» e si disquisiva sulla proporzione fra pezzi di artiglieria e numero di uomini adottata dai vari Eserciti di Europa. Soltanto in chiusura il Ministro si riscattò un poco dando alle truppe consigli di sano buonsenso, ponendo in guardia i Comandanti da facili entusiasmi e da depressioni eccessive ed esortando l'Esercito a «tenere alto il prestigio del Paese ed a fare la guerra alla Cina... e non alla Regia Marina»

A salutare passò anche il Re, con un discorso che può restare negli annuali come esempio di efficace laconicità. «Signori Ufficiali — egli disse — auguro a tutti buona fortuna Noi vi seguiamo sempre con il pensiero e col cuore». Fu tutto, e si trattò anche dell'ultima comparsa in pubblico di Umberto I, assassinato a Monza pochissimi giorni dopo.

Mentre il corpo di spedizione saliva a bordo e l'Ammiraglio Candiani, passato il Canale di Suez, forzava le macchine del «Fieramosca» in direzione dei mari della Cina, a Pechino ed a Tien-tsin si combatteva e si moriva da tempo

Nella capitale gli attacchi al Quartiere delle Legazioni ed al recinto della Cattedrale erano stati condotti nei primi giorni esclusivamente da masse di Boxers fanatici, giovanissimi e fermamente convinti della propria invulnerabilità in battaglia. Il fuoco preciso dei marinai appostati all'interno delle Ambasciate e dietro barricate di fortuna ne aveva però rapidamente smorzato l'ardore, mentre la sicurezza di non poter essere colpiti dalle pallottole occidentali si attenuava in diretta proporzione con il progressivo aumentare delle perdite

Forte cinese presidiato da marinai italiani. Baia Ta-ku, 17 giugno 1900.



Ai Boxers si erano a quel punto affiancati i soldati regolari appartenenti alla «Bandiera» Manciù di stanza a Pechino, composta quasi esclusivamente di militari di religione musulmana.

L'azione congiunta di regolari ed irregolari era arrivata in due riprese a far vacillare pericolosamente la difesa. Una prima volta il Comandante austriaco, Thomas, aveva ordinato l'abbandono delle Legazioni più avanzate temendo un accerchiamento da parte di elementi infiltrati.

La paura si era poi rivelata infondata ma la ritirata si era trasformata in una rotta ed aveva comportato la perdita di capisaldi importantissimi. Thomas, giudicato incapace, era stato sostituito da Sir Claude McDonald che aveva così concentrato nelle proprie mani tanto l'aspetto militare quanto quello civile della difesa (5).

In un secondo caso la pressione aveva fatto retrocedere i tedeschi e gli americani che presidiavano le barricate poste a sbarramento del tratto della muraglia tartara che dominava il quartiere. Un deciso contrattacco, condotto con tutte le riserve disponibili, aveva però consentito di ristabilire la situazione, grazie anche all'impiego del provvidenziale cannoncino da sbarco che gli italiani avevano ceduto al settore più minacciato.

Il distaccamento nazionale, 39 uomini con il Tenente di Vascello Paolini ed il Sottotenente Olivieri, operava in parte presso il Quartiere ed in parte alla difesa della Cattedrale. I marinai furono impiegati dapprima per presidiare la loro ambasciata e le strade adiacenti. In un secondo momento, dopo la perdita della sede diplomatica, vennero poi posti agli ordini del Colonnello giapponese Shiba che li schierò all'interno del Palazzo del principe Su, nel settore Nord del perimetro.

Nel complesso comunque la difesa, nonostante le perdite e la relativa scarsità di munizioni, teneva abbastanza bene. Le maggiori preoccupazioni, come spesso avviene nel caso di un assedio, erano più che altro di ordine psicologico. Sui difensori pesava soprattutto l'incertezza derivante dal fatto che non era stato in alcun modo possibile, dopo l'interruzione della linea telegrafica, stabilire un contatto con la forza multinazionale ancorata a Ta-ku. Nascevano e si diffondevano quindi in continuazione voci, ora allarmistiche ora ottimistiche, che influivano in maniera considerevole sul morale di combattenti e civili. La situazione era resa ancora più confusa

Dislocazione dei contingenti internazionali posti a difesa del Quartiere delle Legazioni.

Marinai del «Fieramosca» presso il forte di Shan hai kuan

dal comportamento ambiguo del Governo cinese che ogni tanto faceva sospendere i combattimenti per inviare note in cui protestava la propria estraneità ai fatti, diffondere vaghe e contrastanti notizie sulla situazione esterna e consegnare agli assediati carrettini di frutta inviati in dono dall'Imperatrice per alleviare i rigori della guerra ai membri del Corpo Diplomatico.

Nella rada di Ta-ku la flotta multinazionale, rinforzata in continuazione da nuovi arrivi, stava assumendo ormai consistenza tale da permettere ai Comandanti di passare all'offensiva con ragionevoli probabilità di successo. Russia e Giappone avevano già sbarcato propri contingenti di fanteria; altri reparti erano annunciati in arrivo a breve scadenza: si trattava di reggimenti statunitensi, di unità indiane dell'Esercito britannico e di distaccamenti francesi dell'Indocina.

Il 13 luglio gli alleati attaccano la città murata di Tien-tsin. Giapponesi, americani, francesi, inglesi ed austriaci sono in prima linea di uno schieramento a cuneo che progredisce sino ad investire, la mattina seguente, la porta meridionale della muraglia. Tedeschi ed italiani costituiscono la riserva. I russi, che non amano combattere fianco a fianco con i giapponesi, svolgono una importante azione fiancheggiatrice occupandosi delle batterie cinesi che bersagliano gli alleati dall'altra parte del fiume.

Nella giornata del 14 la cittadella cade e viene immediatamente occupata. Sparito questo baluardo la strada per Pechino è virtualmente aperta ma gli alleati hanno avuto tali e tante perdite che ritengono necessario fermarsi per un certo tempo prima di muovere in direzione della capitale.

Oltretutto la situazione è ancora estremamente confusa e non si capisce bene se l'Esercito regolare cinese si consideri o meno impegnato direttamente nella lotta. I Comandanti delle navi temono quindi di trovare la via di Pechino bloccata dalle «Otto Bandiere Manciù» schierate in ordine di battaglia.

Essi inoltre non hanno alcuna notizia precisa delle Legazioni e temono, come si teme anche in Europa, che l'assedio si sia già risolto in un generale massacro. Poiché si tratta in definitiva di vendicare e non di salvare, l'intervento non appare più così urgente. Esso dovrà essere però duro, deciso e risolutivo.

È soltanto con gli ultimi giorni di luglio e con la prima decade di agosto che la situazione inizia a chiarirsi. Messaggeri spediti dagli Ambasciatori e dal Vescovo cattolico riescono a filtrare attraverso le linee imperiali ed a portare alla flotta la notizia della resistenza delle Legazioni e della Cattedrale, unitamente all'invito a muoversi con disperata urgenza. Nel contempo l'ininterrotto flusso dei rifornimenti di uomini e mezzi ha posto ormai la flotta in condizioni di poter inviare una spedizione di soccorso verso Pechino senza correre eccessivi rischi.

All'alba del 5 agosto 7200 giapponesi, 3500 inglesi, 2000 americani, 3500 russi e 800 francesi si avviano da Tien-tsin. Confusi nella massa vi sono anche 35 italiani, guidati dal Tenente di Vascello Sirianni, che le inesauribili Regie Navi «Elba» e «Calabria» sono riuscite a porre a terra per far sventolare il tricolore durante la conquista della capitale. La spedizione, suddivisa in due colonne, avanza lentamente e combattendo durante tutti i giorni successivi. Il 5 viene presa la città di Pei-tsang, il 6 la via è sgombra sino a Yang-tsung, il 12 cade Tung-ciao, la notte fra il 13 ed il 14 i cosacchi del Generale russo Wassilewsky si impadroniscono di una delle porte meridionali di Pechino.

Alle 3 e mezzo pomeridiane del 14 agosto drappelli anglo-indiani, penetrano nel Quartiere delle Legazioni attraverso la muraglia della città tartara rompendo definitivamente il cerchio dell'assedio.

La battaglia per la capitale è virtualmente finita. I Palazzi Imperiali opporranno ancora qualche resistenza che sarà stroncata dagli americani nella giornata successiva. Nel-

Soldati italiani visti dal Cenni

la stessa data verrà anche liberata la cattedrale ove il pugno di italiani e francesi, pur ridotto allo stremo, era riuscito a salvare dal massacro migliaia di convertiti

Il sereno

Presa Pechino restavano ora alle undici potenze alleate due soli problemi da risolvere, entrambi però abbastanza gravi e con implicazioni estremamente complesse.

Si trattava in primo luogo di convincere la Cina che quella che era stata combattuta era stata una vera e propria guerra. Il compito apparve difficile in quanto sin dal primo momento il Governo cinese aveva rifiutato ufficialmente ogni responsabilità dei torbidi, protestando la propria estraneità ai fatti ed avanzando profferte di salvaguardia del personale del Corpo Diplomatico che, almeno dal punto di vista formale, apparivano ineccepibili. Considerata la vastità dell'Impero e la tradizionale autonomia dei governanti locali gli episodi successi a Pechino e nei dintorni potevano inoltre, secondo la Corte, essere giustificati come iniziative di portata limitata dovute ad un numero relativamente ristretto di facinorosi. La stessa partecipazione di unità dell'Esercito regolare ai torbidi sarebbe derivata, stando a questa versione, in parte da iniziative individuali di comandanti ed in parte dalla necessità di autodifesa di fronte a stranieri armati e decisi a combattere. Per confondere ulteriormente le acque, nei giorni immediatamente precedenti la presa della Capitale, l'Imperatore e l'Imperatrice avevano lasciato Pechino con tutti i maggiori funzionari. Il Principe Touan era stato inoltre destituito ed a capo del Governo si trovava ora il Principe Cing, da tempo noto come il principale esponente della corrente filo occidentale.

Il bersaglio quindi, dopo essere apparso ben chiaro nei due mesi e mezzo precedenti e soprattutto nei 55 giorni dell'assedio, ora si defilava e diveniva sfuggente.

Il secondo problema derivava dal primo in quanto, una volta costretta la Cina ad ammettere lo stato di guerra, sarebbe divenuto necessario convincerla a firmare un trattato di pace che soddisfacesse l'orgoglio delle potenze e concedesse tali vantaggi materiali da far passare in seconda linea le spese sostenute per l'invio dei Corpi di spedizione ed il salvataggio del Corpo diplomatico.

Sin dal primo momento quindi il Principe Cing trovò da parte degli occidentali un atteggiamento estremamente rigido cui si associava la decisione di continuare le operazioni estendendole a tutta la zona Nord del territorio. Inoltre gli undi-

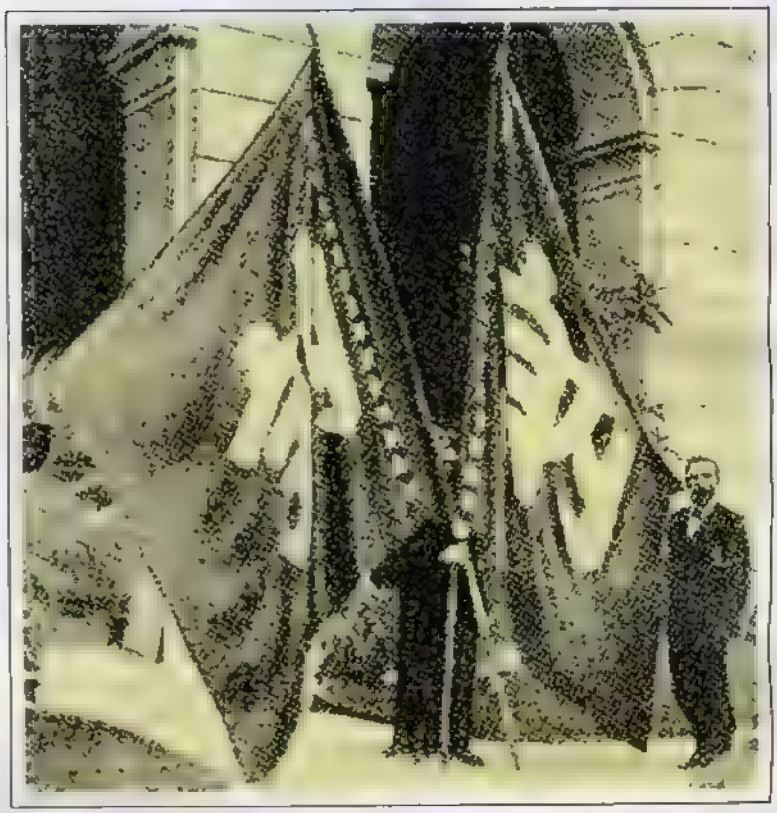
ci Paesi convennero sulla necessità di umiliare l'Impero con un gesto clamoroso che non avesse precedenti nella storia e che doveva render chiaro a tutti i cinesi come le potenze alleate si presentassero in veste di vincitrici di una guerra.

Il 28 agosto pertanto sfilarono attraverso i cortili dei Sacri Palazzi unità in armi dei contingenti russo, giapponese, inglese, americano, francese, tedesco, italiano ed austriaco. La rappresentanza nazionale (100 uomini) comprendeva i difensori delle Legazioni, della Cattedrale e di Tien-tsin, nonché un certo numero di marinai del «Fieramosca» che, sbarcati il 13 agosto a Ta-ku, avevano raggiunto Pechino a marce forzate. Sia pure all'ultimo minuto e con un poco di affanno l'Ammiraglio Candiani ce l'aveva fatta ad arrivare in tempo!

La cerimonia, per altri versi solenne, fu funestata da una musica militare, gentilmente fornita dai russi, che rimbalzò di equivoco in equivoco culminando con l'esecuzione della «Marsigliese» in coincidenza con il passaggio del contingente italiano. I cinesi, dal canto loro, fecero il possibile per salvare almeno la faccia offrendo un rinfresco a diplomatici ed ufficiali superiori e lodando la «magnanimità dell'Imperatore che aveva invitato gli stranieri a prendere il thè nella città proibita a tutte le genti».

Continuavano frattanto gli arrivi ed il Corpo di spedizione internazionale assumeva pian piano la sua connotazione definitiva. Il 29 erano arrivati a Ta-ku i piroscafi con i due battaglioni di fanteria italiani; il 1° settembre fu la volta della «Vittor Pisani» con le compagnie da sbarco della Marina. La rappresentanza nazionale veniva così a strutturarsi su un totale di tre battaglioni (due dell'Esercito ed uno della Marina) dotati di supporti e di servizi ed il cui comando (Bollettino delle nomine del 21 luglio 1900, dispensa 30) fu affidato al Colonnello di fanteria Garioni cav. Vincenzo, coordinato dal Capitano di artiglieria Cesare Allievi, aiutante di campo.

Il 27 settembre giungeva infine anche il Maresciallo germanico, barone Walderse, designato dal Kaiser a porsi alla testa delle truppe alleate



Bandiere cinesi catturate durante una «spedizione» dalle truppe italiane.

All'accordo avevano aderito Italia, Gran Bretagna, Russia, Giappone ed Austria. Francia e Stati Uniti avevano invece preferito mantenere i propri contingenti sotto esclusivo comando nazionale, pur accettando in linea di massima l'idea di uno stretto coordinamento delle operazioni. Si trattò di una decisione molto saggia poiché a conti fatti il Walderse mirò unicamente a conferire una impronta esclusivamente tedesca a tutto il successivo ciclo operativo ed a neutralizzare completamente gli Ufficiali stranieri inseriti nel suo comando.

Sotto la guida del Maresciallo i mesi successivi furono dedicati alla pacificazione della zona Nord del Paese; le attività si strutturarono in una serie di «spedizioni» (di Tu-liu, di Pei-tang, di Pao-ting fu, di Kalgan...) che non diedero luogo ad episodi militari di rilievo ma permisero di rendere perfettamente sicure le comunicazioni fra Ta-ku e Pechino e si spinsero, a titolo di avvertimento, sino ai confini con la Mongolia. Durissimo il comportamento delle truppe di occupazione: le città più compromesse furono letteralmente rase al suolo, i colpevoli di torbidi giustiziati in massa con giudizi spesso sommari, le locali autorità rimosse da ogni incarico. Alle popolazioni fu inoltre regolarmente imposto il pagamento di taglie e la costruzione di monumenti riparatori mentre il saccheggio, spesso completamente incontrollato, diveniva regola di vita per i soldati. L'unica eccezione — e ciò è estremamente confortante — fu costituita dal Colonnello cavalier Garioni e dai suoi uomini i quali dimostrarono nell'occasione di possedere quella

carica di umanità che rende unico il militare italiano in episodi del genere. Si giunse in questo modo al punto che il Colonnello veniva inseguito ed ossessionato ovunque andasse da un nugolo di notabili cinesi che lo pregavano, offrendo doni, di assumere la protezione di una città o di un quartiere.

Con il sopraggiungere dell'inverno, il ciclo operativo ebbe termine e le truppe furono integralmente concentrate nella zona fra Ta-ku e Pechino, in attesa che la firma del trattato di pace permettesse di deciderne la definitiva destinazione

La ratifica dello strumento diplomatico andò comunque abbastanza per le lunghe. La Cina aveva infatti ogni interesse a prolungare quanto più possibile le trattative, in attesa delle rivalità che le divergenze di interessi fra gli alleati avrebbero inevitabilmente prima o poi fatto sorgere. Si trattò però di speranze almeno momentaneamente deluse; i Ministri Plenipotenziari, superando i contrasti e le differenze di opinioni, riuscirono infatti a costituire blocco unico sino al 7 settembre 1901, allorché il trattato — giunto faticosamente alla sua stesura definitiva — fu firmato da tutti gli interessati.

Le clausole furono particolarmente dure, sia dal punto di vista economico che da quello politico-militare. La Cina in pratica veniva messa sotto completa tutela, costretta a pagare esorbitanti indennità a titolo di risarcimento, obbligata a smilitarizzare completamente tutta la zona compresa fra Pechino ed il mare. A ciò si aggiungevano il divieto di importare armi e di permettere la formazione di associazioni xenofobe, nonché l'obbligo di modificare la costituzione del Ministero degli Esteri nel senso gradito agli occidentali e di rinegoziare, su basi ovviamente più favorevoli a questi ultimi, tutti i trattati commerciali in vigore.

Alcune clausole dello strumento, infine, miravano espressamente a ferire l'orgoglio cinese sancendo la punizione pubblica degli alti dignitari implicati nel movimento dei Boxers, il divieto di programmare gli esami statali (e quindi di creare funzionari e magistrati) in alcune provincie, l'obbligo da parte dell'Imperatore di ricevere i diplomatici occidentali con onori inconcepibili per la millenaria etichetta locale.

Spinto dalla necessità il Principe Cing comunque firmò e da quel momento la cosiddetta «guerra dei Boxers» poté considerarsi conclusa.

L'Italia ne uscì con parecchi vantaggi, accettata a pieno titolo ed a parità di diritti a fianco delle maggiori potenze dell'epoca. I suoi marinai ed i suoi soldati, pur in numero ridotto, erano riusciti ad esser sempre presenti ovunque si combattesse, suscitando con il loro comportamento l'ammirazione generale. Il tributo di sangue era stato relativamente elevato: dei circa 200 uomini sbarcati a più riprese dall'«Elba» e dalla «Calabria» diciannove erano morti e numerosi erano stati feriti. Le perdite si concentravano soprattutto fra i difensori delle Legazioni e della Cattedrale nonché fra i membri della colonna Seymour.

Degne di nota anche due considerazioni particolari. In primo luogo vi è da rilevare che i comandanti delle due navi prima e il Colonnello Garioni poi abbandonati in pratica a se stessi riuscirono non solo a sopravvivere ma anche ad agire intelligentemente e con grande spirito di iniziativa reagendo brillantemente e «sul tamburo» alle necessità che di volta in volta si profilavano.

In secondo luogo occorre dire che da un certo momento in poi il carattere nazionale emerse con prepotenza in mezzo all'infuriare dei combattimenti. Ciò diede luogo a volte ad episodi comici (i marinai delle Legazioni che imparano rapidamente tutti gli insulti in cinese per poter combattere anche verbalmente con i Boxers) o a manifestazioni più o meno folcloristiche (il distaccamento che attacca i forti di Ta-ku, si scorda a bordo la bandiera e ne confeziona una di fortuna distruggendo stendardi cinesi) ma in definitiva si tradusse in una grande lezione di umanità allorché nelle città e nei paesi occupati il contingente fu l'unico a comportarsi con correttezza, nel pieno rispetto di tutte le regole di guerra.

Oltre che sul piano morale e politico l'Italia uscì dalla guerra ingrandita anche territorialmente. Alle concessioni degli altri Paesi se ne affiancò infatti a Tien-tsin anche una italiana, il cui presidio fu affidato in forma definitiva ai marinai della flotta.

La bandiera continuò quindi a sventolare per decenni in Estremo Oriente: fu ammainata soltanto l'8 settembre 1943 allorché truppe giapponesi provvidero ad internare in campi di concentramento l'intera guarnigione italiana.

Giuseppe Cucchi

Il Col. t. SG Giuseppe Cucchi si è laureato in giurisprudenza presso l'Università di Bologna ed è in possesso del Master in Public Administration della Università di Harvard. Ha ricoperto incarichi di comando presso unità del 3°, 4° e 5° Corpo d'Armata. Ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e l'Ecole Supérieure de Guerre francese e prestato servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito nell'ambito delle sezioni Regolamenti e Scuole. Ha avuto incarich. di insegnamento alla Accademia Militare e presso l'Università di Harvard. È stato vice Comandante della Brigata corazzata «Pozzuolo del Friuli».

Note

1) Regno Unito, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Stati Uniti, Russia, Giappone, Italia, Spagna, Belgio, Olanda

2) Il Governo italiano inviò le Regie Navi «Elba» e «Calabria» da cui sbarcarono limitati contingenti di marinai posti agli ordini del Comandante Casella.

3) Nella colonna di soccorso erano inseriti 40 marinai della Regia Nave «Calabria»

4) Fra i caduti della colonna vi furono anche alcuni marinai italiani, sbarcati dalle Regie Navi «Elba» e «Calabria»

5) Il Comandante austriaco, ritenendosi disonorato, combattè agli avamposti per tutto il periodo successivo, riuscendo a trovare la morte in uno degli ultimi giorni dell'assedio.

SIMMEL

PER LA DIFESA

Il munizionamento prodotto dalla SIMMEL copre l'intera gamma di colpi completi per artiglieria da 155 mm a 203 mm: 155, 155 HE-HC per FH 70, 175, 203, granate e bombe da mortaio di varii calibri in versioni speciali (illuminante, fumogeno, ecc.)

La SIMMEL è anche in grado di fornire colpi completi (proiettile carico, carica propellente, spoletta) oppure componenti separati.

PRODUZIONI

155 mm HE WP ILL HC 155 mm per FH 70 HE ILL HC
155 mm per PALMARIA HE ILL HC 175 mm HE 8" HE
BOMBE DA MORTAIO 81 mm e 120 mm ILL HC

SIMMEL
BORGO PADOVA 2
31033 CASTELFRANCO VENETO (TV)
TEL 0423 4251 TLX 410127 SIMMEL I

COMMENTO ALLA «LEGGE PONTE»

19 MAGGIO 1986, N. 224

Dopo un iter parlamentare lungo e travagliato ha visto finalmente la luce la legge 19 maggio 1986, n. 224, pubblicata sul supplemento ordinario n. 1 alla Gazzetta Ufficiale n. 125 del 31 maggio 1986.

Il suo viaggio, iniziato in Parlamento l'11 febbraio 1981, è durato oltre cinque anni attraverso l'VIII e la IX legislatura.

Il provvedimento, mentre risolve importanti problemi riguardanti varie categorie di personale, realizza nel contempo un significativo passò avanti verso la soluzione di annosi problemi di reclutamento, stato e avanzamento, dando una risposta soddisfacente a numerose istanze di carattere economico e sociale.

Il testo del provvedimento — che trova le sue origini in un'iniziativa parlamentare intesa ad adeguare sia gli organici dell'Aeronautica Militare alle esigenze connesse con il controllo del traffico aereo sia la situazione dei piloti di complemento delle tre Forze Armate (A.C. 2337) — è il risultato dell'unificazione di diversi progetti e proposte presentati in varie sedi.

Detta unificazione è stata il frutto di un'intensa collaborazione tra la Difesa e le forze politiche e parlamentari che hanno avvertito la necessità — dopo una faticosa ricerca di mediazioni tese a trovare il giusto punto di equilibrio tra l'interesse dell'Istituzione militare e le comprensibili aspirazioni dei singoli — di portare dei correttivi ad una situazione sempre più difficile e destinata a diventare critica, in mancanza di opportuni interventi risolutori.

Per la parte riguardante l'avanzamento, l'iniziativa si presenta come un provvedimento «ponte» destinato a superare un pericoloso vuoto normativo. Si può anzi parlare di un «ponte sospeso» in quanto delle due piattaforme di appoggio ne esiste effettivamente una soltanto, essendo l'altra ancora in fase di progetto in itinere.

L'appoggio esistente è costituito dalla nota legge 574/80 mentre quello ancora in fase di progetto è rappresentato dallo schema di disegno di legge sulla nuova normativa organica interforze concernente il reclutamento, il riassetto dei ruoli e l'avanzamento degli ufficiali, attualmente all'esame del Ministero del Tesoro.

Avendo la legge 574/80 esaurito i suoi effetti al 31 dicembre 1985 e non essendo ancora pronto il predetto strumento organico, l'unico modo per collegare le due piattaforme normative era attraverso una «legge ponte», quale appunto la 224/1986.

Per questa configurazione di indispensabile collegamento lanciato verso la futura legge, molte norme del provvedimento hanno una durata limitata nel tempo, di appena tre anni. Esse, infatti, per quanto attiene agli avanzamenti operano solo fino al 31 dicembre 1988. Ciò significa che a questa scadenza la nuova legge dovrà essere ultimata per poter costituire permanente appoggio e completamento della normativa entrata ora in vigore.

C'è da augurarsi che l'iter della futura legge sia più rapido di quello della 224/1986 affinché possa essere varata in tempo utile: detta scadenza, valutata in termini legislativi, appare concretamente vicina. Si capisce che nel caso di ulteriori ritardi

occorrerà fronteggiare la situazione con un altro provvedimento in grado di allungare adeguatamente la gittata della «224».

Comunque, considerando la legge appena approvata si può affermare che al di là di tutte le facili critiche che si possono fare — ma valgono solo quelle che non muovono da ristretti interessi di categoria o da visioni egoistiche — essa potrà sanare alcune diseguaglianze ed a tutti, nessuno escluso, potrà dare dei concreti benefici, tali da far ritenere che già oggi si è raggiunto nel settore delle carriere dei vari ruoli un certo equilibrio. Un equilibrio che costituisce un traguardo intermedio fondamentale verso l'obiettivo finale della nuova legge d'avanzamento, fermo restando che altre difformità e sperequazioni tuttora esistenti dovranno e potranno essere risolte nel contesto della nuova normativa organica.

PUNTI QUALIFICANTI

L'iniziativa, che interessa tutti gli ufficiali delle tre Forze Armate, nelle sue linee essenziali si articola in cinque blocchi di norme, ciascuno volto a risolvere specifiche problematiche separatamente, in un contesto unitario, però, che trova le sue basi fondamentali e le sue motivazioni più valide nella stessa nuova legge interforze sull'avanzamento.

Questi cinque blocchi riguardano: i controllori del traffico aereo del ruolo servizi dell'Aeronautica; i piloti di complemento delle tre Forze Armate; gli avanzamenti nei ruoli normali, speciali e ad esaurimento; la disciplina nelle posizioni di aspettativa per riduzione di quadri e di ausiliaria; disposizioni varie e particolari (Fig. 1).

Di seguito vengono sintetizzati i principali contenuti.

CONTROLLORI DEL TRAFFICO AEREO

I primi articoli della legge attengono all'adeguamento della situazione organica del ruolo servizi dell'Aeronautica Militare.

A seguito dell'intenso sviluppo del traffico aereo civile negli anni '70 l'Aeronautica Militare, per fronteggiare le crescenti esigenze dei servizi di assistenza al volo, non riuscendo ad adeguare tempestivamente i volumi organici del personale del servizio permanente, è ricorsa all'impiego di forti aliquote di ufficiali di complemento e di sottufficiali, trattenendoli in servizio in condizioni precarie.

La difficile situazione ha finito per contribuire alla pressante richiesta di smilitarizzazione dei servizi di assistenza al volo che ha causato la fuoriuscita dalla Forza Armata di moltissimi ufficiali controllori, un centinaio dei quali appartenenti al servizio permanente del ruolo servizi

Poiché il residuo contingente di controllori rimasto in Aeronautica è assolutamente insufficiente a far fronte alle esigenze, per evitare entro brevissimo tempo un'inevitabile contrazione delle attività aeree di istituto ed una conseguente riduzione della capacità operativa della Forza Armata, si è posta la necessità di provvedere ad un'urgente alimentazione del ruolo servizi con ufficiali controllori da reclutare — ferme le altre fonti di normale reclutamento — mediante concorsi straordinari dai sottufficiali specialisti.

A questo obiettivo mirano le prime norme del provvedimento che danno facoltà al Ministro della Difesa di bandire concorsi straordinari per la nomina a sottotenente in servizio permanente dell'Arma Aeronautica, ruolo servizi, riservati ai sottufficiali del ruolo specialisti in servizio permanente, in ferma o rafferma.

Per altro, pur in presenza di vacanze nel ruolo, non è possibile ampliare il modulo di alimentazione senza provvedere anche ad un aumento degli organici almeno degli ufficiali inferiori. Questo si rende necessario per evitare turbative nel normale funzionamento del ruolo ed un'alterazione dei tassi d'avanzamento con conseguenti ristagni di carriera e condizioni precarie, del tipo di quelle che già hanno dato luogo alla cennata situazione di disagio.

Il provvedimento, pertanto, stabilisce un incremento dell'organico complessivo degli ufficiali inferiori, prevedendo una contestuale diminuzione della consistenza dei sottufficiali in servizio permanente dei ruoli naviganti e specialisti dell'Aeronautica, in modo da mantenere immutato l'organico complessivo dei Quadri della Forza Armata.

UFFICIALI E SOTTUFFICIALI PILOTI DI COMPLEMENTO DELLE TRE FORZE ARMATE

A causa, da un lato, di continui esodi a domanda del personale navigante verso impieghi dell'aviazione civile — determinati da più vantaggiose prospettive economiche — e, dall'altro, di una certa stagnazione dei reclutamenti di giovani aspiranti al servizio di volo nell'Aeronautica Militare, la complessiva situazione organica dei ruoli naviganti desta alcune preoccupazioni, in relazione alle sempre maggiori esigenze operative.

Soprattutto gli esodi determinano vuoti che non è facile colmare rapidamente, a parte l'alto costo ed i lunghi tempi di formazione di un pilota.

Dall'altro canto, dovendo pur sempre considerare complementari e non contrapposte le esigenze dell'Aeronautica Militare e quelle dell'Aviazione Civile in un quadro di progresso unitario dell'aviazione italiana, è necessario definire un contemperamento favorevole ad entrambe.

In altri termini, occorre che l'Aeronautica possa disporre per un adeguato numero di anni di una sufficiente aliquota di piloti — tra l'altro per consentire l'ammortamento delle spese di formazione — alla quale l'Aviazione Civile possa successivamente attingere per i suoi piloti professionali già addestrati ed in possesso di notevole esperienza.

A queste finalità risponde la legge che prevede numerose norme al riguardo, anche per i piloti dell'Esercito e della Marina.

Fig. 1

LA LEGGE IN BREVE

ADEGUAMENTO DEI RUOLO SERVIZI DELL'AERONAUTICA

- Possibilità di bandire concorsi straordinari per la nomina a S.Ten. in spe dell'Arma Aeronautica ruolo servizi riservati ai Sottufficiali del ruolo specialisti in servizio permanente.
- Incremento dell'organico complessivo degli Ufficiali inferiori del ruolo servizi.

AVANZAMENTO DEI RUOLI NORMALI SPECIALI E AD ESAURIMENTO

- Avanzamenti nei ruoli normali e speciali fino al 1988.
- Avanzamenti nella posizione di «a disposizione».
- Promozione il giorno precedente alla cessazione del servizio per età a tutti gli Ufficiali in determinate condizioni
- Attribuzione dei sei aumenti periodici compensativi ai fini pensionistici agli Ufficiali dei ruoli normali e speciali in determinate condizioni.

RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI PILOTI DI COMPLEMENTO DELLE TRE F.A.

- Reclutamento di Ufficiali piloti con una ferma di dodici anni.
- Possibilità di transito a fine ferma nei ruoli speciali delle F.A. mediante concorsi per titoli.

POSIZIONI DI ASPETTATIVA PER RIDUZIONE DI QUADRI E DI AUSILIARIA

- Trattamento economico in ARQ fino ai limiti d'età.
- Possibilità di richiamo dall'ARQ.
- Possibilità di esodo a domanda.
- Trattamento economico in ausiliaria per un periodo massimo di cinque anni.

DISPOSIZIONI VARIE E PARTICOLARI

- Disciplina del rinnovo dei quadri d'avanzamento.
- Ufficiali dichiarati non idonei all'avanzamento.
- Trattenimento in servizio dei Colonnelli promossi a disposizione in soprannumero ai contingenti massimi.
- Regolamento applicativo per la valutazione degli Ufficiali.

In sintesi, ciascuna Forza Armata ha la possibilità di reclutare ufficiali piloti di complemento con una ferma di dodici anni. Al termine della ferma il personale navigante può essere collocato in congedo illimitato con un premio di congedamento, restando a disposizione per le esigenze dell'Aviazione Civile, ovvero può passare in servizio permanente effettivo nei ruoli speciali della rispettiva Forza Armata con il grado di capitano mediante appositi concorsi per titoli.

I vincitori di concorso assumono un'anzianità assoluta diminuita di due anni rispetto a quella posseduta nel grado di capitano alla data del decreto di nomina in spe e prendono posto nei rispettivi ruoli speciali, in relazione a detta anzianità assoluta, nell'ordine della graduatoria del concorso, dopo l'ultimo pari grado avente la stessa anzianità assoluta.

Il numero massimo degli ufficiali piloti di complemento da reclutare per ciascuna Forza Armata è stabilito annualmente con la legge di bilancio.

Questa parte del provvedimento comprende altresì alcune norme relative ai sottufficiali ammessi alle ferme e rafferme volontarie, i quali per partecipare ai corsi di specializzazione di pilota dovranno anch'essi vincolarsi ad una ferma volontaria di dodici anni decorrente dalla data di inizio dei corsi stessi.

Sia gli ufficiali sia i sottufficiali — nei primi dieci anni dalla data di entrata in vigore della legge — che hanno compiuto almeno otto anni di ferma possono chiedere di essere collocati in congedo illimitato, in relazione alle esigenze della compagnia di bandiera ovvero di altre compagnie italiane concessionarie di linee di trasporto aereo.

AVANZAMENTO NEI RUOLI NORMALI, SPECIALI E AD ESAURIMENTO

Lo scopo principale di questa parte del provvedimento è di dare prosecuzione a quelle norme della legge 574/1980 che hanno esaurito il loro effetto nel 1983 per i ruoli speciali, nel 1984 per il Corpo tecnico dell'Esercito, nel 1985 per il ruolo normale unico delle Armi della stessa Forza Armata.

In pari tempo le nuove disposizioni di legge sono finalizzate alla eliminazione di alcune anomalie esistenti nei ruoli speciali e al raggiungimento di un progressivo riequilibrio delle carriere nei ruoli normali e ad esaurimento, mediante accorte misure di natura equitativa informate a criteri di giustizia comparativa, in vista dell'entrata in vigore della nuova legge interforze d'avanzamento.

In particolare per quanto riguarda le anomalie di funzionamento nei ruoli speciali, la legge nel dettare le norme per l'avanzamento dei capitani e maggiori per il periodo 1984-1988 pone termine al fenomeno degli scavalcamenti in ruolo verificatosi nel triennio precedente per effetto della doppia disciplina d'avanzamento (in base all'anzianità di servizio, nel complemento compreso, e all'anzianità di grado).

In realtà nel cennato periodo 1981-1983 nel RSU, ordinato sulla base della data di nomina a ufficiale nel servizio permanente effettivo (nomina che ha avuto luogo secondo le graduatorie di merito dei vincitori dei concorsi di ammissione

nello spe), tale doppia disciplina aveva consentito la promozione anticipata di numerosi ufficiali collocati in ruolo dopo pari grado più meritevoli. Siffatto fenomeno, che ha dato luogo a malcontento sin dall'inizio, era motivato dall'esigenza particolare e contingente di evitare in sede d'avanzamento sperequazioni tra gli ufficiali di complemento transitati nel RSU e quelli che erano rimasti nel complemento trattenuti in servizio a vari titoli.

Stabilendo la clausola che gli avanzamenti d'ora in avanti devono aver luogo senza produrre scavalcamenti, e calibrando gli avanzamenti in funzione più che delle anzianità di servizio, in pratica, delle permanenze minime nei vari gradi secondo un criterio base della nuova normativa sull'avanzamento degli ufficiali, la legge, come detto, evita definitivamente il negativo fenomeno, che avrebbe altrimenti provocato una totale instabilità del ruolo con conseguenti gravi ripercussioni sul suo funzionamento

Per cercare di attenuare i risultati dannosi degli scavalcamenti verificatisi nel triennio 1981-1983 la legge prevede una possibilità di ricostruzione di carriera degli ufficiali scavalcati. Ma proprio per evitare l'innescarsi di automatismi suscettibili di provocare ulteriori scavalcamenti in ruolo con effetti di trascinamento «a valanga» per diverse centinaia di ufficiali, tale ricostruzione sarà consentita soltanto in forma limitata ed in misura che non dia luogo a nuovi sorpassi in ruolo.

Per quanto attiene ai ruoli ad esaurimento, la legge — ormai definitivamente superato con la 574/1980 il cosiddetto «precariato militare», essendo stati stabiliti la posizione giuridica del personale ed il suo rapporto d'impiego con l'Amministrazione dello Stato — prevede norme intese a migliorare la situazione degli ufficiali di cui trattasi.

Oltre all'estensione della posizione di ausiliaria, sinora riservata al personale in servizio permanente, viene riconosciuta la posizione dell'aspettativa che consente l'interruzione del servizio per periodi determinati fermo restando il rapporto di pubblico impiego con l'Amministrazione.

Inoltre, per migliorare le condizioni della carriera vengono adeguate le permanenze nei gradi di capitano e maggiore ai fini dell'avanzamento, subordinando però le promozioni alle situazioni di promovibilità del servizio permanente. Ciò per assicurare un giusto equilibrio tra le carriere nei ruoli normali, speciali e ad esaurimento, in relazione ai differenti requisiti richiesti per l'immissione nei vari ruoli ed ai diversi oneri d'impiego: equilibrio indispensabile per l'incentivazione della professionalità degli ufficiali in spe.

La legge 574/1980 aveva svincolato definitivamente gli avanzamenti degli ufficiali dei ruoli ad esaurimento dalle esigenze di mobilitazione ed aveva altresì fissato un profilo di carriera armonizzato con quelli degli ufficiali dei ruoli normali e speciali. La nuova legge dà ora un assetto più completo alla progressione della carriera degli ufficiali in questione, stabilendo anche un'importante innovazione quale il riconoscimento del grado vertice di colonnello «alla vigilia» della cessazione dal servizio attivo.

Gli ufficiali dei ruoli ad esaurimento con la legge 574/1980 già avevano la possibilità di conseguire il grado di colonnello il giorno dopo il collocamento in congedo, ma così rimanevano destinatari del trattamento pensionistico del grado di tenente colonnello. L'innovazione ora introdotta va incontro alle istanze della categoria ed assicura a tutti la pensione da colonnello.

Più precisamente la legge prevede che un tenente colonnello dei ruoli normali, speciali e ad esaurimento possa cessare dal servizio, in pratica per qualsiasi causa, prima del limite d'età fruendo del diritto alla promozione «alla vigilia» al grado superiore, previa valutazione, purché con trent'anni di servizio oppure sette di grado.

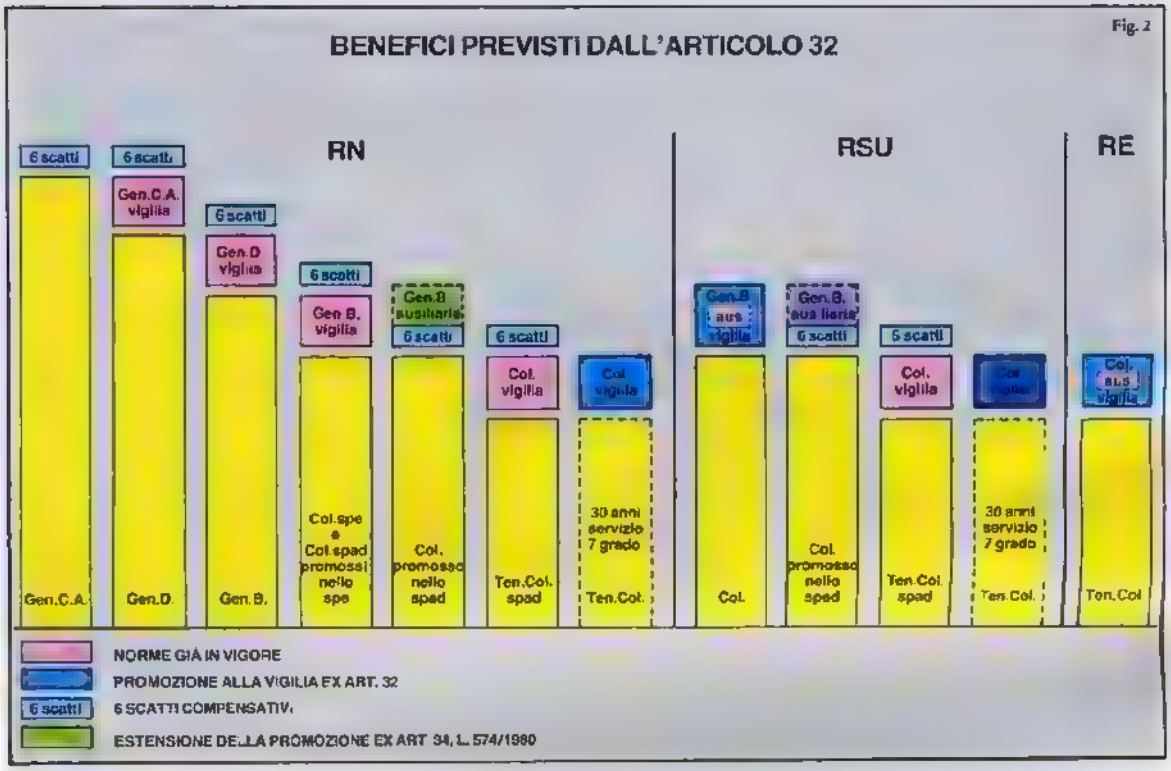
Al tenente colonnello, che si avvale della suddetta possibilità una volta collocato in ausiliaria, compete la pensione da colonnello (da calcolare sulla base dell'anzianità complessiva di servizio maturata) e l'indennità annua prevista dalla stessa legge per questa posizione (80% della differenza tra la sua pensione ed il trattamento del pari grado in servizio).

Questa promozione di fatto opera per tutti i tenenti colonnelli dei ruoli ad esaurimento (oltre il grado vertice) e per i tenenti colonnelli dei ruoli normali e speciali che sarebbero raggiunti dai limiti per la cessazione dal servizio senza poter essere valutati al loro turno in quanto anziani d'età, soprattutto perché provenienti dagli ufficiali di complemento e dai sottufficiali. Essa è comunque attribuita il giorno precedente alla cessazione dal servizio per età anche oltre il grado massimo previsto per il ruolo di appartenenza a tutti gli ufficiali di ogni ruolo e grado, con l'esclusione dei generali di Corpo d'Armata e dei colonnelli promossi nello spad.

Per la grande maggioranza degli ufficiali provenienti dalle Accademie Militari la promozione suddetta non ha effetto in quanto trova già applicazione la legge 536/1971 (legge cosiddetta «Durand de la Penne») che ha istituito la promozione «alla vigilia» per compensare gli ufficiali in servizio permanente effettivo della forte selettività delle carriere.

È stabilito che, in luogo della predetta promozione — onde evitare un ingiusto livellamento di situazioni che di fatto poteva apparire come un trattamento a danno degli ufficiali provenienti dalle Accademie — vengano attribuiti sei aumenti periodici di stipendio compensativi ai fini pensionistici agli ufficiali che non fruiscono della promozione stessa (compresi i generali di Corpo d'Armata ed i colonnelli promossi nello spad anch'essi esclusi, come detto, dalla promozione in parola).

Inoltre, ai colonnelli promossi a disposizione dei ruoli normali viene estesa la norma dell'articolo 34 della legge 574/1980 (promozione «onorifica» il giorno dopo il collocamento in ausiliaria).



In concreto, con l'attuale stesura è stato realizzato un quadro sufficientemente armonizzato ed informato a criteri di equità e giustizia in quanto tutti gli ufficiali godranno di un beneficio: i tenenti colonnelli dei ruoli ad esaurimento avranno la pensione (ed il grado) da colonnello; i tenenti colonnelli dei ruoli normali e speciali la pensione (ed il grado) da colonnello maggiorata di sei aumenti periodici; i colonnelli in spe dei ruoli speciali la pensione (ed il grado) da generale di Brigata; tutti i colonnelli e generali dei ruoli normali che fruiranno della legge 536/1971 ed i generali di Corpo d'Armata avranno sei scatti aggiuntivi; i colonnelli dei ruoli normali e speciali promossi nello spad avranno anch'essi sei scatti sulla pensione ed il grado di generale «il giorno dopo» (Fig. 2).

Per non vanificare la portata del beneficio dei sei scatti è stabilito che di essi non si tiene conto per il calcolo dell'indennità di ausiliaria.

In pratica i sei scatti comporteranno un aumento del trattamento pensionistico che attualmente equivale in termini economici al 55% del grado gerarchico superiore se attribuiti ad un colonnello; al 120% se destinati ad un generale di Brigata e al 70% nel caso di un generale di Divisione.

Si osserva che gli aumenti periodici conferiti agli ufficiali che non vengono promossi «ope legis» rendono operante una disposizione già in vigore (art. 13 della legge 804/1973) a suo tempo formalizzata per fini sostanzialmente assimilabili (aumenti periodici concessi ai colonnelli e generali in luogo della promozione nella disposizione soppressa dalla stessa legge 804/1973).

Circa la decorrenza ai fini giuridici dei benefici anzidetti, recati dalle norme dell'art. 32, essa dovrebbe essere considerata in sede applicativa eguale per tutti i destinatari (1 gennaio 1985) onde evitare ingiuste disparità e fratture che sarebbero estranee allo spirito ed alla lettera della legge.

Per quanto concerne l'avanzamento in tutti i ruoli normali e speciali dell'Esercito — a parte quanto già detto per questi ultimi a proposito degli scavalcamenti in ruolo ed escludendo gli ufficiali dei carabinieri per i quali opera l'apposita legge 410/1985 —, come accennato, la legge prevede norme che sono valide fino al 1988. Dopo aver prorogato i quadri organici del ruolo normale delle Armi e del Corpo tecnico, decaduti per fine validità delle relative norme della legge 574/1980, il nuovo provvedimento detta particolari disposizioni per l'avanzamento degli ufficiali fino al grado di tenente colonnello compreso.

Per quest'ultimo grado, in particolare, vengono indicate in apposite tabelle allegate alla legge le aliquote di valutazione ed il numero delle promozioni annuali. I relativi parametri sono determinati in modo da realizzare l'obiettivo di un progressivo allineamento delle carriere, in vista dell'entrata in vigore della nuova legge d'avanzamento, di cui la legge 224/1986 costituisce indispensabile premessa e raccordo. In particolare, le aliquote degli ufficiali

in prima valutazione sono stabilite in relazione all'anzianità di grado e di servizio e non sulla base di frazioni dell'effettiva consistenza del ruolo, per evitare che specifiche situazioni organiche possano determinare ricorrenti accelerazioni o ristagni di carriera.

Inoltre, sono previste norme riguardanti l'avanzamento dei tenenti colonnelli spad; in merito è stabilito che, a decorrere dal 1° gennaio 1985, i tenenti colonnelli transitino nello spad esclusivamente quando si trovino a 3 anni dal limite d'età (e dopo almeno 3 valutazioni effettuate).

Come si è verificato fino al 31.12.1984, ogni anno si darà luogo agli avanzamenti nello spad anche in regime di saturazione dei numeri chiusi; le promozioni saranno conferite in numero pari al 40% di tutti i giudicati idonei all'avanzamento. Gli ufficiali ancorché eccedenti ai numeri chiusi potranno permanere in servizio, se provvisti di incarico, fino al raggiungimento del limite d'età previsto per il grado di tenente colonnello del ruolo di appartenenza.

In definitiva le nuove norme assicurano la prosecuzione degli avanzamenti nello spad fino all'entrata in vigore della nuova legge d'avanzamento che, come noto, prevederà la soppressione di questa posizione (con la nuova legge i tenenti colonnelli dopo la 4ª valutazione saranno ripresi in esame, dopo due anni, per concorrere ad un'aliquota fissa di promozioni a scelta previste per l'avanzamento al grado di colonnello).

Prima di chiudere questa parte della nostra rapida disamina della legge è opportuno accennare ai decreti legge che sono stati emanati in materia. Si tratta del decreto 30 dicembre 1985, n. 785, decaduto per decorrenza dei termini e del decreto 28 febbraio 1986, n. 49, convertito nella legge 18 aprile 1986, n. 120. Entrambi sono stati diretti a sbloccare gli avanzamenti nei ruoli normali e speciali dell'Esercito nelle more dell'approvazione del d.d.l. n. 1046/B, poi trasformato nella legge che stiamo considerando. In pratica, per impedire il blocco degli avanzamenti per le Armi e sbloccare quelli in atto dal 1983 per i ruoli speciali e dal 1984 per il Corpo tecnico, i decreti hanno sostanzialmente anticipato le disposizioni sulla stessa materia contenute nel d.d.l. n. 1046/B

NUOVA DISCIPLINA DELL'ASPETTATIVA PER RIDUZIONE DI QUADRI

La legge prevede delle norme intese a risolvere alcuni importanti problemi connessi con la posizione di aspettativa per riduzione di quadri (ARQ).

In sintesi, viene anzitutto consentita la permanenza in detta posizione fino ai limiti d'età per il collocamento in ausiliaria, anziché soltanto fino ad un massimo di quattro anni com'era sinora.

Si ricorda che la posizione di ARQ è propria del servizio permanente, per cui l'ufficiale conserva il rapporto di impiego con l'Amministrazione ma è esonerato dal prestare servizio attivo. In questo senso è abbastanza simile alla posizione di aspettativa per qualsiasi altra causa prevista dalla legge sullo stato giuridico degli ufficiali.

In altri termini, l'ufficiale in aspettativa pur persistendo nel rapporto d'impiego è «sprovvisto di impiego» e come tale è privo dell'esercizio giuridico oltre che materiale dell'attività professionale oggetto del rapporto ed è corrispondentemente sottratto all'obbligo di fornire allo Stato le proprie prestazioni di lavoro.

L'allontanamento coatto dal servizio attivo colpisce, mediante l'ARQ, soltanto i colonnelli e generali che si trovino in qualsiasi posizione di stato (spe, spad od in soprannumero organico) in quanto computati nei numeri chiusi fissati dall'art. 3 della legge 804/1973.

Il collocamento in ARQ opera sulle eccedenze dei numeri chiusi secondo un certo ordine di precedenza (prima il personale in spad poi quello in spe). L'ufficiale in ARQ non è più soggetto ad avanzamento: se proveniente dallo spe è tolto definitivamente dai ruoli organici.

La legge stabilisce che il trattamento stipendiale in tale posizione sia pari al 95% di quello spettante nel tempo al pari grado in servizio (prima era il 90%), ferma restando l'indennità integrativa speciale e la quota aggiuntiva in famiglia al 100%. In tal modo l'ufficiale in ARQ resta collegato con la dinamica salariale ed in pratica ha una busta paga complessivamente più leggera di circa il 2% di quella del pari grado in servizio.

Inoltre è prevista un'importante innovazione volta a consentire il richiamo dall'ARQ in servizio attivo, per esigenze del Ministero della Difesa o di altri Ministeri. Si applicano, in questo caso, le norme previste per i richiami dal congedo e dall'ausiliaria (sinora il richiamo era consentito solo da queste ultime posizioni).

Un'altra notevole innovazione, in certo senso legata ad eventuali casi di eccedenza organica verificabili in particolari condizioni, riguarda la possibilità prevista dalla legge di esodo a domanda.

In sintesi, tutti gli ufficiali che si trovino a non più di quattro anni dal limite d'età possono chiedere il collocamento in ausiliaria.

In caso di accoglimento della domanda, ad essi dovrebbero competere: il trattamento pensionistico e l'indennità di buonuscita come se fossero rimasti in servizio fino al limite d'età; la nuova indennità di ausiliaria e quella speciale; la promozione «alla vigilia» della cessazione dal servizio e sei scatti aggiuntivi ai fini pensionistici; la promozione il «giorno dopo» la cessazione dal servizio ed i sei scatti aggiuntivi, qualora già promossi nella disposizione.

I suddetti benefici si applicheranno anche all'ufficiale collocato in ARQ che intenderà cessare dal servizio permanente a domanda.

C'è da chiedersi se questo istituto possa configurare una situazione di effettivo esodo agevolato per gli ufficiali.

Si può rispondere che di fatto il congedo anticipato comporta per l'interessato un collegamento alla dinamica stipendiale di durata non superiore a cinque anni (è questo il periodo di massima permanenza in ausiliaria), ovviamente inferiore rispetto alla durata da computare per il pari grado che va in congedo alla normale scadenza dei limiti d'età.

L'esodo, in sostanza, si configura come una scelta per poter disporre subito di determinate risorse rinunciando al loro probabile incremento che si verificherebbe aspettando il raggiungimento dei limiti d'età.

Comunque, l'esodo per i potenziali destinatari della legge 536/1971 non appare conveniente prima della valutazione per l'avanzamento al grado superiore in quanto la mancata valutazione comporta la perdita del beneficio dei sei scatti aggiuntivi.

In conclusione, è da ritenere che la cessazione anticipata dal servizio, fermo restando che si tratta soprattutto di una scelta di vita, possa rappresentare un sicuro vantaggio economico nel tempo solo in caso di reimpiego in attività civili compatibili con la posizione di ausiliaria.

Quanto detto si può considerare sostanzialmente valido anche per quanto si riferisce ai tenenti colonnelli che optano per il congedo anticipato con trent'anni di servizio o sette di grado.

NUOVA DISCIPLINA NELLA POSIZIONE DI AUSILIARIA

La legge prevede una nuova disciplina della posizione di ausiliaria.

La permanenza in tale posizione è ridotta dagli attuali otto anni a cinque anni. L'indennità di ausiliaria — attualmente fissa — viene stabilita in misura pari all'80% della differenza tra il trattamento di quiescenza ed il trattamento economico, nel tempo, del pari grado in servizio (a similitudine di quanto previsto dalla legge n. 212/1983 per i sottufficiali). Le nuove disposizioni non si applicano nei confronti degli ufficiali che si trovano in ausiliaria anteriormente al 1° gennaio 1980.

Pur introducendo una innovazione che va concretamente incontro ad una categoria di personale, i pensionati, che viene spesso dimenticata o comunque — nel quadro delle generali ristrettezze del bilancio dello Stato — è destinataria di interventi irrisori, la norma non soddisfa completamente.

Sono tre, infatti, gli aspetti che si prestano a critiche: in primo luogo il fatto che il periodo di permanenza sia stato ridotto per tutti a cinque anni; poi la mancata retroattività della norma al periodo precedente il 1980, per cui sono lasciati fuori dai benefici gli ufficiali che si trovano in ausiliaria da più di cinque anni e da meno di otto anni; infine la mancata estensione del trattamento di ausiliaria all'ufficiale che transita nella riserva anche per infermità dovuta a cause di servizio.

Si tratta di gravi lacune della norma che bisognerà cercare di risolvere con un altro strumento legislativo e che non è stato però possibile superare per la posizione assolutamente preclusiva del Ministero del Tesoro che ha posto il veto a qualsiasi ulteriore incremento di oneri finanziari.

Correlando l'indennità di ausiliaria agli emolumenti del personale in servizio, vengono risolti due annosi problemi: la rivalutazione automatica di detta indennità e, come conseguenza, l'eliminazione per il futuro del fenomeno delle pensioni «d'annata» (cioè il deprecabile fenomeno per cui due pari grado ed anzianità, se collocati a riposo in epoca differente, percepiscono importi di pensioni sensibilmente diversi).

Viene inoltre confermato il diritto a riliquidare, dopo il periodo di permanenza nell'ausiliaria, una nuova pensione calcolata sulla base degli assegni goduti all'atto della cessazione dal servizio permanente, maggiorati degli scatti biennali derivanti dal suddetto periodo e con l'aggiunta dell'indennità di ausiliaria nella misura ultima percepita.

DISPOSIZIONI VARIE E PARTICOLARI

Un apposito articolo della legge tratta il problema della rinnovazione dei giudizi d'avanzamento a scelta che siano stati annullati d'ufficio o a seguito di accoglimento di ricorso. La norma è innovativa e prevede che l'eventuale eccedenza che si verifichi nei numeri chiusi dei colonnelli e generali, a seguito di promozioni extranumerarie, venga riassorbita dallo stesso ufficiale vincitore del ricorso al momento del suo avanzamento al successivo grado superiore, o al suo collocamento in congedo o in ARQ.

In tal modo viene eliminato l'inconveniente per cui un promosso a seguito di ricorso sinora dava luogo al collocamento differito in aspettativa per riduzioni di quadri di un pari grado dal ruolo (in regime di saturazione dei numeri chiusi).

Nella legge sono presenti anche norme riguardanti gli ufficiali giudicati non idonei all'avanzamento. Sono previsti due casi distinti: quello degli ufficiali fino al grado di maggiore compreso e quello dei tenenti e capitani in particolari condizioni.

Nel primo caso gli ufficiali sono nuovamente valutati dopo un anno dal giudizio di non idoneità: se idonei sono promossi con anzianità ritardata di un anno; se giudicati ancora non idonei essi non sono più valutati e permangono in servizio permanente effettivo fino al raggiungimento dei limiti d'età (sinora l'ufficiale dichiarato non idoneo all'avanzamento non era più valutato e se di grado superiore a capitano era collocato a disposizione e poteva rimanere in servizio per un ulteriore periodo massimo di quattro anni).

Nel caso di ufficiali inferiori dichiarati non idonei all'avanzamento e trasferiti dal servizio permanente effettivo nel complemento — purché in servizio temporaneo alla data del 1° gennaio 1984 ai fini dell'assolvimento della ferma a suo tempo contratta — la legge prevede la possibilità di un loro trasferimento nei ruoli ad esaurimento con il grado e l'anzianità posseduti, previo giudizio favorevole delle competenti commissioni ordinarie d'avanzamento. Coloro che riportano giudizio sfavorevole all'immissione rimangono nella posizione di congedo.

Alcune previsioni normative contenute in due articoli della legge riguardano il problema dei colonnelli collocati in aspettativa per riduzione di quadri sin dal 31 dicembre 1984 e tuttora trattenuti in servizio per far fronte ad urgenti ed indilazionabili esigenze dei servizi della Protezione civile.

Delle due soluzioni previste dalla legge, una ha carattere transitorio per i suoi destinatari (i colonnelli promossi anteriormente al 1985 possono rimanere in servizio ancorché eccedenti ai numeri chiusi fino al compimento di tre anni di grado oppure fino a tre anni dal limite d'età); l'altra ha carattere permanente in quanto prevede, come già detto, la possibilità di richiamo dall'ARQ per esigenze della Difesa e di altri Ministeri, fra cui non v'è dubbio che in ossequio ai principi ispiratori della legge 382/1978 si collochi principalmente il Servizio Nazionale della Protezione civile.

Peraltro, nelle norme dell'approvazione della legge, il problema dei suddetti colonnelli in soprannumero ai contingenti massimi che avrebbero dovuto essere allontanati dal servizio in anticipo sui limiti d'età, è stato temporaneamente risolto con tre successivi provvedimenti (decreti legge cosiddetti «Zamberletti» poi convertiti in legge) del Ministro della Protezione civile emanati di concerto con la Difesa, con i quali il personale interessato è stato trattenuto in servizio e impiegato nell'ambito delle strutture centrali e periferiche della Protezione civile.

In prospettiva, quindi, il personale stesso potrà essere ulteriormente mantenuto in servizio attivo sia nell'ambito della Protezione civile sia all'interno delle Forze Armate applicando l'una o l'altra delle suddette soluzioni.

Infine la legge, allo scopo di garantire che nelle promozioni a scelta gli ufficiali prescelti risultino effettivamente i migliori e che i criteri di scelta conservino nel tempo uniformità e chiarezza, prevede l'emanazione di un apposito regolamento per la definizione di un'equa metodologia da seguire nella valutazione. In concreto, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, dovrà essere emanato un regolamento applicativo delle norme della legge d'avanzamento, concernenti le modalità e le procedure per la formulazione dei giudizi d'avanzamento che evidenzi i criteri e le motivazioni poste a base delle valutazioni.

Inoltre, la legge prevede che il Ministro della Difesa annualmente informi le Commissioni parlamentari sulle direttive emanate per le pianificazioni d'impiego dei colonnelli e generali.

Sostanzialmente le suddette norme non modificano le modalità attuative in vigore sia per le valutazioni per «merito assoluto» degli ufficiali sia per i piani d'impiego e non costituiscono, pertanto, innovazioni suscettibili di provocare difficoltà procedurali nell'attuale sistema.

Col. Francesco Cervoni
Col. Domenico Tria

emmetti

PROGETTO DIFESA

BERETTA SISTEMA D'ARMA 70/90

LA PROVA DEL FUOCO

Immersione prolungata in acqua, immersione nel fango a densità graduale, tempesta simulata di sabbia, gelo a −52°C. Ogni prova NATO che il fucile AR 70/90 ha superato è una battaglia vinta, un sicuro successo Beretta. Il fucile AR 70/90 è un sistema d'arma a prova di fuoco, d'aria, d'acqua e di terra corredato di una gamma completa di accessori intercambiabili per adattarsi ad ogni esigenza tattica.

UN PARERE SUI GIORNALISTI MILITARI

Con legge 3 febbraio 1963, n. 69 «Ordinamento della professione di giornalista» è stato istituito l'Ordine dei Giornalisti ed abrogate, di conseguenza, le norme contenute nel R.D. 26 febbraio 1928 , n. 384.

La citata legge stabilisce che all'Ordine appartengono i giornalisti, professionisti e pubblicisti, iscritti nei rispettivi Elenchi, statuendo altresì che sono riconosciuti «professionisti» coloro che esercitano in modo esclusivo e continuativo la professione di giornalisti; «pubblicisti» coloro invece che svolgono attività giornalistica non occasionale e retribuita, anche se esercitano contemporaneamente altre professioni od impieghi.

La legge fissa per l'accesso ai due Elenchi i requisiti, le condizioni e le procedure. Per i «professionisti» oltre al titolo di studio di 2° grado, prevede un periodo di tirocinio: un praticantato di 18 mesi (anche il R.D. del 1928 prescriveva il medesimo periodo di pratica) presso un quotidiano, agenzia o periodico a diffusione nazionale, al termine del quale deve essere sostenuto un esame di idoneità professionale dinnanzi ad una apposita commissione. Perché la pratica sia efficace stabilisce inoltre il numero dei giornalisti professionisti redattori ordinari che debbono essere presenti nelle redazioni: 4 per i quotidiani, 4 per le agenzie a diffusione nazionale e 6 per i periodici, sempre a diffusione nazionale.

Per essere iscritti nell'Elenco pubblicisti (il titolo professionale che si acquisisce è quello di «giornalista» e come tale tutelato dalla legge) le regole previste dal legislatore sono di-

verse e si discostano da quelle dettate, a suo tempo, dalla legge sull'Albo.

Viene, innanzitutto, stabilito che occorre, prima di chiedere l'iscrizione, una attività pubblicistica superiore ad un biennio (in pratica 24 mesi ed un giorno), durante il quale si debbono pubblicare scritti a firma su «giornali e periodici» (art. 35). Non detta invece niente sul «numero» degli scritti, lasciando piena autonomia ai singoli Consigli.

Nella pratica corrente, soprattutto facendo riferimento alla consuetudine consolidata dell'Ordine del Lazio e Molise, si chiedono non meno di 60-70 «scritti» nel biennio. Per arrivare a tanto, punto di riferimento la differenza giuridica tra l'imprenditore, che esercita in maniera stabile una attività produttiva, industriale o commerciale, e colui invece che solo saltuariamente s'interessa di attività imprenditoriali.

Vi deve essere una connotazione di continuità e di professionalità fornita dal numero e non dalla qualità degli scritti. Infatti la legge chiede una attività non occasionale e retribuita.

A parere della maggioranza non sarebbe consentito entrare nella valutazione dello «scritto», ma solo accertare se è presentato secondo le correnti tecniche giornalistiche; accertare l'impostazione grafica di come viene presentata la comunicazione, il messaggio contenuto nello scritto. Altri invece vanno in senso contrario alla citata tesi, prendendo a base del loro ragionamento i requisiti chiesti per l'accesso all'altro Elenco.

Gli «scritti» non possono raffigurare una violazione dell'ordinamento giuridico, sebbene questa sia una materia molto difficile da affrontare e da risolvere.

Dalla lettura dell'art. 45 («Nessuno può assumere il titolo nè esercitare la professione di giornalista, se non è iscritto all'albo professionale») l'impressione che se ne ricava è quella che non possa essere invaso il terreno dell'informazione nuda e cruda (cronaca), sorretti anche da una sentenza della Corte di Cassazione. Tuttavia a questa impressione si contrappone l'art. 21 della Costituzione, che sancisce il diritto alla libertà di espressione. Non si può sottacere, però, che l'art. 45 parla pure di esercizio, o più propriamente di esercitare. Cosa vuol dire letteralmente esercitare? Secondo il vocabolario: «attendere abitualmente ad una professione o a un'attività».

Orbene, il «prepubblicista» incor-

re nei rigori della norma se, per esempio, scrive di cronaca, fa l'inviato o l'intervistatore? Egli non è iscritto all'Albo e tanto meno in un registro come per i «praticanti». A sciogliere il quesito od a dissipare i dubbi non concorre la giurisprudenza del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.

Annesso all'Albo dei Giornalisti è istituito l'Elenco speciale dei direttori delle pubblicazioni tecnico-scientifiche (articolo 28). L'istituto esisteva anche nel R.D. 26.2.1928.

Il quadro che precede delinea le modalità che debbono essere osservate per l'iscrizione all'Albo, ma non risolve nel contempo i problemi, non pochi, che si sono affacciati nel corso degli anni.

Uno, di grande spessore, le cui soluzioni non sono del tutto pacifiche, è quello legato alla liberalizzazione dell'etere a seguito della nota sentenza della Corte Costituzionale. La legge professionale prevede solo l'attività giornalistica svolta presso i servizi giornalistici della RAI Radiotelevisione italiana. Essendo le decisioni dei Consigli — ciascuno è autonomo nell'interpretazione ed applicazione della legge — dei provvedimenti accertativi-costitutivi, atti squisitamente amministrativi, l'analogia è poco applicabile poiché la legge stessa fissa le condizioni ed i requisiti: traccia, insomma, il quadro oltre il quale non si può andare.

Altro problema riguarda, invece, le pubblicazioni periodiche di cui è editore il Ministero della Difesa. Un tema su cui alcuni anni addietro si soffermò la Giunta della Federazione Nazionale Stampa Italiana senza peraltro arrivare a delle conclusioni.

Alcune di queste pubblicazioni sono squisitamente tecniche, istituzionali potrebbero essere definite, ed in questo caso calano nella logica dell'articolo 28 della legge. Chi vi opera non svolge, secondo l'attuale ordinamento, attività giornalistica poiché il direttore responsabile non ha il potere di certificazione e le pubblicazioni non hanno, inoltre, finalità giornalistiche. Altre rispondono di più al concetto dell'informazione e quindi in base alla norma debbono avere come direttore responsabile un iscritto all'Albo. Così avviene infatti per le testate di maggiore diffusione («Rivista Militare» e «Quadrante»). Testate che hanno un corpo redazionale, una organizzazione giornalistica autonoma rispetto alle altre strutture del Ministero, si avvalgono per i loro compiti istituzionali di collaboratori e di redattori. Quest'ultimi impiegati nel lavoro di «cucina», o di inviato,

cronista, critico, impaginatore, ecc..

Ebbene, tutto questo è fonte di posizioni nuove. Poiché la prestazione è esclusivamente giornalistica, anche se c'è difetto di titolo, ricadono sotto il contratto collettivo di lavoro giornalistico (redattori, inviati, collaboratori fissi e corrispondenti) e del tariffario deliberato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (per i non contrattualizzati).

Secondo una costante giurisprudenza, non bisogna dimenticare che esiste la figura del redattore di fatto. In parole povere redattore di fatto significa che anche chi non è iscritto all'Albo, ma si occupa stabilmente di informazione, osservando un orario di lavoro e le direttive che gli vengono impartite, ha il diritto a vedersi applicato il contratto collettivo. Indubbiamente, anche se ha le stellette svolge una funzione specializzata.

Tutto questo significa una cosa: si deve applicare il contratto collettivo di lavoro giornalistico. Questo, per il redattore ordinario, prevede al 31 dicembre 1985 il seguente minimo di retribuzione: stipendio base L. 1.104.889 più la contingenza, la tredicesima e le redazionali (due) pari a L. 1.100.000 ciascuna; al 1° aprile 1986 il minimo sale a L. 1.203.889 e al 1° marzo 1987 a L. 1.303.889.

Che fare? È arcinoto che la struttura pubblica è restia alle innovazioni, soprattutto per la posizione della Ragioneria Generale dello Stato e della Corte dei Conti, legate a regolamenti, circolari ed istruzioni non in sintonia con l'evoluzione dei tempi

Le professionalità, in termini economici, non hanno diritto di cittadinanza. Tuttavia nel caso di specie siamo di fronte ad una professionalità emergente attestata sia dalla diffusione che dall'apprezzamento che hanno le pubblicazioni militari in senso stretto («Rivista Militare», «Quadrante» e «Il Carabiniere»). Una professionalità che in qualche modo deve essere riconosciuta e quantificata, anche in considerazione dell'impegno tecnico-culturale che i militari addetti alle «attività giornalistiche» pongono.

Tale professionalità potrebbe avere un duplice riconoscimento: con l'acquisizione del titolo di giornalista tramite le procedure previste dalla legge 3 febbraio 1963, n. 69 e con l'attribuzione di un *quid* economico.

Nel contempo non si può sottacere di accennare che il problema non è sconosciuto a livello degli organismi di rappresentanza della categoria, che nel rispetto delle norme vigenti hanno preso cognizione che esiste una forma di giornalismo emergente costituita appunto dai giornalisti militari. La prima presa d'atto si ebbe alcuni anni addietro quando si riunirono a Roma i direttori europei delle riviste militari.

A conclusione si deve dare atto ai militari, impegnati nella difficile attività di delineare ed illustrare l'immagine delle Forze Armate ed il contributo fornito al Paese, di una professionalità di ottimo livello.

Gino Falleri

UN PARERE SUI GIORNALISTI MILITARI

Gino Falleri, laureato in giurisprudenza, è vice presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise. Ha iniziato la professione collaborando a «Il Messaggero» e a «Il Momento Sera». Successivamente è stato redattore ed inviato de «Il Popolo di Roma» e de «Il Corriere della Nazione» per poi assumere l'incarico di Capo Ufficio Stampa dell'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni. Attualmente è un *free lance*.

1986
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
Quaderni
1986
I Bersaglieri
IL SOLDATO EUROPEO
DELL'OTTOCENTO
STUDI
STORICO MILITARI

UN ABBONAMENTO-DONO
CHE NON SI DIMENTICA
PERCHE' ACCOMPAGNATO
DA UN BIGLIETTINO
PERSONALIZZATO
NELLA CONSEGNA
RIVISTA MILITARE
Questo abbonamento-dono
Le è stato
gentilmente offerto
dal Signor
RIVISTA MILITARE

DISTANT HAMMER '86

CRONACA DI UNA ESERCITAZIONE INTERALLEATA

Queste brevi note si prefiggono di delineare i contorni delle principali attività svolte dalle Forze Alleate del Sud Europa (AFSOUTH) durante la recente esercitazione «Distant Hammer», che è stata «breve e dinamica, concepita per fornire alle unità operative un iniziale periodo di addestramento congiunto, seguito da una fase di simulate 'tensioni internazionali' durante la quale sono state verificate le regole di ingaggio, per terminare con un periodo di ostilità denso di attività operative. Entusiasmo, dedizione ed elevatissima capacità tattica sono state evidenziate da tutti i partecipanti. L'esercitazione ha pienamente raggiunto gli obiettivi fissati».

Questa breve dichiarazione di una fonte ufficiale di AFSOUTH sintetizza le molteplici e complesse attività svolte in soli 13 giorni, dal 4 al 16 maggio, in un teatro operativo vasto circa 2.500.000 chilometri quadrati, il Mar Mediterraneo.

Scopo della «Distant Hammer» '86 era far addestrare le forze in tre fasi successive, cui corrispondevano altrettanti distinti scenari situazionali: addestramento in tempo di pace, tensione internazionale, aggressione con conseguente apertura delle ostilità. Nel corso della prima fase sono state costituite tre formazioni navali. Un primo gruppo di nove unità statunitensi e turche, nave ammiraglia il caccia turco «Piyalepasa», si è addestrato nel Mediterraneo orientale, unitamente ad aerei della 6ª ATAF (velivoli «F4», «F104» ed «F5» hanno effettuato in questa fase circa 100 missioni).

Un secondo gruppo, imperniato sull'incrociatore «Doria» e composto da 10 unità fornite da Italia, Francia, Gran Bretagna, Turchia e Stati Uniti, ha operato nello Ionio. Il gruppo di battaglia della portaerei «America», cui si erano unite una nave francese ed una turca per un totale di nove unità, incrociava nel Mar Tirreno. Intensissima l'attività aerea svolta: i velivoli della «America» hanno effettuato qualcosa come 500 sortite per esercitazione. Questi due gruppi navali hanno inoltre lavorato molto con velivoli dell'aeronautica italiana («Tornado», «G91», «F104» e «PD808») che hanno assicurato circa 400 sortite sotto il controllo operativo della 5ª ATAF. Nello stesso tempo sono state compiute circa 100 missioni per compiti di ricerca antisommergibili e di superficie dai velivoli assegnati al controllo operativo del Comando aeromarittimo del Mediterraneo.

Il quarto raggruppamento navale era costituito da una formazione anfibia combinata, composta dalle 5 unità anfibie della Sesta Flotta statunitense, con a capo la portaeromobili «Guadalcanal», e dai trasporti anfibi «Caorle» (Italia) e «Ouragan» (Fran-

Un elicottero CH-46 E «Sea Knight» dei marines si avvicina alla «Guadalcanal», al largo della Sardegna, durante la prima fase dell'esercitazione.

Marines della 26ª «Marine Amphibious Unit» pronti a sferrare l'attacco finale durante lo sbarco anfibio combinato, sostenuto dal fuoco di appoggio dei carri «M 60A1».

cia). Compito di questa forza era addestrarsi in operazioni anfibie combinate. Condurre cioè uno sbarco anfibio sulle spiagge del poligono di Capo Teulada impiegando una forza da sbarco integrata, circa 1.800 uomini, composta dai marines della 26ª unità anfibia statunitense, dal gruppo tattico del battaglione «San Marco», da una compagnia del 21° reggimento di fanteria di marina dell'esercito francese (cui si era unito un plotone del primo reggimento spahis) e da una compagnia di marines reali olandesi.

Lo specchio di mare antistante l'area dello sbarco era, nella simulazione, ritenuto minato. Un ottimo pretesto per vedere all'opera i dragamine che partecipavano già da alcune settimane ad un'altra esercitazione alleata, la «Damsel Fair». Terminata questa operazione di «pulizia», la formazione anfibia alleata ha potuto raggiungere l'area di operazioni e lanciare l'assalto contro le postazioni del partito arancione, quattro plotoni della 132ª Brigata corazzata «Manin» che nella simulazione difendevano, assieme ad altre forze, importanti strutture portuali ed aeroportuali.

Nello sbarco anfibio, lanciato prima dell'alba, sono stati impiegati circa 30 mezzi corazzati, 20 elicotteri e numerose unità da sbarco, mentre il supporto aereo veniva fornito dagli elicotteri «Cobra» della «Guadalcanal», dai «Tornado» del 60° stormo rischierati sull'aeroporto di Decimomannu e dai velivoli della portaerei «America».

Il baricentro delle attività della «Distant Hammer» si è poi spostato nello Ionio, dove la portaerei «America» e la sua scorta si erano dirette, per unirsi all'altra formazione alleata già operante in quelle acque. La fase di «tensione internazionale» è durata quattro giorni nel corso dei quali sono state verificate le procedure e le regole di ingaggio relative appunto ad una situazione che può preludere all'apertura di ostilità. Rottura che era già previsto dovesse avvenire il 12 maggio, data in cui le forze «arancione» hanno lanciato un massiccio attacco nei confronti di un convoglio NATO, simulato dalle unità «Vesuvio» (Italia), «Derya» (Turchia) e «Pawcatuck» (Stati Uniti). Per maggiore realismo, e per consentire un più completo addestramento a tutte le componenti, questo stesso convoglio aveva lasciato le acque di Augusta scortato dalle quattro unità che al momento componevano la forza navale NATO «su chiamata» del Mediterraneo, la NAVOCFORMED che, al comando del Capitano di Vascello Toschi della marina italiana, era impegnata nella esercitazione «Deterrent Force» 1/86.

Durante l'ultima fase della «Distant Hammer» '86, quando il convoglio già difeso con successo dall'attacco nemico navigava verso le coste turche, la direzione dell'esercitazione ha trasferito ben 17 unità navali al partito avverso. Un ruolo importante era stato inoltre assegnato al gruppo NATO di supporto per la guerra elettronica, il MEWSG *(Multiservice Electronic Warfare Support Group)* il cui compito è di fornire durante le esercitazioni un realistico ambiente elettronico avverso. In questa circostanza due vagoni mobili per la simulazione di radar e di comunicazioni (TRACVAN. *Transportable Radar and Communications Simulator VAN)* erano stati imbarcati sulla unità rifornitrice britannica

Sulla costa di Capo Teulada un soldato del battaglione San Marco individua gli attaccanti, mentre un altro esegue un controllo delle comunicazioni.

«Grey Rover» e sulla fregata statunitense «Vreeland». Speciali contenitori alari per l'emissione elettronica sono stati trasportati da velivoli A7 «Corsair», mentre ulteriore supporto «elettronico» veniva fornito da un velivolo «PD808» dell'aeronautica italiana. Per completare un quadro quanto più realistico possibile, missioni di volo secondo i profili di penetrazione dei missili sono state effettuate dalla 5ª ATAF, con il concorso di un gruppo di supporto elettronico della marina britannica (il FEWSG, *Fleet Electronic Warfare Support Group*).

Durante questa fase finale anche l'attività aerea si è sempre più concentrata sul fronte del Mediterraneo orientale, dove i velivoli della «America» sono stati affiancati da cacciabombardieri turchi ed italiani e da un reparto della riserva dell'USAF, sotto il controllo operativo della 6ª ATAF. Alcuni «F104» del 5° stormo di Rimini sono stati rischierati sulla base aerea di Bandirma, in Turchia. Il 93° *Tactical Fighter Squadron* proveniente dalla base aerea di Homestead, in Florida, con i suoi 12 «Phantom» ha costituito il rinforzo esterno rischierato dagli Stati Uniti in Turchia. Il trasferimento di questo reparto ha visto coinvolti quattro «ED-135» e sei «C-141», riforniti in volo da «KC-135» del Comando aereo strategico statunitense

Un filo invisibile ha unito tra loro tutte le operazioni svolte sulle acque e nei cieli del Mediterraneo, la tela elettronica tessuta da quattro velivoli radar «E-3A» della forza NATO di avvistamento e controllo. L'informazione in «tempo reale» fornita da questo sistema agisce da moltiplicatrice delle risorse, particolarmente nel Mediterraneo dove i teatri operativi terrestri, aerei e navali necessariamente interagiscono, creando complessi problemi di coordinamento. Problemi paradossalmente talvolta più complessi in tempo di pace che non in un ipotizzabile scenario di guerra.

Ulteriore aspetto poco noto della «Distant Hammer» è la partecipazione attiva della catena decisionale NATO. Durante manovre militari di questo livello quasi sempre c'è una schiera di addetti alle comunicazioni, esperti di comando e controllo, personale di tutti i settori e, naturalmente, di Comandanti ai vari livelli, dal reparto operativo al Comandante in capo di AFSOUTH, che segue e guida lo svolgimento delle operazioni, spesso dalle scomode sedi protette di guerra. Questa esercitazione, ad esempio, ha fornito una eccellente opportunità per la temporanea attivazione del comando «mobile» di AFSOUTH. E tutto questo viene definito semplice «routine», dal Comando alleato di Bagnoli.

Magg. Francesco Veltri

DISTANT HAMMER '86

CRONACA DI UNA ESERCITAZIONE INTERALLEATA

RIVISTA MILITARE

Edizione Inglese

1986

A PRESENT-SUBSCRIPTION YOU CANNOT FORGET BECAUSE IT IS ACCOMPANIED ON DELIVERY BY A PERSONALIZED CARD

SOCIETÀ E FORZE ARMATE

la parola ai giovani

Il servizio militare obbligatorio, assunto come impegno civile e sociale in favore della collettività nazionale, costituisce un periodo di pregnante contenuto formativo ed un rilevante segmento del processo educativo dei giovani.

IL SERVIZIO MILITARE DI LEVA NELL'ITALIA DI OGGI

Medio Oriente, Centro America, Africa: non passa giorno che da queste aree travagliate da problemi interni ed internazionali non ci giunga notizia di combattimenti e morti. Terrorismo, scudo spaziale, guerre stellari, vecchia e nuova terminologia di paura che non può che far riflettere.

Quante volte, infatti, con alterno sentimento di rabbia o rassegnazione mi sono chiesto: «Perché le armi, gli eserciti, le guerre?». La risposta non l'ho trovata, forse perché essendo legata all'essenza stessa della natura umana l'ho sempre con me, ma non so coglierla, sta scritta nelle cose di tutti i giorni, da sempre: il bambino che strappa di mano il giocattolo al compagno, il giovane che non trova occupazione, la bramosia continua di ricchezza, sono esempi, ma forse anche la risposta insita nell'uomo, ora artefice di sublimi gesti d'amore, ora carico di bestiale brutalità.

Cancellare gli eserciti, distruggere le armi, dichiararci tutti fratelli, servirebbe dunque a trovare la pace? Non credo; purtroppo ci sarebbe sempre colui che, forte del suo essere, ricercherebbe con tutti i mezzi di sopraffare per avere.

È partendo, forse, da queste semplici considerazioni che si è andata affermando negli ultimi anni, quale garanzia di pace, la teoria della dissuasione, che contrappone la forza alla forza, in un delicato e precario gioco delle parti, emotivamente inaccettabile, ma realisticamente comprensibile; anche se utopisticamente «l'Opzione zero», applicata in senso non unilaterale, permetterebbe una diversa utilizzazione di uomini, fondi e tecnologie a favore di una politica di vita e non di morte.

In questo quadro non certo ottimistico, le Forze Armate di tutti i paesi si inseriscono solo quale forza dissuasiva?

Personalmente non credo, convinto come sono che pace ed eserciti non siano in antitesi. Recenti avvenimenti come ad esempio la guerra civile libanese, in cui i soldati italiani hanno costituito modello di comportamento, fungendo da reale contingente di pace, lo dimostrano.

Ed è ancora in situazioni di particolare tragica gravità, come le calamità naturali, che le Forze Armate hanno confermato di rappresentare un valido strumento al servizio della società, non solo per scopi difensivi, ma anche in impegni di protezione civile ed umanitari. Contemporaneamente c'è da sottolineare l'impiego nel settore pubblico di nuove tecnologie, sviluppate, è vero, a scopi bellici, ma che hanno trovato fortunatamente, oggi, applicazioni in altri campi quali la medicina, la telematica o la chimica.

Ed è appunto in quest'ottica di utilità alla società, più in campo civile che militare, che deve essere inteso il servizio di leva nell'Italia di oggi.

Quando mi arrivò la cartolina azzurra di chiamata, ero conscio che si stava aprendo un nuovo capitolo della mia vita. Un anno, da utilizzare al meglio e non da perdere. Un anno di impegno duro da cui mi sono proposto di ricavare un'esperienza il più possibile positiva.

In un primo tempo, confesso di essere stato affascinato dalla tentazione di effettuare il servizio civile come obiettore di coscienza, ma poi ho maturato il convincimento che soprattutto indossando la divisa avrei potuto essere di aiuto a me stesso e agli altri, anche nel rispetto del ricordo di coloro che sono morti o hanno sofferto in difesa ed in nome di un non retorico senso di amor patrio, a garanzia della nostra libertà.

L'eterogeneità dei rapporti, delle età e della provenienza dei militari di leva, arricchisce di nuove esperienze e conoscenze. Lo stare quotidianamente assieme abitua al confronto, anche con i superiori; il lavorare e qualche volta l'imparare unitamente agli altri un lavoro, perché anche questa è una possibilità, abitua ad affrontare e molte volte a superare nuovi problemi, i problemi del domani.

Questo è il senso positivo che, io credo, bisogna soprattutto ricercare nel servizio militare; certo, le situazioni possono essere difficili: lo stare lontano da casa, il soffrire il disagio di particolari situazioni contingenti possono turbare lo spirito di molti, ma possono essere anche superati se invece che abbandonarsi a qualunquistiche considerazioni e rassegnarsi al trascorrere del tempo, ci si impegni nel proprio incarico e nella ricerca di una sempre maggiore socializzazione.

Arricchire se stessi dal punto di vista etico ed umano, arricchire il proprio bagaglio di esperienze, impegnandosi per gli altri: questa è la possibilità offerta, e questo credo debba essere il messaggio che ognuno di noi, al di là anche dell'impegno militare, deve avere sempre presente.

Giuseppe Terzitta

L'articolo presentato è il tema 1° classificato, per la categoria laureati, del concorso letterario intitolato ai Generali Utili, Scattini e Primieri, indetto dalla Federazione Provinciale della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Ravenna, riservato ai militari di leva delle Brigate «Legnano», «Friuli» e «Cremona».

LA CARTAMONETA DELLE OCCUPAZIONI MILITARI STRANIERE IN ITALIA

Presentiamo una ricerca, di indubbio interesse per i collezionisti di «Militaria», svolta dall'Ufficio Studi della Banca Popolare di Novara sulle carte monete emesse nel periodo delle occupazioni militari straniere in Italia.

Si tratta di pezzi di collezione che ricordano momenti di particolare significato storico quali la ritirata di Caporetto e l'occupazione del territorio nazionale da parte degli eserciti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia nel corso della seconda guerra mondiale.

OCCUPAZIONE AUSTRO-UNGARICA

La ritirata di Caporetto del 1917 aveva causato l'occupazione da parte delle truppe austro-ungariche e germaniche delle regioni del Friuli e del Veneto orientale fino al Grappa e al Piave.

La città di Udine, trovandosi al centro della disagiata situazione creatasi per la regione friulana, deve fronteggiare le necessità economiche di quanti prestano il proprio lavoro o consegnano all'ammasso i prodotti dei campi, emettendo dei Buoni di Cassa garantiti da un Comitato Cittadino. Dopo non poche difficoltà con le autorità militari di occupazione all'inizio del 1918 può fare stampare biglietti da L. 10,5 e 1, e da Centesimi 50.

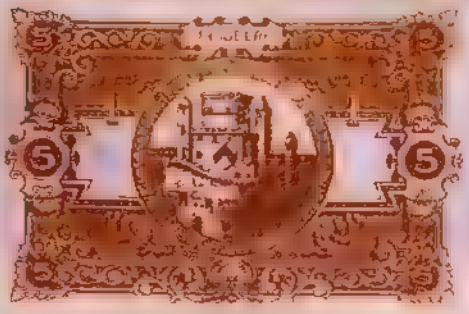
Anche il vicino Comune di Buia provvede ad emissioni di buoni da L. 5 e 1, e da Centesimi 50 e 20, convertibili in moneta legale entro sei mesi dalla conclusione della pace.

Queste emissioni precedono quella della Cassa Veneta dei Prestiti avvenuta a seguito delle ordinanze firmate dal Maresciallo von Boroevic, comandante in capo delle truppe di occupazione.

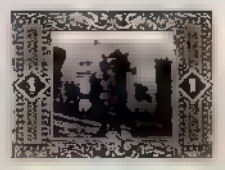
L'ordinanza n. 7 del 3 marzo 1918 convalida l'istituzione della Cassa Veneta dei Prestiti con sede in Udine e l'ordinanza n. 14 del 28 aprile 1918 precisa i tagli dei Buoni di Cassa da emettere coperti da depositi in pegno di carte valori o merci presso la Banca Austro-Ungarica e la Banca dell'Impero germanico. Terminata la prima Guerra Mondiale con Decreto Luogotenenziale del 27 febbraio 1919 n. 130, si incitano i possessori dei buoni della Cassa Veneta dei Prestiti a dichiararne l'ammontare e il Decreto Ministeriale del 20 marzo 1919 prescrive che le dichiarazioni di possesso potranno essere accettate a tutto il 23 marzo 1920.

Con Decreto Ministeriale del 15 maggio 1919 la Banca d'Italia è autorizzata a concedere per conto dello Stato e senza alcun interesse, a mezzo delle sue filiali di Belluno, Treviso e Udine e dei loro corrispondenti, una sovvenzione di 40 centesimi per ogni lira veneta ai Comuni, Enti Morali e Istituti di Credito delle suddette regioni, per un massimo di 30.000 lire venete per ogni famiglia o nucleo familiare.

LIRE 10 Dimensioni cm 15,7 - 9,5 Emissione 1918



LIRE 5 - Dimensioni cm 15,7 x 9,5 Emissione 1918

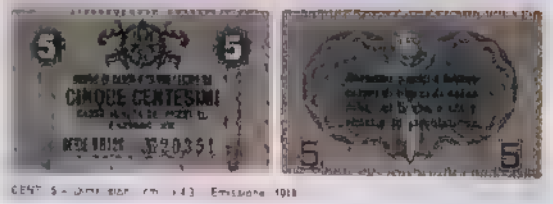


LIRE 20 – Dimensioni: cm 13x8,9 – Emissione 1915

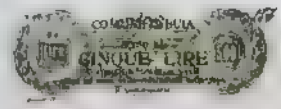
LIRE 10 – Dimensioni: cm 13x8,9 – Emissione 1918

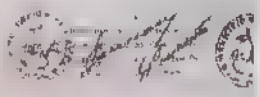
CENT. 50 - Dimensioni cm 7x4,5 - Emissione 1918

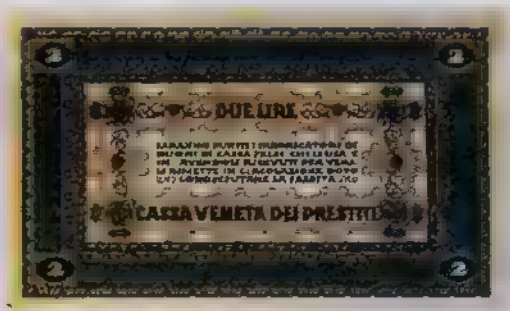
CENT. 10 - Dimensioni cm 7x4,5 - Emissione 1918



CENT. 5 - Dimensioni cm 7x4,5 - Emissione 1918







LIRE 2 - Dimensioni: cm 11x7,4 - Emissione

OCCUPAZIONE AMERICANA

Quando le truppe americane sbarcano in Sicilia nel luglio 1943, gli occupanti mettono in circolazione una serie di biglietti particolari che poi si diffonderanno in tutta Italia col progredire dell'occupazione.

Questi biglietti, chiamati «am-lire», portano la dicitura «Allied Military Currency» e sono ammessi nei tagli di L. 1.000, 500, 100, 50, 10, 5, 2 e 1.

Il loro corso legale durerà fino a tutto il 1945.

Si incontrano sei varianti nelle diciture:

1ª variante: valore in italiano, 1943, ai lati del numero di controllo: A-A Lire 1.000, 500, 100, 50, 10, 5, 2, 1.

2ª variante: valore anche in inglese, 1943 A, ai lati del numero di controllo: A-A Lire 1.000, 500, 100, 50, 10, 5.

3ª variante: valore anche in inglese, 1943 A, ai lati del numero di controllo: A-B Lire 100, 50, 10, 5.

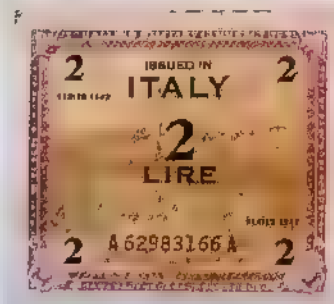
4ª variante: valore anche in inglese, 1943 A, ai lati del numero di controllo: A-C Lire 100.

5ª variante: valore anche in inglese, 1943, ai lati del numero di controllo: asterisco-A Lire 1.000, 500, 100, 50, 10, 5, 2, 1.

6ª variante: valore anche in inglese, 1943, ai lati del numero di controllo: asterisco-A Lire 1.000, 500, 100, 50, 10, 5.

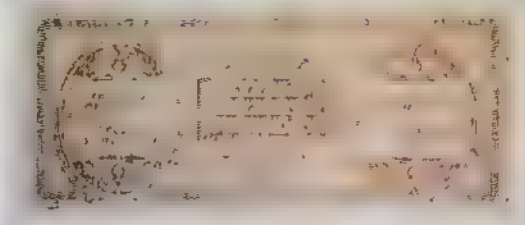
LIRE 10 Dimensioni cm 7,7×6,8 Emissione 1943

LIRE 5 – Dimensioni cm 7,7×6,8 Emissione 1943

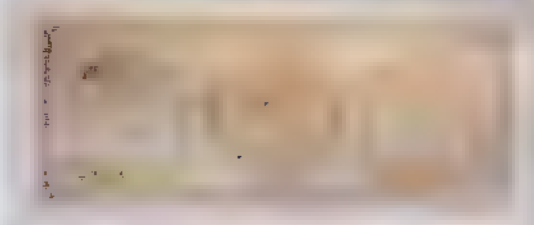


LIRE 2 Dimensioni cm 7,7×6,8 Emissione 1943

LIRE 1 – Dimensioni cm 7,7×6,8 Emissione 1943



LIRE 100 - Dimensioni cm 15,5 x 6,6 - Emissione 1943



LIRE 50 - Dimensioni cm 15,5 x 6,6 - Emissione 1943

OCCUPAZIONE BRITANNICA

Durante l'occupazione delle truppe alleate in Sicilia e nella penisola, anche gli inglesi emettono biglietti particolari con la dicitura: «Issued by the British Military Authority» nei seguenti valori:

1 pound, 10, 5, 2/6 shillings, 1 shilling e 6 pence.

Essi portano incorporato un filo di platino traversalmente al biglietto.

Le norme relative alla circolazione e al cambio di queste valute di guerra degli «Alleati» (così è scritto nella Gazzetta Ufficiale-Serie speciale del 18 novembre 1943 n. 1/B) sono contenute nel Bando del 24 settembre 1943 n. 61 A.C., emanato dal Comando Supremo e firmato da Vittorio Emanuele III e controfirmato dal Capo del Governo, Badoglio. Nell'articolo 1 leggiamo: «La valuta cartacea, emessa dagli alleati (recante la dicitura "Allied Military Currency") ed espressa in lire italiane nei tagli sotto indicati, deve circolare obbligatoriamente con valore uguale a quello della valuta italiana ed ha pieno potere liberatorio tanto nei pagamenti quanto negli incassi».

Uguale norma è espressa nell'articolo 2 per la valuta cartacea in sterline della Gran Bretagna.

Nell'articolo 3 il cambio della valuta è fissato provvisoriamente nella seguente misura:

1 dollaro degli Stati Uniti vale 100 lire italiane;
1 sterlina vale 400 lire italiane;
1 lira sterlina vale 4 dollari S.U.;

Il cambio è obbligatorio da parte delle Banche e dei Cambiavalute.

POUND 1 - Dimensioni cm 14,8 x 8,4 - Emissione 1943

SHILLING 1 – Dimensioni: cm 1,4×7,2 – Emissione: 1944 1945

PENCE 6 – Dimensioni: cm 11,4×5,8 – Emissione: 1943

OCCUPAZIONE JUGOSLAVA

Nel 1945 la Jugoslavia riprende i suoi territori occupati dall'Italia e si impossessa di Fiume e dell'Istria. In tutti questi territori mette in circolazione nuovi biglietti con scritta trilingue (croata, slovena e italiana) nei tagli di L. 1.000, 500, 100, 50, 20, 10, 5 e 1.

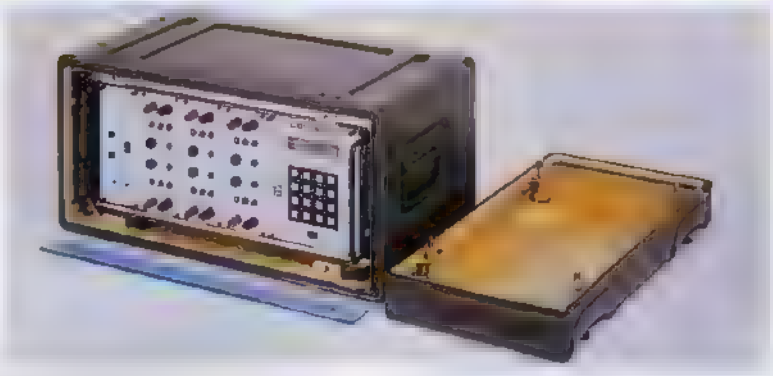
STAZIONE RADIO VHF/FM PORTATILE

L'amministrazione Difesa ha recentemente deciso l'introduzione in servizio di alcune migliaia di stazioni radio VHF/FM portatili per collegamenti a livello plotone-compagnia che negli anni 1987-1989 sostituiranno le stazioni radio CPRC 26, ancora in servizio. L'apparato è stato progettato in aderenza a specifiche caratteristiche definite dallo Stato Maggiore dell'Esercito e realizzato con moderne tecnologie, tanto che si pone all'avanguardia nel campo degli apparati di questa classe.

Esso è caratterizzato da:

- alta autonomia di funzionamento;
- semplicità d'uso;
- elevata affidabilità;
- facile manutenzione

Una novità di rilievo è che, unitamente all'apparato base, è stata realizzata anche una gamma completa di sottosistemi associabili (carica batteria universale, banchi di collaudo per il 2° e 3° grado di riparazione controllati da microprocessore) che nel loro insieme costituiscono il «sistema» completo per la nuova stazione radio RV-2.



Sopra.
Carica batterie universale CBU 825 con coperchio per il trasporto.

Sotto.
Ricetrasmettitore RV 2/400 con banco di collaudo automatico BCA 400/2.

CARATTERISTICHE TECNICHE

Tipo di funzionamento:	radiotelefonia MF, in semplice.
Gamma di frequenza:	47-57 MHz predisposizione standard, oppure 10 MHz compresi nella banda 30-80 MHz.
Canali disponibili:	400 con spaziatura di 25 KHz.
Alimentazione:	batteria di n. 10 elementi al Ni-Cd ricaricabili della capacità di 0,8 Ah.
Autonomia:	circa 24 ore con un rapporto Tx/Rx 1.1.8 ed alla temperatura di +20°.
Potenza resa:	400 mW.
Peso e dimensioni:	• Kg 1,5 compresi accumulatori, antenna e cuffia-microfono; • cm 24x10x4.

SISTEMA MISSILISTICO ANTICARRO «MAF»

Il sistema «MAF» è stato sviluppato da un consorzio di aziende italiane partendo da un esame critico degli attuali sistemi d'arma.

I criteri posti a base della sua definizione sono stati dettati dall'esigenza di ricercare una soluzione che tenesse conto di vari parametri, quali il peso dell'arma, il peso utile, la portata e la velocità media, ponendo particolare attenzione alla necessità di massimizzare le prestazioni del sistema sulle distanze tra i 500 e i 2.500 m.

Il munizionamento è costituito da un missile subsonico che viene lanciato da un booster propellente che termina la sua azione prima di lasciare il tubo di lancio, il che garantisce la massima sicurezza all'operatore

Il missile è propulso da un motore a razzo che lo spinge ad una velocità massima di 260 m/sec

La sua portata pratica è funzione della visibilità, delle condizioni di trasmissione e della velocità; la portata massima invece è determinata dal minimo della capacità manovriera ed è di 3.500 m.

L'evoluzione della minaccia prevede l'uso massiccio di elicotteri sul campo di battaglia con appoggio per un'azione combinata con veicoli corazzati.

La definizione del sistema «MAF» ha tenuto conto delle possibilità di ingaggiare tali bersagli nell'ipotesi di attacco alla propria postazione o ad altre postazioni vicine.

Il missile è stato disegnato per essere trasportato a mano da due operatori

Il sistema può essere montato su veicolo.

CARATTERISTICHE TECNICHE

Concetto del sistema d'arma:	a fascio ottico con emittente sulla postazione di lancio e ricevente sul missile.
Bersaglio primario:	carro armato.
Controllo fuoco-non fuoco:	automatico nella sequenza del fuoco.
Angolo di tiro:	azimut: 360°; elevazione: -5° + 15° (attuale); - 10° + 25° (allo studio).
Tiro da terra con pendenza del 10%:	senza alcuna correzione da parte dell'operatore.

NUOVA MUNIZIONE DA 40 mm L/60

L'industria svedese ha progettato e immesso sul mercato un nuovo tipo di munizione da 40 mm Essa può utilizzare:

- il colpo «PFHE» (Pre Fragmented High Explosive), la cui distanza minima di ingaggio è di 6,5 m contro aerei e di 4,5 m contro missili, con una spoletta che incorpora un dispositivo assai sensibile all'impatto, un congegno autodistruttivo e circuiti di riduzione per le bassissime quote e con involucro a doppia parete contenente centinaia di pallette di metallo pesante ed un potentissimo esplosivo;
- il colpo APHC-T (Armour Piercing High Capacity Tracer) che consente una capacità di penetrazione rispetto ai normali proiettili perforanti-traccianti (AP-T) del 25-30% in più.

PISTOLA MITRAGLIATRICE «SPECTRE»

La pistola mitragliatrice «Spectre» rappresenta la più avanzata realizzazione tecnologica nel campo delle armi automatiche leggere. Essa assomma una serie di innovazioni tecniche uniche ed inedite, che ne fanno un'arma rivoluzionaria, più efficace e sicura di qualsiasi pistola-mitragliatrice oggi esistente.

In effetti «Spectre» è la prima arma automatica leggera nel mondo che spari col sistema «blow-back» a tre tempi (cadenza: circa 900 colpi/minuto). Ciò consente, oltre al sensibile aumento di potenza, una notevole morbidezza nello sparo e una perfetta stabilità, con assenza di impennamento e minima vibrazione anche durante il fuoco a raffica prolungata.

Ne deriva pertanto una straordinaria precisione, con rose di tiro estremamente concentrate, nonchè l'effettiva possibilità di sparare, in caso di emergenza, con una sola mano.

«Spectre» è dotata di un caricatore quadrifilare con elevatore singolo. Questo nuovo tipo di caricatore è solo leggermente più spesso di un normale bifilare, ma a parità di lunghezza (21cm) contiene 50 colpi anziché 30. Inoltre è disponibile un caricatore corto e compatto (lungo appena 16 cm) capace di 30 colpi, di minimo ingombro. L'uso di caricatori quadrifilari conferisce a «Spectre» un'autonomia di fuoco superiore a quella di qualsiasi altra arma della stessa categoria.

L'arma offre la massima sicurezza durante l'uso grazie alla eliminazione della tradizionale sicura manuale e ad un meccanismo che rende impossibile lo sparo accidentale.

Per quanto attiene all'efficacia, la doppia azione sul grilletto offre un vantaggio essenziale: il massimo di prontezza nell'aprire il fuoco. L'utilizzatore può, infatti, sparare istantaneamente, senza dover manovrare alcun meccanismo di sicura, né eseguire alcuna altra operazione sull'arma, salvo l'istintiva e automatica reazione di premere il grilletto.

CARATTERISTICHE TECNICHE

Tipo di arma:	pistola mitragliatrice.
Meccanismo di sparo:	blow-back a tre tempi con otturatore chiuso; doppia azione sul grilletto e meccanismo di abbattimento del cane; selettore per raffica e colpo singolo.
Calibro:	9x19 mm Parabellum.
Cadenza di fuoco:	850 colpi al minuto.
Caricatore:	quadrifilare.
Capacità del caricatore:	50 colpi (lunghezza 21 cm); 30 colpi (lunghezza 16 cm).
Mire:	anteriore: a stelo, regolabile orizzontalmente e verticalmente; posteriore: a «L», con tacca ad U.
Calciolo:	ripiegabile di tipo rigido.
Peso dell'arma scarica:	2,8 Kg.
Lunghezza (senza calciolo):	350 mm.
Lunghezza del calciolo:	230 mm.
Spessore massimo:	35 mm.
Velocità alla bocca:	400 m/sec.

PRODUZIONE EDITORIALE DELLA RIVISTA MILITARE NELL'ANNO 1987

Nell'anno 1987, oltre all'edizione italiana ed inglese della Rivista Militare ed alla Rivista Militare Europea, verranno pubblicati 6 Quaderni e 9 pubblicazioni speciali.

Invitiamo i Lettori ad inviarci in tempo utile le prenotazioni.

CODICE	QUADERNI 1987 IN CORSO DI PREPARAZIONE	PREZZO
24	Esercito. Consuntivo 1986 - Programmazione 1987	10.000
25	Il soldato italiano del Risorgimento	160.000
26	Storia delle dottrine militari	25.000
27	La Repubblica Romana e il suo esercito	30.000
28	L'Esercito del Regno delle Due Sicilie	30.000
29	Atlante strategico del Mediterraneo	30.000

PER I VOLUMI DI CUI SOPRA SI PREGA DI INVIARE LA PRENOTAZIONE. IL PAGAMENTO AVVERRÀ AL RICEVIMENTO DELLA PUBBLICAZIONE.

☐ chiedo di ricevere le pubblicazioni in contrassegno con pagamento delle spese postali.

Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 881 presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. Br/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974).

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

CODICE	PRODUZIONE SPECIALE	PREZZO
30	La vita di Quinto Cenni	10.000
31	Il soldato europeo del settecento	25.000
32	Il Museo del Risorgimento di Milano	10.000
33	Napoleone in Italia. Soldati e uniformi	10.000
34	Addestramento al tiro	5.000
35	Il soldato europeo nell'arte	50.000
36	Il Risorgimento ne cinema italiano	50.000
37	I collezionisti di militaria	10.000
38	Indice 1986	5.000

PER I VOLUMI DI CUI SOPRA SI PREGA DI INV ARE LA PRENOTAZIONE.
IL PAGAMENTO AVVERRÀ AL RICEVIMENTO DELLA PUBBLICAZIONE

☐ chiedo di ricevere le pubblicazioni in contrassegno con pagamento delle spese postali.

Desidero prenotare i seguenti fascicoli.

CODICE	QUANTITÀ	PREZZO

Cognome ....
Nome ....
Via .. .. . .
CAP. .... Città ... .
Firma ... .

PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE
listino prezzi per l'Italia

CODICE	ABBONAMENTI 1987	IMPORTO
1	Rivista Militare italiana	22.000
2	Rivista Militare inglese	22.000
3	Rivista Militare Europea	26.000

CODICE	PUBBLICAZIONI	IMPORTO
4	Il soldato italiano dell'"800 - Artiglieria e Genio	10.000
5	L'Esercito Consuntivo 1985, Programmazione 1986	10.000
6	Le Uniformi del Regio Esercito italiano	30.000
7	Il soldato italiano dell'"800 nell'opera di Quinto Cenni	100.000
8	I Bersaglieri	20.000
9	Studi storico-militari	10.000
10	Il soldato europeo dell'"800	60.000
11	Uniformi militari italiane del '700	13.000
12	Uniformi militari italiane dell'"800 - Periodo Napoleonico	13.000
13	Uniformi militari italiane dell'"800 - Dalla Restaurazione all'Unità Nazionale	13.000
14	Album per la raccolta di figurine adesive inserite nella Rivista Militare Europea	5.000
15	Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843 (album con figurine)	20.000
16	Gli eserciti europei dell'"800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell'opera di Quinto Cenni	10.000
18	1 fascicolo Rivista Militare italiana	4.000
19	1 fascicolo arretrato Rivista Militare italiana	8.000
20	1 fascicolo Rivista Militare inglese	4.000
21	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare Inglese	8.000
22	1 fascicolo Rivista Militare Europea	5.000
23	1 fascicolo arretrato Rivista Militare Europea	10.000

A RICHIESTA SI EFFETTUANO SPEDIZIONI IN CONTRASSEGNO CON PAGAMENTO DELLE SPESE POSTALI.

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 22521009 intestato a:
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Bollo a data
Cartellino del bollettario
numerato d'accettazione
L'UFF. POSTALE
Bollo a data
Bollettino di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 22521009 intestato a:
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFF. POSTALE
Bollo a data
IMPORTANTE: non scrivere nella zona sottostante!
CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 22521009 intestato a:
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da .....
residente in ..... via .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Bollo a data
N. ..... del bollettario ch'è
tassa data progress. numero conto importo
Mod. ch-8-bis AUT - cod. 127902

>000000225210098<

PUBLICATIONS OF THE RIVISTA MILITARE

Price List for Abroad

CODE	1987 SUBSCRIPTIONS	PRICE
1	Rivista Militare italiana	30.000
2	Rivista Militare Inglese	30.000
3	Rivista Militare Europea	36.000

CODE	PUBLICATIONS	PRICE
4	Il soldato italiano del "800 - Artiglieria e Genio	10.000
5	L'Esercito Consuntivo 1985, Programmazione 1986	10.000
6	Le Uniformi del Regio Esercito italiano	30.000
7	Il soldato italiano del "800 nell'opera di Quinto Cenni	100.000
8	I Bersaglieri	20.000
9	Studi storico-militari	10.000
10	Il soldato europeo dell'"800	60.000
11	Uniformi militari italiane del '700	13.000
12	Uniformi militari italiane dell' 800 - Periodo Napoleonico	13.000
13	Uniformi militari italiane dell'"800 - Dalla Restaurazione all'Unità Nazionale	13.000
14	Album per la raccolta di figurine adesive inserite nella Rivista Militare Europea	5.000
15	Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843 (album con figurine)	20.000
16	Gli eserciti europei dell'"800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell opera di Quinto cenni	10.000
18	1 fascicolo Rivista Militare Italiana	4.000
19	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare italiana	8.000
20	1 fascicolo Rivista Militare inglese	4.000
21	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare inglese	6.000
22	1 fascicolo Rivista Militare Europea	5.000
23	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare Europea	10.000

SHIPPING CHARGES.
— Lit. 1.800 EACH TITLE (CODE 7: Lit. 40.000)

— AIR MAIL: DOUBLE RATE

Payments must be made by International Money Order or International Check payable to: SME - Sezione di Amministrazione - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - 00187 Roma, Italy

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

Spazio per la causale del versamento

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

• Autorizzazione Compart. P.T. per il Lazio, ufficio III rep. 5° nr. II-5-099/80 del 1-2-80 •.

CODICE	QUANTITÀ	PREZZO

Nome e cognome

Indirizzo

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Umberto Cappuzzo: «QUALE ESERCITO?»

Dino Editore, Roma, 1986, pp. 208, L. 20.000

PRESENTAZIONE DEL SENATORE GIOVANNI SPADOLINI

Quale difesa? Quale Esercito? Che senso ha il servizio militare di leva? C'è posto anche nel nostro Paese per formule basate sul volontariato? Questi ed altri interrogativi, sullo sfondo di un serrato dibattito sulla condizione militare, sulla vita in caserma, su consenso e partecipazione, hanno trovato insolito spazio nei mass media durante questa calda estate, suscitando nell'opinione pubblica interessi e perplessità che non sempre hanno potuto avere adeguata risposta.

Si tratta, infatti, di problemi di notevole spessore in cui le valenze politiche, economiche, tecniche e sociali contribuiscono a creare un equilibrio in termini di scelte che certo non si presta a facili analisi e le cui eventuali modifiche, per motivi di funzionalità e di opportunità, devono essere necessariamente il frutto di realistici approfondimenti e di concrete proiezioni programmatiche.

Alcuni dolorosi episodi avvenuti negli ultimi mesi sono stati la causa scatenante di questo inusitato fervore ed hanno improvvisamente portato sulla grande ribalta nazionale l'organizzazione militare nei suoi molteplici aspetti.

Da un sostanziale disinteresse per situazioni e problemi ritenuti erroneamente, e comodamente, di esclusiva pertinenza dei militari «di mestiere», siamo passati ad una attenzione non di rado quasi morbosa e troppo spesso superficiale quanto a velleitarietà di giudizi e a volontà di cambiamenti... purché cambiamenti.

Certa stampa, non usa ad occuparsi e ad aggiornarsi sulle questioni militari per incompatibilità intellettuale, per non trovarsi spiazzata non ha trovato di meglio che ricorrere al consolidato «repertorio» antimilitarista post-sessantottino, secondo il principio che è meglio colpire che capire o far capire.

Altri, più seriamente e più pacatamente, hanno presentato motivi e problemi, zone d'ombra e zone di luce, proponendo un'azione di chiarificazione indubbiamente utile sia per l'Istituzione sia per il privato cittadino.

Comunque sia, l'attuale attenzione verso le cose militari non può che essere benvenuta — anche se suscitata, purtroppo, da una concatenazione di fatti assai tristi — se può portare ad un dialogo costruttivo per la soluzione di alcune problematiche fondamentali — specie per quanto riguarda la condizione militare — che da anni le Forze Armate cercano, con alterne fortune, di spostare da una dimensione essenzialmente interna e per addetti ai lavori ad una dimensione di autentico coinvolgimento nazionale.

In questo contesto giunge senz'altro opportuno e prezioso il libro «Quale Esercito?» di Umberto Cappuzzo.

Opera di grande personalità, di riflessione e di approfondimento, ma al tempo stesso fortemente propositiva, in essa vengono lucidamente esaminate le cause lontane e recenti del contrastato rapporto tra Istituzione militare e società, tra cittadino e servizio militare.

Tra i motivi principali di questo stato di cose vi è una «incomprensione di tipo culturale», dovuta ad insufficiente informazione e a scarso interesse, tantoché un gran numero di italiani, se non la maggioranza, si troverebbe in grave difficoltà già solo a rispondere compiutamente al quesito «perché ci sono le Forze Armate?».

«Sembra uno scherzo» sottolinea l'autore, «tuttavia, non è mai stata impostata una seria campagna informativa per dare una risposta esauriente e, soprattutto, convincente a questa domanda basilare. Ci stiamo, quindi, trascinando dietro da troppo tempo, come un peso indecifrabile, questo retaggio negativo, questa specie di tassa da pagare di cui non conosciamo che in modo approssimativo la ragione e gli scopi».

Da qui la necessità di far meglio comprendere la dimensione militare «come fenomeno sociale di enorme rilievo, in quanto riguarda tutti i cittadini maschi in una epoca determinante della loro vita a cavallo tra la scuola ed il mondo del lavoro», ma anche l'esigenza di uno sforzo corale da parte di tutte le componenti della società per far sì che tale esperienza sia per tutti, come dovrebbe essere, utile e formativa sotto il profilo civico e morale e sotto il profilo del consolidamento dei valori democratici indispensabili, a livello individuale e collettivo, per un ulteriore progresso del Paese.

Da questi presupposti prende il via una indagine, al tempo stesso storica, sociologica e politica, che si dipana attraverso una serie di quesiti, di chiarificazioni e di messe a punto, fino a formare un quadro colorito ed affascinante, ma soprattutto espressivo e comprensibile, di una realtà che appare inequivocabilmente viva e ricca di potenziali positivi.

Il libro ha la struttura dell'intervista. Le domande le pone Emilio Cavaterra, al quale Cappuzzo risponde dando concretezza ai convincimenti ed alle posizioni culturali che ha via via maturato in tanti anni di vita militare intensamente vissuta fino ai livelli più alti.

In questa forma mediata e sintetica, «Quale Esercito?» si rivela una radiografia della Forza Armata così com'è, con le sue contraddizioni ma anche con le sue speranze e la sua vitalità.

Il libro non è, tuttavia, una semplice «guida» per inesperti o una mera rivisitazione dei tanti problemi militari sul tappeto, ha una sostanza propositiva che supera il genere della descrizione e della denuncia e diventa una chiave intelligente per comprendere ed operare.

In quest'ottica si pone la «strategia della rifondazione» che Cappuzzo delinea quale «concezione aggiornata della ragion d'essere di una moderna Istituzione militare» nel contesto di una società che deve, a sua volta, sviluppare una sempre più avanzata coscienza civile.

Così nel dilemma Esercito di leva, Esercito di mestiere si fa strada il concetto di Esercito-milizia, composto da militari-cittadini che abbiano «una visione della sicurezza nazionale come funzione essenziale della vita associata».

Una sicurezza intesa nel senso più ampio del termine, come servizio militare e come servizio civile: in sintesi, come un «servizio alla Patria» cui tutti, indistintamente, devono offrire il loro contributo «affinché il cittadino si riconosca partecipe come "civis" della cosa pubblica».

L'arco di volta di questa proiezione, tutt'altro che utopistica, sta nell'intuizione di una società nuova che è già esistente fra noi.

Il Paese non è mai stato omogeneo come negli ultimi anni, superando antiche contrapposizioni ed artificiosi steccati.

Alla classe politica e al mondo della cultura il compito di agevolare questo processo, rinnovando le ormai vecchie categorie sociologiche ed economiche e spianando la strada verso una più avanzata maturità sociale e nazionale che fa già parte del nostro presente.

In questa prospettiva non è certo azzardato postulare un nuovo e più autentico rapporto tra Esercito e Società.

Sandro Fantina

«SICUREZZA E DIFESA»
Fattori interni ed internazionali

Franco Angeli Editore, 1986, pp. 325, L. 30.000

PRESENTAZIONE DI CARLO JEAN

La ragione di questo volume sta nel tentativo di affrontare un problema, quello dei rapporti fra sicurezza e difesa, che, in Italia, a differenza di quanto avviene negli altri paesi anche neutrali dell'Occidente, è tuttora privo di una collocazione specifica nel dibattito culturale e politico.

Nell'ultimo decennio tuttavia si è faticosamente determinato uno spazio per una cultura politica della sicurezza, della difesa e delle istituzioni militari in una prospettiva più specificatamente italiana e non genericamente atlantica e occidentale. Uno spazio costruito anche con il contributo degli autori di questo volume e di quello «Il pensiero strategico» che lo ha preceduto nella collana Angeli-ISIG.

Il nuovo interesse per la sicurezza, la difesa e le forze armate non ha però ancora significativamente inciso sulle culture e sui linguaggi politici tradizionali, spesso acriticamente condizionati da approcci ed elaborazioni effettuati in altri ambiti e frammentati in settori non comunicanti, talvolta in nome della pretesa autonomia tecnica di ciascuno di essi. Solo un raccordo organico fra i fattori politici interni e quelli internazionali, fra le problematiche della sicurezza nazionale e le riforme istituzionali e della pubblica amministrazione, fra la programmazione della ricerca scientifica e tecnologica e le politiche industriali, della cooperazione internazionale e allo sviluppo e degli scambi con l'estero, ecc., può costituire la base di un approfondimento nazionale dei problemi della sicurezza e della difesa. Solo tale raccordo consente, infatti, l'individuazione dei propri interessi, l'elaborazione di un progetto nazionale e, in tale contesto, la definizione del ruolo internazionale dell'Italia, della politica di sicurezza e di quella di difesa.

Se un fattore dominante si è manifestato nel secondo dopoguerra nella politica di sicurezza italiana è stato certamente il suo fare costante riferimento all'esigenza di conservazione degli equilibri politici interni e non ad un ruolo globale dell'Italia, intesa quale soggetto reale della politica internazionale. Di un'Italia cioè stato sovrano, pur inserito profondamente nel contesto di un'alleanza molto più strutturale di quelle del passato, non solo dal punto di vista militare ma anche economico, sociale e culturale. Non è certamente un caso che la principale minaccia alla sicurezza sia stata avvertita soprattutto come minaccia di destabilizzazione interna e che l'appartenenza alla NATO e, più in particolare, l'alleanza con gli Stati Uniti, siano state intese quali scelte fondamentali, quasi che costituissero parte del sistema costituzionale vigente di fatto, come in un certo senso avviene per il Concordato con la Chiesa Cattolica, e quali scelte che risolvessero definitivamente i problemi della sicurezza e della difesa nazionale, riconducendoli a quelli della sicurezza e della difesa collettiva dell'Alleanza.

Ma la sovranità nazionale non è né rinunziabile né negoziabile, almeno fino a quando non sorgano (ammesso, ma tutt'altro che concesso, che la cosa sia possibile) delle entità sovranazionali effettivamente rappresentative, o in cui i vari stati membri intrattengano relazioni su basi paritarie. Il problema pertanto riaffiora alla superficie inevitabilmente, soprattutto nelle situazioni di crisi, e richiede risposte da parte della classe dirigente del paese in termini di definizione di ruoli e linee politiche. Tali risposte devono essere date innanzitutto a livello nazionale, pena l'erosione del consenso, della legittimazione sostanziale delle istituzioni e delle strutture politiche e della stessa sicurezza e difesa, non solo italiana ma anche collettiva.

Che la scelta atlantica non abbia risolto una volta per tutte e completamente ogni problema di sicurezza dell'Italia, facendo confluire la responsabilità nazionale nella responsabilità collettiva dell'Alleanza (se non in una responsabilità globale degli Stati Uniti), è stato più volte ricordato al nostro paese, anche dai suoi stessi alleati. Ciò è avvenuto non solo in occasione delle grandi scelte di solidarietà atlantica e occidentale che l'Italia è stata chiamata a compiere, ma anche della sanguinosa offensiva del terrorismo interno ed internazionale, nonché delle crisi e delle tensioni nel Mediterraneo. Non è un caso che le scelte di politica estera relative alla sicurezza siano tornate ad essere nel 1985, per la prima volta dopo settant'anni motivo per una crisi di governo, sia pure rientrata.

Il disagio psicologico con cui l'Italia ha preso atto delle nuove responsabilità che deve assumere nei confronti di se stessa, della sicurezza dell'Occidente e della pace del Mediterraneo (disagio peraltro analogo a quello che si riscontra negli altri stati usciti sconfitti dal secondo conflitto mondiale, cioè in Germania e in Giappone) è chiaro sintomo dell'impreparazione culturale e politica ad affrontare il mutamento di situazione. Si avverte pertanto l'esigenza di una nuova cultura politica della sicurezza, che includa la cultura politica della difesa e delle istituzioni militari, e che raccordi quest'ultima con gli altri aspetti della politica interna ed internazionale, in particolare con la riforma dello Stato e con la reindustrializzazione del paese, per uscire da una crisi che rischia di divenire strutturale, rendendo del tutto velleitario qualsiasi progetto nazionale. La politica di sicurezza è globale ed è la risultante di fattori diversi da quelli propriamente militari. Essi ne rappresentano solo una componente strumentale e, in sostanza, subordinata.

I vari capitoli — che costituiscono saggi su argomenti specifici e che hanno spiccata individualità e non carattere interdisciplinare, il quale risulta solo dal contesto del volume — riguardano importanti tematiche, confluenti nella cultura politica della sicurezza: da quelle geopolitiche e geostrategiche (Bonanate e Santoro, Caligaris); ai fattori tecnologici e tecnico-militari (Jean, Levi, Bisogno); ai fattori politici interni (Fisichella, Bozzo, Pelanda-Lizzi, Ilari, Rossi-Politi); all'apporto della diplomazia alla politica di sicurezza (Gaja). Essi si propongono anche di definire, o quanto meno di abbozzare un linguaggio politico-strategico unitario in grado di porsi come strumento di mediazione fra i problemi e le capacità di affrontarli e di risolverli, in accordo con le finalità e con gli interessi nazionali. Si tende in tal modo a superare il linguaggio e la cultura troppo riduttivisticamente «atlantico-occidentali», o propri di una sola parte politica che li utilizza nella propria dialettica interna, per pervenire ad una sintesi e ad una omogeneizzazione in cui possano identificarsi tutte le forze nazionali, come è indispensabile avvenga in fatto di sicurezza, di difesa e di forze armate. Emerge inoltre l'esigenza di una cultura operativa dello sta-

to nell'ambito del sistema internazionale, in grado di raccordare le irrinunciabili necessità di sviluppo nazionale con i condizionamenti esterni e di collegare o tradurre la politica interna in quella internazionale e viceversa.

L'elaborazione, necessariamente progressiva e di maturazione sicuramente difficile e controversa, di una cultura politica della sicurezza calibrata sulla reale situazione dell'Italia, invece che sulla fittizia, riduttiva e convenzionale rappresentazione della società internazionale o dell'Occidente, non implica affatto il rischio (da molti ancora temuto) che attraverso questo torni ad esprimersi una «diversità» reale o virtuale dell'Italia rispetto all'Occidente e che perciò si tratti di una linea, se non pericolosa, almeno velleitaria ed improduttiva.

L'integrazione nell'Occidente e l'interiorizzazione dei suoi valori sono un fatto ormai acquisito dalla coscienza politica dell'intera società italiana. Non si fondano più esclusivamente sulla mediazione fornita dall'atlantismo, così come avveniva nei primi anni cinquanta. Atlantismo ed antiatlantismo «ideologici» appartenevano ad una fase storica in cui era ancora vivo il ricordo della possibilità e del significato di una «diversità» dell'Italia, fase peraltro analoga a quella attraversata da Germania e Giappone. Tale linea fu in realtà definitivamente sconfitta assieme ai regimi politici che nei tre paesi avevano cercato di esprimerla.

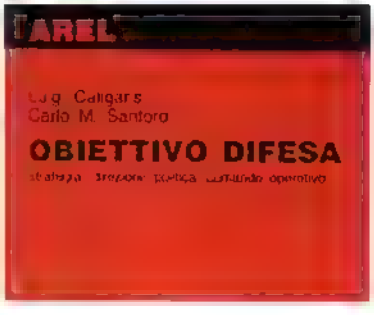
Taluni filoni della cultura cattolica e di quella nazionalpopolare del partito comunista hanno cercato di far coesistere la «diversità» nel quadro post-bellico dell'atlantismo. Ma entrambi hanno finito, paradossalmente, col trovare proprio in quest'ultima la ragione stessa della loro specificità e sopravvivenza ideologica, all'interno di una società che è divenuta occidentale nei fatti, nei comportamenti e nelle strutture economiche e psicologiche, anche per le scelte politiche,e soprattutto per l'azione mediatrice nei confronti delle masse popolari, effettuata proprio da tali forze, pur non senza contraddizioni, difficoltà e ripensamenti

Tutto sta ad indicare, nonostante le apparenze possano far temere l'emergere di tentazioni nazional-neutraliste di nuovo tipo, che la società e il sistema politico italiano sono entrati in una fase adulta e matura, che li vede meno dipendenti da riferimenti e valenze esterne e più consapevoli delle proprie esigenze, possibilità e condizionamenti.

La permanenza di fattori «ideologici» nel dibattito interno sulla politica estera e la sicurezza appare soprattutto dovuta al peso della tradizione, ad una consapevolezza solo parziale delle trasformazioni avvenute e soprattutto alla mancanza di un linguaggio adeguato ad esprimere il nuovo. Forse la situazione è ormai matura per lasciare da parte ideologie eteroreferenziali, che appartengono al passato e che costituiscono in sostanza un veicolo per abdicazione al nostro futuro ed alle nostre responsabilità.

Il problema oggi pressante non è più quello di mantenere l'Italia nell'Occidente, ma di individuarne il ruolo al suo interno. Un ruolo che, per essere produttivo e giovare non solo all'Italia ma all'intero Occidente, richiede la valutazione realistica degli interessi e delle potenzialità nazionali. La definizione di tale ruolo non può quindi assolutamente prescindere dall'elaborazione di un progetto nazionale.

L'Italia non può limitarsi a fornire all'alleanza politico-militare con gli Stati Uniti e con gli altri stati europei occidentali un territorio e delle forze armate. Deve apportare allo sforzo comune un potenziale culturale, tecnologico-industriale e una capacità politica e progettuale che individuino un suo spazio specifico. Il ruolo di «ponte» fra l'Europa e gli altri paesi del Mediterraneo o la «scalata alle Alpi» sembrano oggi formule del tutto insufficienti e superate, o in via di rapido superamento, dall'evoluzione delle realtà economiche, politiche e strategiche. Sono formulazioni che tengono conto più di problemi contingenti interni, che di fattori internazionali. Solo con un ruolo attivo, non passivo e subordinato, l'Italia può dare un contenuto originale e concreto alla fedeltà atlantica e alla partecipazione all'alleanza, fatti ormai solidamente acquisiti nella coscienza politica nazionale. Solo in riferimento a tale ruolo il dibattito strategico in Italia acquisterebbe concretezza. Disertare su realtà che non sono le nostre, o sulle quali comunque non abbiamo possibilità di influire, costituisce solo, come sempre, un facile ma infruttuoso espediente per eludere i problemi concreti, rifugiandosi nell'astrattezza di un dibattito sui massimi sistemi. I problemi concreti della sicurezza, del ruolo internazionale dell'Italia e del progetto nazionale possiamo risolverli unicamente da soli, affrontando gli impegni, le responsabilità e gli sforzi che la cosa comporta.



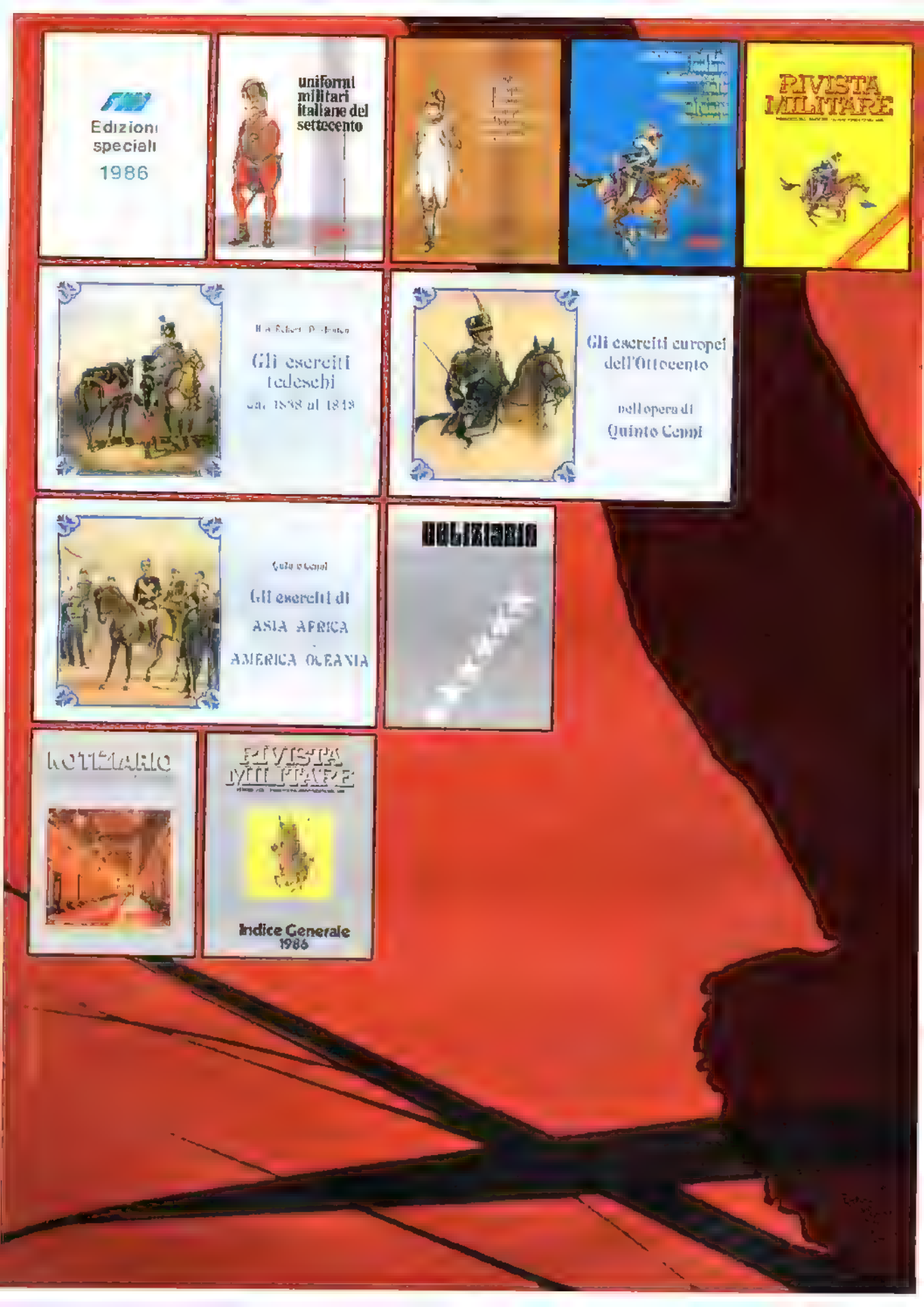
L. Caligaris, C.M. Santoro: «Obiettivo Difesa - Strategia, direzione politica, comando operativo», Arel, Il Mulino, pp. 391, L. 25.000.

Come notava Alexis de Tocqueville i rimedi dei mali dell'Esercito non possono derivare dall'Esercito, ma dalla società. Questo richiede conoscenza e comprensione delle realtà, dei problemi e delle prospettive dell'organismo militare. Postula cioè l'esistenza di una solida cultura militare nelle classi dirigenti. È quanto più volte è stato sostenuto e auspicato sulle pagine di questa Rivista. Di fatto è rimasto in parte inascoltato, anche se indubbi progressi sono stati realizzati negli ultimi anni. È stato carente, in particolare, l'apporto culturale esterno.

Non si può quindi che plaudire all'iniziativa dell'Arel (Agenzia di Ricerca e Legislazione, fondata da parlamentari DC) di sponsorizzare una serie di studi sui problemi della sicurezza e della difesa, auspicando anche che ciò possa tradursi in stimolo per iniziative similari. Questo, per inciso, potrà costituire un pungolo anche per una maggiore diffusione ed approfondimento della cultura militare all'interno delle Forze Armate, frenata spesso da eccessiva cautela, conformismo e autocensura. Convinto sostenitore del libero mercato e della virtù della concorrenza nel commercio, lo sono anche in campo culturale. Sono poi persuaso che un'istituzione, che abbia poco da dire e che non sia capace di immaginare ad ampio respiro e nel lungo periodo, sia destinata inevitabilmente a perdere prestigio, credibilità, legittimità ed efficienza.

Il volume in argomento è diviso in tre parti

La prima, di Santoro, tratta della politica estera e di sicurezza dell'Italia e del ruolo che in essa svolge la politica militare. Particolarmente interessanti sono tre punti. Primo: le conseguenze derivanti dallo status di «media potenza regionale» che ha l'Italia e l'esigenza di definire un ruolo strategico nazionale, che tenga conto delle possibilità e dei condizionamenti connessi con tale status. Si tratta non di aspirazioni autarchiche


Edizioni speciali
1986
uniformi militari italiane del settecento
RIVISTA MILITARE
Gli eserciti tedeschi
Gli eserciti europei dell'Ottocento
nell'opera di
Quinto Cenni
Gli eserciti di
ASIA AFRICA
AMERICA OCEANIA
UFFICIALI
NOTIZIARIO
RIVISTA MILITARE
Indice Generale
1986

NELL'ANNO 1986
LA RIVISTA MILITARE HA
PRODOTTO 36 PUBBLICAZIONI
DIFFUSE IN TUTTO IL MONDO.
REGALA UN ABBONAMENTO
CHE TI FARÀ RICORDARE
PER TUTTO L'ANNO

o nazionaliste, ma della necessità di definire cosa vogliamo (e conseguentemente organizzarci per farlo), come d'altronde con sempre maggiore insistenza ci chiedono gli stessi nostri alleati. Secondo: la contrapposizione fra tendenze «continentaliste» e «navaliste», connessa con la definizione di tale realistico ruolo e che sta ora suscitando un approfondito dibattito di livello pari a quello che aveva animato la ricca letteratura militare di fine Ottocento, sull'opportunità di gravitare sulla terra o sul mare in un conflitto con la Francia. L'Autore realisticamente, con tendenze più «bissolatiane» che «crispiane», sembra dare priorità, come possibile scenario d'impiego effettivo di una forza di intervento rapido italiana al bacino danubiano che al Mediterraneo, anche per la carenza di trasporti strategici e di supporti di fuoco aerei e navali e soprattutto per il superamento degli stati rivieraschi, che impedisce la condotta di operazioni limitate. Terzo: mentre i primi punti ci trovano completamente concordi, forse un po' sopravvalutata è la minaccia marittima nel Mediterraneo, soprattutto di navi di superficie. Decisamente a Santoro deve dare molto fastidio la decina-quindicina di navi di superficie della 5ª Squadra. Infatti egli prospetta anche l'eventualità di dedicare alla Marina, a simiglianza di quanto avviene in Germania Occidentale, dei gruppi di Tornado, oltre beninteso all'acquisizione di velivoli da imbarcare a bordo di navi tuttoponte.

Le due parti del volume scritte da Luigi Caligaris esaminano i problemi del vertice politico-strategico e di quello militare, producendo un interessante e documentatissimo quadro di raffronto fra la situazione esistente in Italia e quanto è in atto negli altri paesi occidentali. Lo studio delinea quanto, a parere dell'Autore, si dovrebbe fare da noi in fatto di modifiche ordinative e istituzionali, da un lato per un coordinamento efficace delle varie componenti della politica di sicurezza, dall'altro per una gestione adeguata delle crisi. Per il miglioramento dell'attuale situazione del vertice politico-strategico, l'Autore propone di costituire un Consiglio di Sicurezza Nazionale a supporto dei responsabili delle decisioni politiche. Tale provvedimento, o altro consimile, trova la piena concordanza di tutti. Il problema è di dove collocarlo istituzionalmente. Le procedure del processo decisionale politico verranno comunque condizionate dalla peculiarità della situazione politica e istituzionale italiana. Sarebbe auspicabile che negli studi relativi alle riforme costituzionali, le esigenze della politica di sicurezza e della gestione delle crisi possano essere tenute in debita considerazione.

Per quanto riguarda il vertice militare, l'Autore sostiene decisamente il principio dell'accentramento interforze. Anche su questo punto non si può non concordare, soprattutto per quanto riguarda i settori dell'impiego delle forze e della pianificazione delle strutture, della ricerca e sviluppo e degli approvvigionamenti. L'esperienza vissuta, talvolta veramente frustrante, che conoscono tutti coloro che prestano servizio negli organi interforze, porta l'Autore a vedere nell'integrazione un po' il toccasana degli attuali problemi e guai del Vertice militare. Ciò potrà essere vero, anche se lo ritengo personalmente un po' ottimistico e comunque riduttivo della complessità del problema che più che nelle strutture risiede negli uomini. Quello che invece mi trova completamente consenziente è l'assoluta esigenza che lo Stato Maggiore Difesa disponga di un proprio reparto informazioni e situazione, di cui è privo dopo la riforma dei Servizi di sicurezza.

Il libro costituisce un notevole contributo per la chiarificazione di punti nodali della sicurezza e della difesa nazionali e rappresenta un testo fondamentale per comprendere talune delle principali problematiche attuali della Difesa, dando anche indicazioni di elevato interesse su possibili linee di soluzione

Gambino

Vivere con la Bomba

Sagittari Laterza

A. Gambino: «Vivere con la Bomba», Laterza, Bari, 1986, pp. 333, L. 26.000.

La comparsa delle armi nucleari ha mutato il ruolo della guerra come strumento della politica. Tale trasformazione non è stata però completamente recepita nella cultura e nella prassi politico-strategica. Come sempre, si sono determinate reazioni emotive, incertezze e crisi. Le armi nucleari non sono però dotate di una normatività propria. Le scelte politiche e strategiche non sono solo determinate dai mezzi. Derivano dalle percezioni e dagli interessi contingenti. Essi non sono omogenei fra Europa e Stati Uniti. L'evoluzione della tecnologia, dei rapporti di forza e della politica interna statunitense hanno messo in discussione le certezze del passato in merito alla garanzia nucleare statunitense all'Europa.

Quando la superiorità americana era assoluta, esisteva il cosiddetto periodo dell'«innocenza nucleare». Le armi nucleari potevano essere considerate armi di guerra. Una vittoria nucleare era possibile. Bertrand Russell, non ancora convertitosi al pacifismo, poteva consigliare tranquillamente il Presidente Truman di attaccare l'URSS con le armi atomiche, prima che anch'essa si trasformasse in potenza nucleare.

Con la scomparsa della superiorità assoluta statunitense e con l'emergere della vulnerabilità degli Stati Uniti, le cose sono divenute più complicate. Dall'impiego massiccio ed automatico delle armi nucleari si è passati ad uno selettivo, previsto dalla strategia della risposta flessibile. In pratica si è differenziato un teatro di guerra possibile — quello europeo con la difesa diretta delle forze convenzionali appoggiate dalle armi nucleari tattiche — da uno di guerra impossibile o impensabile: quello dello scambio nucleare strategico fra le due superpotenze. Evidentemente la cosa non è stata molto piacevole per gli stati europei. Quelli, come la Francia di De Gaulle, che potevano sganciarsi dal sistema, l'hanno fatto dotandosi di un proprio deterrente nucleare nazionale. Quelli che non hanno potuto farlo per vari motivi, come la Germania, l'Italia, hanno fatto buon viso a cattivo gioco, facendo finta di ritenere che la strategia della risposta flessibile fosse soprattutto di dissuasione e che non rischiasse di essere posta alla prova dei fatti in un conflitto effettivo

Ora la situazione sta mutando e sta mutando anche la percezione della specificità degli interessi nazionali europei, nel quadro di quelli collettivi dell'Alleanza. Bisogna fare delle scelte, anche se pesanti e impegnative. A premessa occorre comprendere che cosa comporti l'arma nucleare e quali modifiche abbia portato rispetto al passato.

È quanto si prefigge il volume di Gambino

L'Autore non prospetta soluzioni. I vari problemi vengono affrontati in modo più problematico e indiretto, che programmatico e dichiarativo. Si cerca di suscitare il consenso del lettore in una massima molto sottile, talvolta forse troppo indiretta e sfu-

mata. Le conclusioni sono però chiare. Non è possibile per una media potenza affidare la propria sicurezza ad altri Stati; è da respingere qualsiasi dottrina di vittoria nucleare; le armi nucleari devono rimanere armi di «non guerra», cioè solo di dissuasione; la dissuasione non può essere estesa, ma solo minima, perciò non può essere che nazionale; non solo è velleitario ma anche pericoloso, come vorrebbero certi pacifisti, eliminare la Bomba unilateralmente; essa esiste e non può essere disinventata. L'unica cosa seria da fare è quella di conoscerla, di comprendere che cosa essa implichi e di comportarsi di conseguenza. Sono suggerimenti ragionevoli che pensiamo di poter sottoscrivere appieno.

Istituto Affari Internazionali: «L'Italia nella politica internazionale 1983-84», Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 568, L. 35.000.

Il biennale rapporto dello IAI sulla politica estera italiana e del nostro paese costituisce ormai un'occasione di rilievo per fare il punto sulla situazione e sulle prospettive della politica estera e della collocazione internazionale dell'Italia. Il rapporto, come sempre molto documentato e aggiornato con correlazioni fra la politica estera e la politica interna italiana, è compilato da un «cast» dei migliori specialisti italiani del settore.

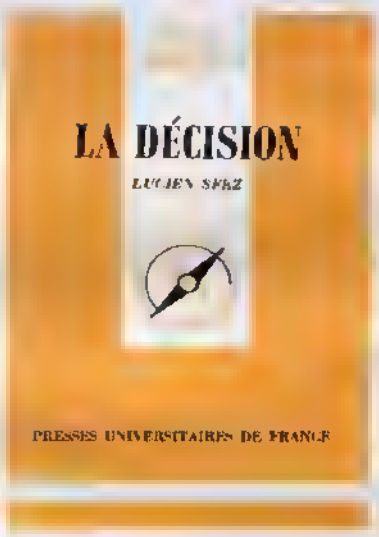
Il nodo centrale del dibattito, per quanto più direttamente interessa i lettori militari, riguarda il ruolo politico-strategico dell'Italia nella difesa occidentale e nella sicurezza del Mediterraneo. Particolarmente puntuale è la valutazione dell'evoluzione in atto nella strategia di dissuasione e di difesa dell'Italia nel quadro di quella dell'Alleanza Atlantica. Il dibattito è incentrato sulla necessità di svincolare per quanto possibile le difese convenzionali delle armi nucleari campali a più breve raggio e di definire una dottrina d'impiego per gli euromissili. In questo settore, i problemi italiani sono sostanzialmente analoghi a quelli degli altri membri europei della NATO.

Per quanto riguarda il Mediterraneo, la dimensione italiana acquista una più marcata individualità rispetto a quella degli alleati. Mentre nel quadro della NATO, la posizione dell'Italia è marginalizzata dalla sua eccentricità rispetto alla Regione Centrale, in Mediterraneo la predominanza della presenza americana priva però l'Italia di gran parte della rilevanza politico-strategica che vi potrebbe esercitare.

Il problema focale è innanzitutto quello della possibilità di un'integrazione dell'area mediterranea, ora estremamente frazionata dal punto di vista politico, strategico ed economico. Solo una visione organica dell'intera problematica mediterranea, nonché il prevalere delle politiche multilaterali rispetto a quelle bilaterali, potrebbero conferire all'Italia un ruolo significativo. Per forza di cose esso non potrà essere autonomo, data la limitatezza delle risorse e delle possibilità d'intervento nazionali.

L'influsso dell'Italia nel bacino mediterraneo è molto ridotto, anche in relazione alla mancata integrazione delle componenti diplomatiche, militari ed economiche della politica nazionale. La definizione di una linea precisa, che comporterebbe evidentemente scelte di campo fra i vari paesi rivieraschi e l'abbandono della comoda posizione di sostanziale equidistanza fra i vari Stati, appare peraltro necessaria per non escludere l'Italia dai centri decisionali in cui viene elaborata la politica mediterranea, con grave rischio per la tutela dei nostri interessi. Solo una promozione attiva nell'integrazione mediterranea potrebbe togliere ai nostri alleati la sensazione di ambiguità sulla politica italiana nell'area e soprattutto quella di una sua sostanziale subordinazione e strumentalità a problemi di politica interna.

Questa presenza richiede una gestione strettamente unitaria di tutta la nostra politica estera — vuoi strategica che economica che diplomatico-politica — e deve svilupparsi sia sul piano multilaterale nel quadro europeo sia bilateralmente con i paesi rivieraschi, soprattutto sotto l'aspetto economico. Le dimensioni militari autonome di una politica militare italiana sono sostanzialmente limitate. Infatti non è realistico ipotizzare scenari d'intervento se non nel quadro di forze multinazionali, nelle quali occorre tener conto dell'apporto degli alleati. In sostanza, la componente mediterranea del nuovo modello di difesa non può essere quella caratterizzante lo strumento militare italiano. Su questo punto l'approfondita e realistica analisi dello IAI ci trova pienamente consenzienti, come d'altronde ci trovano le critiche ad ogni velleitarismo e ai neo-nazionalismi di maniera, che sono tutt'altra cosa del conferimento di una caratterizzazione più nazionale della sicurezza italiana per valorizzarne l'integrazione nell'Occidente.



L. Spez: «La décision» (La decisione), Presses Universitaires de France, Parigi, 1984, pp. 123, FF 25.

La comprensione della natura della decisione e dei processi decisori costituisce un aspetto fondamentale della professionalità di chi è chiamato a prendere decisioni. La decisione non si esaurisce nel momento della scelta. Comprende anche la definizione delle finalità a cui tendere e degli obiettivi da conseguire. Inoltre, è condizionata dal grado di controllo che chi deve decidere ha sull'ambiente e dallo spazio di libertà e dai condizionamenti in cui si opera. In particolare, dai vincoli interni, cioè dal suo livello d'autorità che possiede sull'organizzazione che dirige.

Il volume traccia in modo sintetico ed efficace le diverse concezioni che hanno prevalso nelle varie epoche storiche in merito alla natura della decisione. Il processo decisorio ha come suo fondamento una logica dell'azione. Essa presuppone una meta-

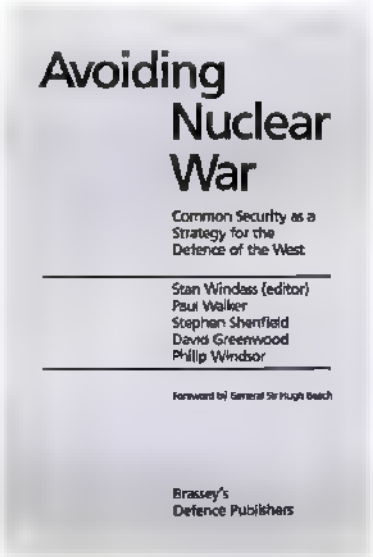
fisica e un'etica, cioè un apprezzamento della posizione di chi decide rispetto all'universo esterno, un senso della storia e un sistema di valori che lo colloca nei riguardi dell'ambiente in cui egli opera.

È proprio dai mutamenti che si sono manifestati in questi settori che si possono distinguere tre momenti fondamentali nella storia della decisione. Il momento «classico», in cui l'uomo si muoveva in un universo considerato certo. In tale quadro la decisione era considerata qualcosa di deterministico, attraverso cui l'uomo agiva nell'ambito di un ordine universale. Caratteristico di questo momento è il pensiero cartesiano, con un processo decisorio analitico e a cascata, in cui domina il razionalismo deduttivistico e in cui l'analisi precede e in un certo senso predomina nella sintesi. Si trattava di una finzione, riduttiva della realtà, ma che veniva più o meno consapevolmente accettata, perché consentiva una semplificazione e l'imposizione di schemi astratti e aprioristici. Tale approccio ha dominato fino al ventesimo secolo.

La complessità e la globalizzazione di problemi e il dinamismo dell'evoluzione sociale e tecnologica dei problemi hanno dimostrato l'insufficienza dell'approccio classico. L'era delle certezze è finita. È incominciata quella dell'incertezza, collegata con la percezione di un divenire probabile. All'unicità dell'obiettivo e della linea di azione per conseguirlo si sostituisce nella prima metà di questo secolo un processo decisorio caratterizzato dal riconoscimento dell'esistenza di diverse vie, egualmente valide sotto il profilo razionale, per raggiungere il medesimo obiettivo. Questo approccio, caratteristico della teoria dei giochi, è ancora riduttivo e limitato, poiché ignora l'influsso determinante delle forze sociali e dei sistemi di valore. Ammette cioè l'esistenza di una razionalità certa sulla definizione delle finalità a cui tendere ed una certa stabilità dei sistemi di valore di riferimento.

L'evoluzione che si sta compiendo ai tempi nostri è altrettanto profonda di quella avvenuta con il passaggio dalla certezza alla probabilità. L'uomo, l'ambiente e l'universo sono considerati aleatori. L'avvenire è creato, non è più derivato come semplice prolungamento del presente. Gli aspetti irrazionali trovano spazio accanto a quelli razionali. Il problema fondamentale diviene quello della definizione dei fini. La monodisciplinarità viene sostituita da un approccio pluridisciplinare; l'eteroreferenzialità da una concezione autoreferenziale; la razionalità dalla multirazionalità.

Evidentemente permangono anche le teorie precedenti, ma il loro campo di applicazione si restringe a problemi esecutivi. La vera decisione è divenuta più libera e creatrice, multifinalista e multirazionale, tesa più al futuro e alla costruzione di nuove realtà che alla scoperta e al raggiungimento di verità esterne. Tutto è rimesso in discussione. La realtà non viene più data per scontata, ma viene costruita e creata.



Autori Vari: «Avoiding Nuclear War» (Evitare la guerra nucleare), Brassey's Defence Publishers, Londra, 1985, pp. 174, £ 8.50.

Le armi nucleari costituiscono al tempo stesso l'elemento centrale del sistema di sicurezza dell'Occidente e uno dei punti più controversi che ha inciso, sin dagli anni cinquanta, sulla coesione politico-strategica, dell'alleanza, sui rapporti euro-americani e sulla plausibilità della dottrina di dissuasione e di difesa della NATO.

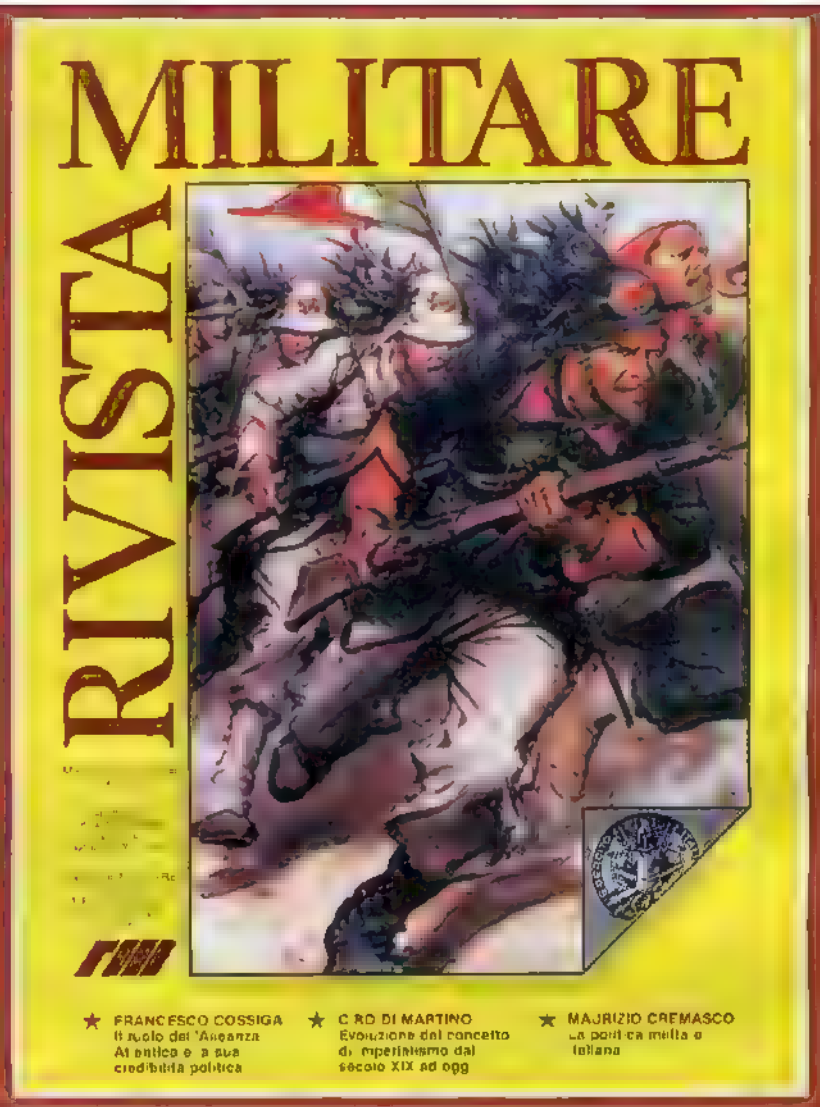
Generalmente l'approccio al problema delle armi nucleari è stato estremamente riduttivo, se non semplicistico e manicheo. Hanno concorso a ciò il carattere decisamente esoterico di molte delle elaborazioni teoriche della dottrina della dissuasione e della cosiddetta strategia nucleare e la convergenza di molti fattori di carattere non solo militare, ma politico, ideologico, psicologico ed economico. La stessa natura della risposta flessibile — strategia al tempo stesso di dissuasione e di difesa — ha comportato un'inevitabile ambiguità di fondo e contrasti e divergenze di interpretazione fra Europa e Stati Uniti. La prima ha sottolineato sempre la natura prevalentemente dissuasiva, se non meramente dichiaratoria, di tale strategia. Gli USA invece sono stati portati a sottolinearne, anche e talvolta soprattutto, il carattere difensivo-operativo, connesso in maniera più o meno esplicita e diretta, ma comunque inevitabile, con l'eventualità di una guerra geograficamente limitata al teatro di operazioni europeo.

Le varie proposte alternative all'attuale strategia NATO (*no first use*, denuclearizzazione parziale o di determinate aree, dissuasione convenzionale, difesa territoriale, difesa non violenta, ecc.) non sono mai riuscite a fornire una risposta convincente ai problemi della sicurezza europea, che potesse sostituire quella basata sull'integrazione fra difese convenzionali e armi nucleari tattiche.

Il volume tende a fornire una panoramica completa di questi argomenti di vivissima attualità che costituiscono il cuore del dibattito strategico in Europa, anche per la buona ragione che, mentre gli europei possono svolgere un'azione pregnante per l'adozione di tali proposte, essi hanno un peso molto limitato sul dialogo strategico globale fra USA e URSS, riguardante sia le armi strategiche offensive che le difese antimissilistiche.

Indubbiamente le prospettive di un allentamento dei legami esistenti fra difese convenzionali ed armi nucleari sono estremamente allettanti. Tuttavia esso non deve tradursi in una diminuzione del livello di sicurezza garantito all'Europa dall'«ombrello» nucleare americano. Il desiderabile deve essere contemperato con la «sottile arte del possibile». Fughe in avanti potrebbero determinare squilibri, e quindi tensioni, crisi e possibilità di conflitto difficilmente controllabili. In particolare, non è molto probabile che gli europei siano in condizioni di mobilitare le risorse economiche, tecnologiche ed umane necessarie per garantire un ragionevole grado di difesa convenzionale in Europa. Questo non avviene non perché in Europa non si disponga delle risorse necessarie, ma per la difficoltà politica di sottrarre fondi ad altri impieghi sociali o ad investimenti produttivi. Solo una profonda riforma delle istituzioni e delle mentalità potrebbe consentire di realizzare tale obiettivo. La tecnologia da sola non fornisce risposta convincente. Non esiste soluzione tecnologica né strategico-militare ad un problema che nella sua essenza è prettamente politico.

A cura di Carlo Bess



Caro lettore,

per motivi organizzativi è opportuno conoscere entro la fine di quest'anno il numero degli abbonati ai quali inviare il n. 1/1987 della Rivista Militare

A coloro che faciliteranno il compito versando il canone di abbonamento entro il 31 dicembre 1986 verrà inviato un omaggio in monete da collezione da 1 o 2 lire oppure francobolli da collezione in quartine da 1 lira o altri di soggetto militare

Gli omaggi di maggior pregio saranno spediti per primi, in ordine cronologico: la data di abbonamento valida sarà quella che risulta dal bollettino di versamento in c/c postale

Rivista Militare

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

Cedola di commissione libraria

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimentoall'indirizzo sottosegnato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione.

- ☐ «Le uniformi del Regio Esercito Italiano» L. 30.000
- ☐ «Il soldato italiano dell'ottocento nell'opera di Quinto Cenni» L. 100.000
- ☐ «I Bersaglieri» L. 20.000
- ☐ «Il soldato europeo dell'ottocento» L. 60.000
- ☐ «Uniformi militari italiane del '700» L. 13 000
- ☐ «Uniformi militari italiane dell'800» (I) L. 13.000
- ☐ «Uniformi militari italiane dell' 800» (II) L. 13 000

Cognome .....
Nome .....
Via .....
CAP. ..... Città .....
Firma .....

☐ Desidero abbonarmi per l'anno 1987 al.a Rivista Militare.

Ho versato L.22.000 sul c/c postale n.22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Roma, in data..... ....
Prego inviarmi il seguente omaggio:

- ☐ Confezione con moneta da 1 oppure 2 lire
- ☐ Quartina di francobolli da 1 lira
- ☐ Francobolli di soggetto militare

Cognome .....
Nome .....
Via .....
CAP. ..... Città .....
Firma .....

M. Brignoli: «Savoye Bonnes Nouvelles. La storia del reggimento Savoia Cavalleria (1692-1975)», ed. Mursia, Milano, pp. 216 con fotografie in b/n, L. 30.000.

Nella prestigiosa collana editoriale «Uomini ed armi» dell'editrice Mursia, dopo il bel volume di Giorgio Pugliaro «I Lancieri di Novara» apparso qualche anno fa, esce in questi giorni un'altra storia reggimentale, quella di «Savoia Cavalleria» scritta da Marziano Brignoli, storico militare attento e sagace, scrittore sempre controllato e terso, cavaliere appassionato.

La lunga dimestichezza dell'Autore con il generale Raffaele Cadorna, 52° Comandante di «Savoia» alla cui memoria il volume è dedicato, ha consentito di arricchire la narrazione delle vicende più vicine a noi con molti particolari interessanti e poco conosciuti, così come la disponibilità di tanti ex appartenenti al reggimento e del direttore del Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria ha permesso di corredare il testo di molte fotografie di sicura presa emotiva e di grande valore documentale.

«Savoia Cavalleria» fu fondato il 23 luglio 1692 da Vittorio Amedeo II. Il nuovo reggimento — su nove compagnie, ciascuna di cinquanta uomini e di altrettanti cavalli — fu posto al comando del conte Gian Michele de Rossi di Piossasco e ricevette il battesimo del fuoco il 4 ottobre dell'anno successivo a Marsaglia, dove contribuì molto validamente a proteggere il ripiegamento dell'esercito ducale su Moncalieri, caricando ripetutamente con impeto generoso le avanguardie francesi del Catinat.

Cominciò così l'epopea quasi trecentenaria di questa bellissima unità che nel corso degli anni ha saputo sempre mantenere intatti, nella buona come nell'avversa fortuna, quei valori spirituali che una vecchia regolamentazione sull'impiego della cavalleria riassume in un paragrafo brevissimo ma scultoreo: «la cavalleria si difende attaccando e muore correndo alla vittoria». Valori spirituali di cui la cavalleria italiana ha dato ampie prove e sicure testimonianze, mutando nel corso dei secoli più volte uniformi, armamenti, procedure di impiego ma conservando sempre un suo particolare stile di vita.

Conclusa la guerra della lega di Augusta, che fruttò al Piemonte la restituzione di Pinerolo da parte dei francesi, scoppiò presto la guerra di successione spagnola e per «Savoia Cavalleria» iniziarono anni difficili ma esaltanti, perché Vittorio Amedeo II riuscì a mantenere quasi sempre libertà di azione per la sua cavalleria che, anche a Piemonte invaso, continuò a squadronare con ardimento, fronteggiando sempre con fermezza il nemico per rallentarne la progressione e infliggendogli continue perdite con audaci scorrerie sul tergo e sui fianchi.

E proprio ad un episodio di quella lunga guerra, la battaglia di Torino del 7 settembre 1706, risale il motto che ancor oggi sottende lo stemma araldico di «Savoia Cavalleria». Narra infatti il Brignoli: «nella battaglia di Torino "Savoia Cavalleria" si distinse per alto valore ed in quella giornata nacque il motto "Savoye, bonnes nouvelles". Quando il contrattacco francese a Madonna di Campagna fu respinto, un cavaliere fu mandato a darne notizia al duca Vittorio Amedeo e al principe Eugenio che dall'alto della collina di Superga assistevano alla battaglia; il messaggero gridò: "Savoye, bonnes nouvelles!" mentre una ferita riportata alla gola poco prima gli arrossava di sangue la bianca cravatta. Per onorare il cavaliere che gli aveva portato la notizia della vittoria, il duca fece adottare il motto per il Reggimento e stabilì che i cavalieri di "Savoia", da allora in poi, portassero la cravatta rossa per ricordare l'eroico commilitone».

La narrazione prosegue, sempre puntuale ed avvincente, accompagnando il reggimento attraverso le guerre di successione austriaca e polacca, le campagne contro la Francia rivoluzionaria, le guerre per l'indipendenza nazionale, i due conflitti mondiali fin quasi ai nostri giorni, alla ristrutturazione del 1975 che impose la contrazione del glorioso reggimento in gruppo squadroni, e qui si arresta perché, scrive l'Autore: «il dopo non è più storia, ma quasi cronaca dell'oggi; e la cronaca è campo nel quale lo storico non si muove volentieri, preferendo la sempre necessaria prospettiva del tempo, che dà giusta rilevanza a uomini e cose, alla narrazione del presente nella quale spesso confluiscono a falsare il giudizio sentimenti e risentimenti del momento».

Tra le moltissime eroiche vicende vissute dal reggimento vogliamo qui ricordare il fatto d'armi di Isbuschenskij, non tanto perché vi fu effettuata una delle ultime cariche a cavallo della storia militare, ma perché il comportamento di «Savoia Cavalleria» in quella circostanza compendia ed esalta in modo emblematico lo «spirito» che ha sempre animato i cavalieri dalla rossa cravatta, uno «spirito» fatto di ideali, di tradizioni, di solida disciplina morale, di senso del dovere, di indiscutibile fedeltà al giuramento prestato.

Nell'agosto del 1942 «Savoia Cavalleria», in Russia dall'estate precedente, ricevette l'incarico di controllare l'ampio spazio indifeso tra i caposaldi di Jagodnij e di Tschebotarewskij, presidiati dal 53° e dal 54° «Umbria».

La mattina del 24 agosto due battaglioni di fanteria siberiana, appostati ed occultati in modo da cogliere di sorpresa «Savoia», disposto a quadrato per la notte, iniziarono le prime azioni di fuoco, cui si rispose dapprima col fuoco, preciso e violento, delle mitragliatrici e dei cannoni controcarro e poi con l'azione dinamica degli squadroni. Con decisione immediata e coraggiosa il 2° squadrone, su ordine del colonnello comandante Alessandro Bettoni, caricò a cavallo il fianco ed il tergo dell'avversario mentre il 4° squadrone, appiedato, lo fissava frontalmente. A questo primo attacco, effettuato lanciando bombe a mano da cavallo e a sciabolate, seguirono altre cariche del 3° squadrone, ancora a cavallo. Dopo che entrambi gli squadroni ebbero percorso nei due sensi lo schieramento sovietico, sempre sciabolando, il nemico fu messo fuori combattimento.

L'azione, condotta con energia e con tempestività, costò ai Russi 250 morti, 300 prigionieri, numerose armi pesanti. Le conseguenze tattiche consistettero nell'allentamento della pressione nemica sul caposaldo di Cebotarevskij e nella totale liberazione della posizione di Isbuscenskij, mentre il reggimento continuò a costituire una minaccia sul fianco e sul tergo dello schieramento sovietico.

Le perdite italiane, in relazione al risultato conseguito, non furono molto gravi: 32 morti dei quali 3 ufficiali, 52 feriti dei quali 5 ufficiali e 100 cavalli fuori combattimento. «Sembra giusto ricordare anche i cavalli — scrive il Brignoli — perché il rapporto fra il soldato di cavalleria ed il suo cavallo non è il rapporto fra un uomo ed un mezzo, ma quello fra un uomo ed un suo compagno d'armi, esso stesso, il cavallo, un'arma, anzi la prima arma del cavaliere. Un'arma non di metallo, inanimato, ma di san-

gue e di muscoli, con i suoi istinti profondi e, perché no?, con i suoi sentimenti generosi. Solo chi frequenta e conosce i cavalli può coglierne tutti gli aspetti di questo animale nobile, prezioso nelle miti opere di pace e prode in guerra, può, infine, amare il cavallo».

La narrazione non privilegia l'episodio eroico o l'aneddoto curioso; anche la parte tecnica è adeguatamente trattata, non mancano infatti accurate ricerche sull'armamento, sull'addestramento e sui criteri d'impiego della cavalleria attraverso i secoli, dal secentesco «caracollo» alla «carica» federiciana, alla meccanizzazione attuale.

Il volume contiene infine le motivazioni delle ricompense al valore militare connesse allo Stendardo del reggimento, l'elenco nominativo dei Caduti e dei decorati al valor militare nella seconda guerra mondiale, i nomi dei cavalli che hanno partecipato alla campagna di Russia dal luglio 1941 a maggio 1943, l'elenco dei comandanti.

Un'opera che si raccomanda, in sintesi, non solo sotto il profilo storico ma anche per quanto attiene al costume, perché l'Autore è riuscito ad inserire le vicende del reggimento in una cornice storico-sociale che completa e rende sempre viva e palpitante la narrazione

Oreste Bovio

G. Vitali: «Trotto, galoppo... caricat! Storia del Raggruppamento truppe a cavallo - Russia 1942-1943», ed. Mursia, Milano, 1985, pp. 216, L. 28.000.

Le leggendarie cariche dell'agosto 1942 di Jagodnij dei «Lancieri di Novara» e di Jsbuschenskij di «Savoia Cavalleria» in terra di Russia sono entrate nel novero della storia militare del nostro Esercito come fatti che sembrano a se stanti, ma in realtà appartengono alla complessa azione svolta dal Raggruppamento Truppe a Cavallo del C.S.I.R., durante il ciclo operativo della seconda metà di agosto del 1942.

Finalmente un'opera storica offre il quadro generale di questo ciclo operativo che rende intelleggibili le due cariche precitate, presentandole per quello che sono in realtà: due atti di uno stesso disegno operativo

Nella collana «Uomini e Armi», edita dalla casa editrice Mursia di Milano, sotto l'egida dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, è infatti inserita nel 1985 la storia del Raggruppamento Truppe a Cavallo, col titolo «Trotto, Galoppo, Caricat!», scritta da Giorgio Vitali, già sottotenente in «Savoia Cavalleria» ed aiutante di campo del generale Guglielmo Barbò, comandante del raggruppamento suddetto

Questa è un'unità di formazione costituita dal generale Giovanni Messe, comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia, composta dai reggimenti «Savoia Cavalleria», «Lancieri di Novara» ed Artiglieria a Cavallo (le leggendarie «Vòloire»).

Il raggruppamento è da considerare come l'ultima brigata di cavalleria ed ha un posto di rilievo nella campagna di Russia per le gesta compiute nell'agosto 1942.

Queste gesta, che appartengono ormai alla storia, pur avvolte dai contorni sfumati della leggenda, sono citate in tutti i libri sulla seconda guerra mondiale come episodio anacronistico e isolato ed un esempio di coraggio disperato, ma inutile.

Il libro vuole dimostrare invece che l'azione della cavalleria è stata decisiva per il successo della prima battaglia difensiva del Don, combattuta dagli italiani nella terza decade dell'agosto 1942 ed il suo apporto è stato determinante nell'opera di arginamento dell'offensiva russa, dopo il cedimento della divisione «Sforzesca», per consentire l'arrivo in linea degli alpini della «Tridentina», fatta urgentemente dirottare dal generale Italo Garibaldi, comandante dell'8ª armata italiana, nella zona minacciata.

Per una diecina di giorni la cavalleria, grazie alla particolare conformazione del terreno ed all'assenza di carri armati, concentrati intorno a Stalingrado e nel Caucaso (sono i giorni della grande avanzata tedesca nella Russia meridionale), riesce a dominare la situazione con l'appoggio dell'artiglieria a cavallo ed a far saltare i piani sovietici, infiltrandosi con i suoi squadroni nel dispositivo avversario ed affrontando i reparti russi con estrema decisione in numerosi combattimenti a cavallo ed a piedi.

All'episodio notissimo di Jsbuschenskij, che non è l'unico anche se è divenuto, per una serie di circostanze, il più clamoroso, fa da contorno una serie di scontri e di cariche come quella eseguita dal 1° squadrone di «Novara» a Jagodinij il 22 agosto e quelle effettuate dal 1° squadrone di «Savoia» all'imbrunire del 21 agosto, per coprire il ripiegamento dell'artiglieria. Combattimenti tutti vittoriosi e con perdite limitate e tutti diretti a chiudere il «buco», lasciato dalla «Sforzesca» secondo la frase del generale Werner von Tippelskirch, ufficiale di collegamento tedesco dell'8ª armata, all'atto della consegna della croce di ferro di 1ª classe al generale Barbò nel discorso inedito, di cui Vitali ha ritrovato e pubblicato il testo.

L'Autore ha voluto ristabilire la verità dei fatti che per volontà politica erano stati nascosti e mettere nella giusta luce, in un quadro organico, l'operazione dei cavalieri e dei lancieri insieme a quelle dei bersaglieri, degli alpini e delle camicie nere che lottarono al loro fianco.

Esaminando il libro sotto un profilo tecnico-professionale, si osserva che le azioni tattiche si inquadrano nell'impiego del Raggruppamento Truppe a Cavallo, quale riserva di corpo d'armata e sviluppano tutte i compiti tipici della cavalleria. Infatti dal 16 al 30 agosto si hanno:

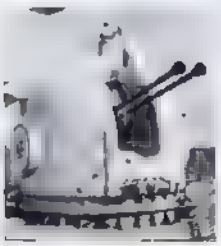
- la protezione di un fianco esposto (16-20 agosto);
- il tamponamento di una falla nello schieramento (20-21 agosto);
- il concorso al ristabilimento della situazione, lo schieramento a difesa di un caposaldo e la protezione del ripiegamento (21 agosto);
- l'occupazione di un tratto di fronte, il collegamento tra due caposaldi, la difesa di una posizione, la carica a cavallo e l'intervento a favore di un caposaldo (22 agosto);
- la puntata in profondità nello schieramento nemico, la carica a cavallo e la minaccia sul fianco e sul tergo di truppe nemiche attaccanti (23-24 agosto);
- la protezione del ripiegamento, il prolungamento di schieramento difensivo mediante l'occupazione di posizione (25 agosto);
- il contrattacco, la rioccupazione di posizione, l'occupazione di tratti di fronte indifesi, nonché la difesa di un caposaldo (26-27 agosto);
- l'attacco di sorpresa contro il fianco ed il tergo di una colonna nemica, tendente all'avvolgimento di una posizione amica (28 agosto);
- il controllo di un tratto di fronte di 25 Km a difesa delle principali posizioni (28-30 agosto).

Gli italiani conoscono la tragica ritirata del Corpo d'Armata Alpino nel gennaio 1943, ma quasi tutti ignorano che a Nikolajewka combatté, appiedato insieme a loro, un gruppo di cavalieri e lancieri e che gli altri squadroni di «Savoia» e «Novara» riuscirono a sfuggire all'accerchiamento dei russi passando, grazie ai cavalli, fra le ma-

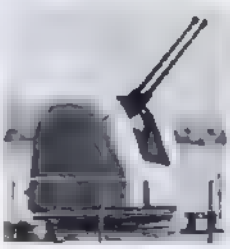
BREDA

SINGLE 30 COMPACT NAVAL MOUNTING

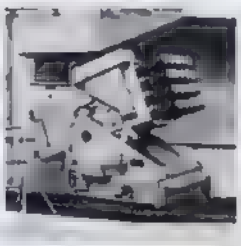
- *Light with no deck penetration*
- *Anti aircraft and anti surface high capability*
- *Dual ammunition feed*
- *Environment protected*
- *Operational through power failures*



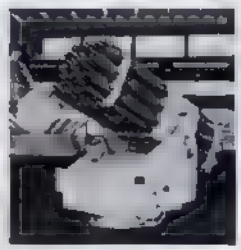
TWIN 40 L 70 COMPACT NAVAL MOUNTING



TWIN 30 COMPACT NAVAL MOUNTING



105 mm NAVAL ROCKET LAUNCHER MK II



81 mm NAVAL ROCKET LAUNCHER

LIGHT CHAFF NAVAL LAUNCHING SYSTEM

BREDA MECCANICA BRESCIANA S.p.A.

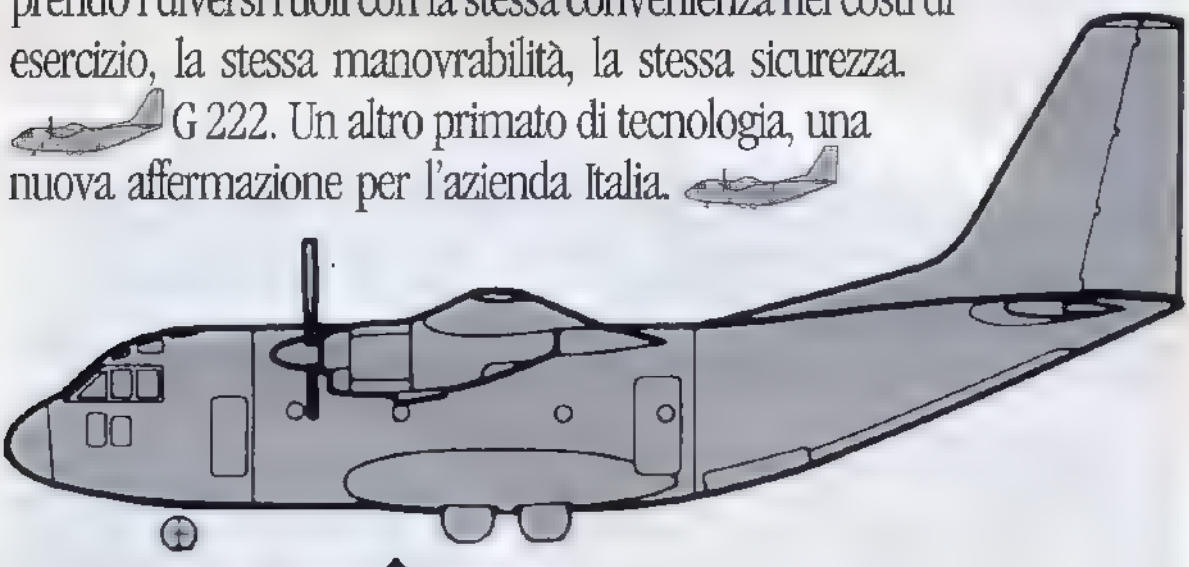
2 Via Lunga 25128 BRESCIA Italy Tel 030 31911 Telex 300056 BREDAR I

GRUPPO EFIM FINANZIARIA E. BREDA

SEI MODI DI CAMBIARE RIMANENDO SE STESSI.

G222.

Ovvero, come risolvere con la stessa tecnologia sei diversi problemi di protezione civile e di difesa: antincendio, trasporto materiali, sanitario, antinquinamento, rilevamento, "early warning". La soluzione è il G 222, un aereo progettato dall'Aeritalia e realizzato in collaborazione con le principali aziende italiane del settore. E' il velivolo protagonista del mercato mondiale del trasporto medio, soprattutto per la sua straordinaria flessibilità operativa. Senza alcuna modifica strutturale, il G 222 può essere allestito in varie configurazioni, coprendo i diversi ruoli con la stessa convenienza nei costi di esercizio, la stessa manovrabilità, la stessa sicurezza. G 222. Un altro primato di tecnologia, una nuova affermazione per l'azienda Italia.



AERITALIA
società aerospaziale italiana

IRI finmeccanica

glie delle armate corazzate ed a raggiungere invitti le nuove linee frettolosamente ristabilite dai tedeschi.

Il lavoro del Vitali è stato facilitato dalla sua precedente pubblicazione ("Sciabole nella steppa"), che gli ha consentito di riprendere i contatti con gli altri reduci e di integrare la documentazione con diari, documenti, interviste e fotografie. Sono infatti i protagonisti a narrare gli episodi e l'Autore si limita ad integrarli ed a coordinarli per inquadrarli nel complesso generale delle operazioni.

Sfilano davanti al lettore, nella loro realtà umana, con i loro pregi ed i loro difetti, personaggi celebri come Alessandro Bettoni, il più famoso cavaliere italiano, Silvano Abba, olimpionico e terzo nel pentathlon moderno alle olimpiadi di Berlino nel 1936, Guglielmo Barbò, arrestato a Milano come resistente e deceduto in Germania nel campo di Flossenburg nel dicembre 1944, Franco Vannetti Donnini, caduto a Roma a Porta San Paolo nel settembre 1943 e decorato con medaglia d'oro, Giancarlo Zuccaro e Luigi Gianoli, giornalisti e scrittori assai noti nel dopoguerra, e per finire Roberto Calvi, oscuro sottotenente in «Novara» e futuro presidente del Banco Ambrosiano, morto tragicamente sotto il ponte di Blackfriars a Londra.

Vitali ha descritto con particolare umanità lo stato d'animo dei combattenti, le ansie, gli entusiasmi, le paure ed anche le reazioni e le trepidazioni dei familiari nella patria lontana.

L'amore per i cavalli e lo spirito di corpo non gli impediscono di ammirare il comportamento degli alpini, dei bersaglieri e delle camicie nere, l'efficienza dei tedeschi, il disperato valore delle fanterie sovietiche e l'abnegazione delle dottoresse e delle infermiere russe.

Il libro è di facile lettura, scorrevole ed avvincente, lo stile è chiaro, le descrizioni stringate, i personaggi disegnati con pochi efficaci tratti nel loro carattere e nel loro fisico.

Belle le fotografie ed accurate le carte geografiche e gli allegati.

In sintesi il libro riesce a fondere armonicamente le azioni, fino ad oggi conosciute singolarmente, di «Savoia» e di «Novara», che, stendardi al vento e sciabole sguainate, agli albori della terrificante era atomica, hanno dato l'ultima testimonianza cavalleresca della guerra.

Rodolfo Puletti

«Il Comando FTASE: 35 anni per la pace in Italia», numero unico edito in occasione del 35° anniversario della costituzione del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, pp. 44.

Trentacinque anni fa — era il 10 luglio 1951 — nasceva a Verona il Comando FTASE (Forze Terrestri Alleate del Sud Europa; sigla inglese LANDSOUTH, abbreviazione di Headquarters Allied Land Forces Southern Europe). Ideato dallo Stato Maggiore dell'Esercito italiano, l'Alto Comando in via di insediamento a Palazzo Carli abbandonò ben presto, nel corso della sua costituzione, le caratteristiche più spiccatamente nazionali per assumere il prestigio e le responsabilità dell'inserimento nella struttura NATO. Fu il generale Dwight D. Eisenhower a concepire, per il Comando veronese, un «futuro» sotto il segno dell'Alleanza Atlantica.

Affidato, al momento della nascita, al generale Maurizio Lazzaro de Castiglioni, attualmente il Comando FTASE rientra nel novero dei sei Principali Comandi Subordinati (PSC) facenti capo al Comando AFSOUTH di Napoli.

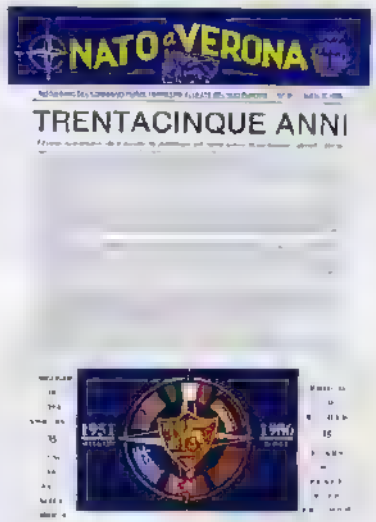
La pubblicazione è stata edita per il 35° anniversario del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa ed è stata curata dal giornalista Mario Garano in collaborazione con il colonnello Giovanni Di Simone ed il tenente colonnello Beniamino Taleschi. Nelle 44 pagine della pubblicazione — realizzata in una struttura «bilingue» italiana ed inglese —, una serie di concisi, ma esaurienti paragrafi illustra competenze, responsabilità, disponibilità di forze, prospettive del Comando FTASE: dall'area operativa — coincidente con lo Scacchiere Nord-Est italiano — ai posti comando di emergenza «West Star» e «Back Yard», ai possibili teatri operativi che vedrebbero spiegarsi i duecentosettantamila uomini a disposizione del Comando veronese.

Grafici e schemi inquadrano, con precisione, la posizione di LANDSOUTH nell'ambito della struttura dei comandi NATO in Europa.

Completa l'opera un'intervista con il generale Giorgio Donati, dal titolo «La difesa oggi. Problemi e prospettive nazionali e NATO». Sessantadue anni, torinese di nascita, il generale Giorgio Donati è, dal 1983, il ventunesimo comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa.

Il cammino e l'opera dell'Organismo interalleato dal 1951 ad oggi, l'efficacia dell'Alleanza Atlantica quale strumento politico-militare idoneo a garantire pace e sicurezza, la capacità dissuasiva delle forze NATO, lo strumento operativo nazionale e le prospettive di evoluzione delle Forze Armate italiane sono solo alcuni dei punti affrontati, nel corso dell'intervista, dal generale Donati che, dal 30 giugno 1985, presiede anche il Consiglio Superiore delle Forze Armate. Un organismo che, per singolare coincidenza, è coetaneo di FTASE-LANDSOUTH: fu infatti istituito nel 1951 con la legge 9 gennaio, n. 167.

Roberto Zerbi



«Nato a Verona», Notiziario del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, n. 51, luglio 1986.

Un notiziario come «Nato a Verona» è una pubblicazione evidentemente concepita per uso interno dell'ente che lo pubblica.

Eppure la sua lettura, anche da parte di un lettore ignaro del delicato tessuto di eventi di un grande Comando, risulta piacevole ed interessante. Il lavoro compiuto, anche con l'aiuto del battaglione di Supporto Psicologico Tattico «Monte Grappa», merita un riconoscimento per l'equilibrio tra l'attento vaglio cui naturalmente sono stati sottoposti i testi e la freschezza degli stessi.

In un periodo in cui non sempre la professione della milizia e delle armi gode della appropriata considerazione, perché spesso deformata da visioni unilaterali della realtà, questa pubblicazione è un buon contributo alla diffusione di una diversa concezione del mondo militare. Per chi crede che il militare debba essere necessariamente un combattente, altrimenti è di serie B, ci sono diversi articoli che dimostrano: lo spirito di corpo che si sviluppa anche in un ufficio e l'indispensabilità degli «amministrativi», «logisti» e affini. Per chi tuona che i militari di carriera godano di troppi privilegi, esiste uno scanzonato «pezzo» sulle delizie legislative degli avanzamenti, che fa ricordare non troppo dissimili problemi di altre amministrazioni statali. Infine vanno citati due articoli che illustrano aspetti informali, ma essenziali nella loro umanità, del funzionamento dell'organismo militare. Uno, in inglese, è dedicato alla saga dell'automazione e al suo eroe T. Col. Valdez. L'altro è un sorridente e commosso omaggio ai «robbiati», depositari di quell'esperienza non scritta, tanto necessaria per un buon funzionamento quotidiano di ogni unità. In entrambi si avverte quell'ironia e mancanza di retorica, che sono la forza riposta di ogni esercito appartenente ad una libera società.

Alessandro Politi

M.E.A. Zetto: «Il posto al sole. Cinquant'anni fa l'ultima impresa coloniale della storia. 1936-1941», ed. Giardini, Pisa, pp. 209, s.i.p.

Cinquant'anni sono passati da quando l'Italia, al pari di quasi tutti i Paesi europei, visse in Africa la sua epopea coloniale.

Nonostante i cambiamenti verificatisi da quarant'anni a questa parte in seno alle singole realtà nazionali e nei rapporti internazionali, numerose nazioni sono istintivamente portate ad aumentare il proprio spazio territoriale, spinte da una sorta di spirito espansionistico che, seppur soddisfatto con tecniche e metodi mutati, è pur sempre di stampo coloniale.

Il 5 maggio 1936, i nostri reparti raggiunsero ed occuparono la capitale etiopica Addis Abeba, mettendo in fuga il Negus, costretto a riparare in Gran Bretagna; quattro giorni più tardi Vittorio Emanuele III fu proclamato Imperatore d'Etiopia.

Sul «posto al sole» che l'Italia riuscì a conquistarsi nel continente africano si è ampiamente discettato con motivazioni e scopi diversi, ma il Generale Mario Zetto, pluridecorato, che da giovane subalterno partecipò direttamente — al comando di truppe eritree — alle operazioni belliche in Africa Orientale ed alla 2ª guerra mondiale, con un saggio storico-politico ha voluto rievocare alcune delle vicende più significative che si verificarono nell'impero nei cinque anni che seguirono all'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba.

In Etiopia, infatti — contrariamente a quanto si riteneva in Italia, all'indomani della fondazione dell'impero e del rimpatrio delle Grandi Unità che avevano partecipato alla sua conquista —, la guerra non finì con l'occupazione della capitale dell'Abissinia: al contrario, continuò per altri cinque anni, fino alla perdita dell'impero, sotto forma di sanguinosa guerriglia tra truppe coloniali e formazioni ribelli etiopiche.

Nel 1940, poi, a seguito della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Inghilterra e alla Francia, alla guerriglia in atto si unì l'attacco su tre fronti di un'armata coloniale britannica decisa a rimettere il Negus sul trono. Talché gli inadeguati presidi dell'impero, isolati tra loro e dalla madrepatria, furono costretti, dopo un anno e mezzo di aspre lotte, a capitolare, mentre i difensori furono deportati nelle colonie inglesi dell'Africa e dell'India, dove molti di essi rimasero fino alla fine del 1941 o vi morirono per malattia o fucilati dalle guardie.

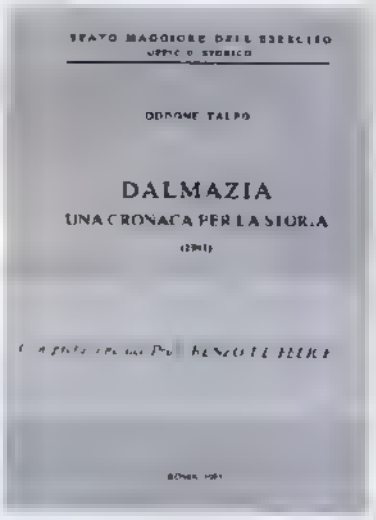
Nel volume di Zetto, l'impresa africana è permeata di geografia, di etnologia, di religione, di folklore locale e, soprattutto, di analisi psicologica di molti personaggi italiani, eritrei, etiopici ed inglesi, tanto da avvincere alla lettura anche coloro che si accostassero con scarso interesse ed altrettanta scarsa convinzione a questo testo, prevedendo di trovarsi di fronte ad uno dei tanti saggi storico-militari sulla nostra impresa coloniale.

In questo suo lavoro l'autore racconta, con uno stile brillante e schietto, costantemente permeato di una vena di umorismo, le avventure e le disavventure vissute da lui, in qualità di comandante di un reparto coloniale, e da quanti, insieme a lui, vissero la vicenda coloniale in Africa Orientale.

Tanto nella narrazione delle situazioni più crude, quanto nella descrizione di quelle più umoristiche, questo brillante scrittore ha saputo tratteggiare la parte più viva di tale periodo, rendendone la lettura piacevole ed avvincente pari a quella di un romanzo di avventura.

Sicché, anche i giovani, che decidessero di leggere la sua opera per conoscere gli avvenimenti più rilevanti della storia italiana in Africa, non potranno non apprezzare lo stile vivace ed appassionante di una narrazione ricca altresì di aneddoti piacevolmente esposti che conferiscono al racconto un tono brillante a tutto vantaggio della rievocazione storica e politica di un'impresa militare che, considerate le condizioni ambientali, le difficoltà logistiche e la scarsità di informazioni, potrebbe essere definita «da manuale».

Massimiliano Angelini



O. Talpo: «Dalmazia, una cronaca per la storia 1941», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1986, pp. 1.175, L. 25.000.

Siamo lieti di poter annunciare l'uscita del volume di Oddone Talpo, con prefazione del prof. Renzo De Felice, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: «Dalmazia, una cronaca per la storia 1941».

L'importanza e le caratteristiche di questo lavoro sono state poste in rilievo dal più qualificato storico italiano, il prof. Renzo

Gli eserciti tedeschi
dal 1838 al 1873

Città libera di Francoforte

Caro lettore,

la **Rivista Militare Europea** ha dedicato agli eserciti stranieri dell'ottocento tre interessanti pubblicazioni, che possono essere richieste inviando la presente cedola in commissione libraria. Nell'anno 1987 la **Rivista Militare Europea** sarà dedicata a **«Il soldato europeo nell'arte»**.

Coloro che si abboneranno entro il 31 dicembre 1986 alla edizione inglese della Rivista Militare oppure alla Rivista Militare Europea potranno ricevere un omaggio in monete da collezione da 1 o 2 lire oppure francobolli da collezione in quartine di 1 lira o altri di soggetto militare.

Gli omaggi di maggior pregio saranno spediti per primi in ordine cronologico: la data di abbonamento valida sarà quella che risulta dal bollettino di versamento in c/c postale.

Rivista Militare

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

DEDICATO AGLI ESERCITI DI
Europa, Asia, Africa, America, Oceania

Cedola di commissione libraria

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimentoall'indirizzo sottosegnato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione·

- ☐ «Le uniformi del Regio Esercito Italiano» L. 30.000
- ☐ «Il soldato italiano de.l'ottocento ne.l'opera di QLinto Cenni» L.100 000
- ☐ «I Bersaglieri» L. 20.000
- ☐ «Il soldato europeo dell'ottocento» L. 60 000
- ☐ «Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843» L. 20.000
- ☐ «GL eserciti europei dell ottocento» L. 10.000
- ☐ «Gli eserciti di Asia, Africa America, Oceania» L. 10.000

Cognome .....
Nome .....
Via .....
CAP. ..... Città .....
Firma .....

Desidero abbonarmi per l'anno 1987 a:

- ☐ Rivista Militare edizione inglese L.22 000
- ☐ Rivista Militare Europea L 28.000

Ho versato L ... sul c/c postale n 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Roma, in data ..

Prego inviarmi il seguente omaggio:

- ☐ Confezione con moneta da 1 oppure 2 lire
- ☐ Quartina di francobolli da 1 Lira
- ☐ Francobolli di soggetto militare

Cognome .....
Nome .....
Via .....
CAP. ..... Città .....
Firma .....

De Felice, titolare della cattedra di Storia Moderna presso l'Università di Roma, che nella prefazione ha così scritto: «Nel quadro delle opere edite dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, questa di Oddone Talpo occupa indubbiamente un posto particolare. Il lettore non si trova di fronte né ad uno dei consueti studi-relazione sulle operazioni militari su un dato fronte, né ad uno studio-tecnico su una determinata unità, e neppure ad un'opera a carattere divulgativo-commemorativo.

L'opera di Oddone Talpo è qualcosa di diverso. È, sì, una ricostruzione delle operazioni militari in Dalmazia dal 1941 al 1944, ma lo è in una prospettiva, con un taglio diverso, assai meno tecnici di quelli adottati nelle altre opere edite dall'Ufficio Storico; le operazioni militari sono solo uno degli aspetti della ricostruzione del Talpo e, tutto sommato, neppure il più rilevante a ben vedere. Parallelamente ad esso, infatti, il Talpo affronta tutta una serie di altri aspetti connessi all'occupazione italiana della Dalmazia durante la seconda guerra mondiale, da quelli economico-sociali a quelli amministrativi, da quelli giudiziari a quelli scolastici ecc., a quelli — ai quali i singoli aspetti affrontati in maggior o minor misura si ricollegano — più propriamente ed immediatamente politici e «politico-diplomatici», da lui visti — come scrive nella premessa a questo primo volume — avendo come sfondo «l'ambiguità e l'instabilità dei rapporti fra Roma e il Governo di Zagabria, i contrasti nelle valutazioni fra i comandi militari italiani ed i nostri rappresentanti diplomatici a Zagabria, l'equivoco di un alleato-nemico (i croati) e di un avversario-amico (i serbi), le stragi commesse dagli ustascia, la reazione armata degli ortodossi, gli obiettivi dei cetnici, il movimento partigiano». E, dulcis in fundo, i sempre più difficili rapporti tra Roma e Berlino.

Padroneggiare una materia così vasta, complessa e spinosa, e sulla quale manca quasi completamente una letteratura storica degna di questo nome alla quale rifarsi in qualche misura, almeno per singole questioni, non è certo un'impresa facile. Non lo sarebbe per nessuno, ed ovviamente non lo è per Talpo, che storico «di mestiere» non è, che a questo lavoro è giunto sotto lo stimolo di un complesso d'interessi e di motivazioni tra i quali un posto certo non secondario ha la pietas per la sua terra d'origine. Un fatto assai importante, per taluni aspetti prezioso».

Il volume, di 1.175 pagine, è suddiviso nei seguenti capitoli: L'assedio di Zara e la conquista di Tenin - L'occupazione della Dalmazia ed il Commissariato civile - Negoziati diplomatici e questioni legislative per l'annessione della Dalmazia - L'Esercito italiano di fronte alle stragi perpetrate dagli ustascia ed alle reazioni dei serbi - Problemi ed iniziative del Governatore Bastianini - L'organizzazione amministrativa del Governo della Dalmazia - Il presidio della terza zona e la mancata occupazione dell'intera Croazia.

Ciascun capitolo è corredato da numerose note che indicano le fonti delle notizie rilevate da documenti conservati presso gli Uffici Storici degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, l'Archivio storico-diplomatico del Ministero per gli affari esteri, l'Archivio Centrale dello Stato, la Camera dei Deputati, e da testimonianze di persone che hanno partecipato agli avvenimenti. Segue la riproduzione di documenti, in gran parte inediti o poco noti che, in complesso, ammontano a 134.

Il volume è completato da un riepilogo cronologico dei fatti più importanti, da un elenco di nomi delle persone citate e da quello dei libri e dei periodici consultati.

In allegato una carta geografica a colori con i confini della Dalmazia nel 1941.

L'opera completa prevede altri due volumi, uno per il 1942 che è in fase di avanzata preparazione, e l'ultimo per il periodo 1943-1944.

Il lavoro si propone all'attenzione degli storici, delle persone di cultura, e specialmente di coloro che in quelle terre hanno vissuto o combattuto esaltando le speranze della loro giovinezza, e di quanti — oggi — intendono conoscere, al di fuori dei luoghi comuni e delle versioni di parte, pagine dimenticate delle vicende in Dalmazia. Pagine, il cui significato va oltre l'interesse regionale o settoriale, poiché appartengono alla storia d'Italia.

Mario Iannacci

«Handbuch für Soldaten im Dienst der Vereinten Nationen» (tascabile per i soldati in servizio presso le Nazioni Unite), Truppendienst, Vienna, 1985, pp. 191, s.i.p.

L'approfondimento delle relazioni personali e professionali, attraverso l'informazione reciproca, lo scambio di esperienze e di elaborazione di questioni di pubblicistica militare, la promozione delle conoscenze sulla disposizione di difesa e sulle Forze Armate europee, sono i principali obiettivi dell'Associazione Europea della Stampa Militare (EMPA), sorta nel 1977 per iniziativa della «Rivista Militare».

Nello spirito di collaborazione che informa e guida l'attività delle trentacinque testate consociate dell'EMPA, «Rivista Militare» ritiene utile, oltreché doveroso, fornire ai suoi lettori una rapida sintesi del compendio che il periodico austriaco «Truppendienst» ha dedicato ai propri soldati che da 25 anni operano, nel quadro delle missioni di pace affidate alle Nazioni Unite, in Africa e nel Medio Oriente.

La presenza, nei contingenti internazionali, di truppe appartenenti a Paesi dell'Europa Occidentale, tra cui l'Italia, conferma l'impegno del mondo libero a garantire la pace, tutelando il buon diritto delle genti e favorendo la comprensione e la solidarietà fra i popoli.

L'impegno dell'Austria per il mantenimento della pace nel Congo, a Cipro e nel Medio Oriente, è infatti uno dei sei capitoli in cui si articola l'interessante volumetto austriaco che illustra in modo rapido, conciso e tuttavia esauriente, le missioni che, in tempi successivi, dal 1972 ai giorni nostri, 20.000 soldati austriaci hanno compiuto e compiono nei contingenti a disposizione delle Nazioni Unite.

L'agile e pratico «tascabile», che non trascura di prendere in esame anche gli aspetti politici ed istituzionali delle missioni pacificatrici che l'ONU svolge nei Paesi in crisi, offre un raffronto ragionato dei successi e degli insuccessi di tali missioni, sottolineando il contributo significativo dato dai contingenti militari austriaci nell'espletamento di un compito quanto mai difficile e delicato, qual'è quello di mantenere la pace in aree decisamente «calde», attraverso una cooperazione attiva e spontanea, sorretta dalla «costituzionale mentalità» della Repubblica austriaca.

Il volumetto, destinato alle truppe dei contingenti di pace ed alle Forze Armate austriache in genere, reca in appendice una serie di notizie di ordine pratico (dalle sigle di uso comune in ambito ONU all'alfabeto fonetico NATO, da mini dizionarietti con frasi di uso comune e numeri in greco, turco e arabo agli specchi riassuntivi riportanti le bandiere e le date di festività nazionale dei vari Paesi membri, dai cenni sulle varie religioni dei Paesi «ospitanti» ad una panoramica illustrata dei mezzi ruotati e cingolati in dotazione ai contingenti austriaci dell'ONU) che lo rende ulteriormente utile e prezioso, ai fini di una rapida consultazione e di una congrua, seppur frammentaria, informazione che le numerose foto, i grafici e le tabelle arricchiscono e completano in modo soddisfacente.

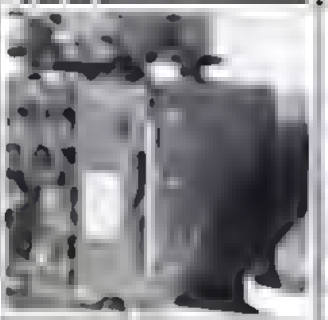
Massimiliano Angelini

COMUNICARE SICURI

TELESCRIVENTE MILITARE RUT 200/I

AFFIDABILE

SILENZIOSA



RUT 200/I è una telescrivente elettronica specificatamente studiata per applicazioni militari.

È stata scelta come dotazione standard dall'Esercito e dalla Marina italiani poiché può operare normalmente nelle più severe condizioni ambientali (pioggia, atmosfera salina, umidità, polvere, temperature da −10°C a +55°C) ed è a prova di urto, caduta, ribaltamento.

Per limitare l'emissione di disturbi radio e per soddisfare i requisiti sulla sicurezza delle comunicazioni, l'apparecchiatura è stata realizzata in accordo alle vigenti norme "Tempest".

MIL-SPEC

TEMPEST PROOF

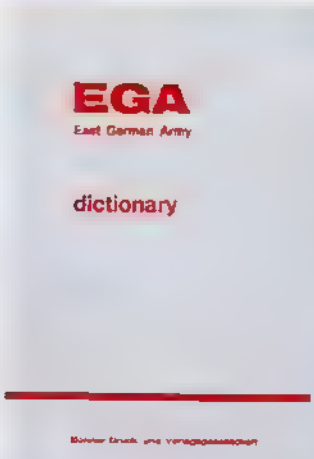
VERSATILE

RUT 200/I integra le più avanzate tecnologie di stampa e di microprocessore, che la rendono estremamente versatile e facilmente interconnessione in linea.

Caratteristiche principali:

- requisiti militari ambientali
- Tempest proof
- MTBF di 3.000 ore
- 24 Vcc - 125/220/240 Vca 45/440 Hz
- elettronica controllata da microprocessori
- ampia gamma di opzioni programmabili
- capacità di copia: originale più 5 copie
- dimensioni: altezza 280 mm / larghezza 475 mm / profondità 520 mm
- peso 26 kg

PHILIPS



Dizionario sulle forze armate della Repubblica Democratica Tedesca.

È stato pubblicato dalla Bonner Druck- und Verlagsgesellschaft il dizionario EGA — East German Army — il cui Autore è il Dr. Ullrich Rühmland.

Si tratta di una pubblicazione edita nell'ambito dell'EMPA (European Military Press Association).

Il dizionario persegue due obiettivi. Primo: quello di mettere il pubblico al corrente sulle forze armate e le organizzazioni paramilitari della Repubblica Democratica tedesca, fino al 1° ottobre 1984. Secondo: quello di mettere a confronto le forze tedesco-orientali con le altre forze del Patto di Varsavia.

Per l'indagine sui significati dei vari termini il dizionario non si avvale di un metodo rigido, ma combina opportunamente i vari sistemi accettati dalla letteratura specifica dei diversi settori a seconda del tema in esame.

Procede così col metodo storico-genetico ove si tratti di problemi storici, mentre le analisi della struttura e del sistema militare seguono il metodo sistematico. Nelle descrizioni di dettagli tecnici usa un procedimento descrittivo; nell'interpretare documenti ne analizza il contenuto mentre ricorre all'ausilio delle scienze sociali laddove esamina il comportamento dei militari in pubblico.

Come nelle precedenti edizioni in lingua tedesca (sesta edizione nel 1983) ed americana, sono stati affrontati in questa terza edizione in lingua inglese solo studi di materiale non classificato, concentrando l'interesse sull'autenticità delle analisi fondate sulla scienza militare. Lo scopo ultimo del dizionario è appunto quello di esaminare i fatti per apportare un serio e valido contributo alla terminologia della scienza militare.

Le fonti bibliografiche citate nel dizionario — specialmente quelle tedesco-orientali — non si trovano in genere nelle biblioteche e per questo l'Autore ha ritenuto opportuno citare in dettaglio le informazioni importanti sotto le varie voci o fare riferimento alla fonte letteraria.

In definitiva si tratta di una pubblicazione preziosa per coloro che desiderano informarsi sull'Esercito della Germania orientale e di un importante lavoro nell'ambito dell'EMPA, che stimola la ricerca di argomenti di interesse comune tra i Paesi europei.

G. Tumiati: «Prigionieri nel Texas», Mursia, Milano, 1985, pp. 204, L. 14.000.

Al tragico coro dei militari italiani della seconda guerra mondiale mancava finora una voce: quella dei pochi ai quali toccò il singolare destino di subire anni di prigionia negli Stati Uniti, e che scelsero di non unirsi alle forze cobelligeranti. La lacuna è stata colmata dal giornalista e scrittore Gaetano Tumiati, il quale ha narrato la propria vicenda di giovane sottotenente di cavalleria, catturato nel maggio 1943, alla caduta della Tunisia, dopo aver combattuto per due anni in Nord Africa, e detenuto fino al gennaio 1946 in un campo di concentramento sperduto nel deserto del Texas.

Si trattava in verità di un campo confortevole e asettico, nel quale Tumiati e gli altri ufficiali prigionieri ricevettero con sorpresa un trattamento da parte degli americani insieme sbadato e munifico, non privo, tuttavia, di un sottofondo di disprezzo: comunque una condizione decisamente migliore — almeno in un primo tempo — rispetto a quanti languivano in prigionia in India o in Africa, e perfino rispetto a gran parte della popolazione italiana.

In quella sorta di limbo pressoché totalmente isolato dal mondo i giovani ufficiali attesero, scoprirono vocazioni artistiche (suggestiva, fra gli altri, la figura di Giuseppe Berto, che proprio in prigionia si scoprì scrittore e stese alcune fra le sue opere più belle) e dettero vita ad una volenterosa e confusa attività intellettuale, di seminari e conferenze improvvisati, fino alla sconvolgente notizia dell'8 settembre.

Privi di ogni informazione o direttiva, abbandonati a sé stessi, sottoposti alle pesanti pressioni americane perché aderissero subito alla cobelligeranza (con la prospettiva di un immediato ritorno in patria) i prigionieri si scontrarono in polemiche laceranti e dolorose, e alla fine solo pochi rifiutarono. E per quei pochi, etichettati dagli americani come fascisti irriducibili — ma in realtà, spiega Tumiati, le motivazioni dei rimasti erano diverse e complesse, dal rifiuto di cambiare fronte al rispetto per i commilitoni caduti, e c'erano fra loro perfino marxisti dogmatici — iniziò un periodo di maltrattamenti e angherie sempre più aspri, che culminò in un regime di fame e privazioni prolungatosi fin quasi al momento della tardiva liberazione.

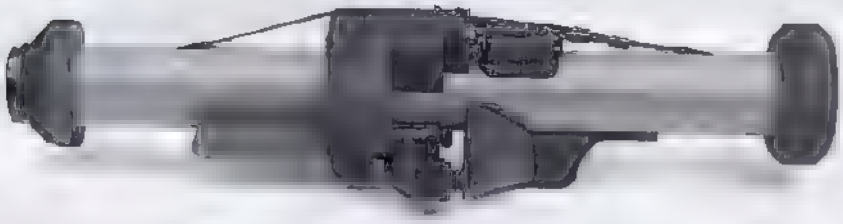
La decisione assunta da Tumiati, di subire fino in fondo le conseguenze della propria scelta di campo, resistette ed anzi venne rafforzata dalla sconvolgente notizia che il fratello minore — al quale sono dedicate le pagine più commoventi — ufficiale carrista e come lui volontario in Africa, dopo l'8 settembre era divenuto comandante partigiano e, catturato da un reparto fascista, aveva rifiutato la salvezza offertagli ed era stato fucilato, vittima con uguale coerenza di una scelta di schieramento opposta (alla medaglia d'oro Francesco Tumiati è oggi intitolato il 19° battaglione corazzato della Brigata Friuli). Fin qui le vicende narrate.

Il pregio dell'opera sta nel fatto che essa restituisce un vivido ritratto morale di una generazione tradita, che ha saputo soffrire e combattere con serietà in una guerra sbagliata. Veri protagonisti — al di là della sapiente descrizione del microcosmo concentrazionario, realizzata con sincerità inconsueta, e non priva di affettuosa ironia — sono le coscienze di Tumiati e dei suoi commilitoni, il torturante conflitto fra la faticosa ricerca di una dignità da riaffermare anche agli occhi del nemico e i primi dubbi della fallacia dei valori a quali si è stati educati e ai quali si cerca di rimanere fedeli, nella convinzione che sia troppo tardi per mutare bandiera. A distanza di quarant'anni, quando ormai il giudizio della storia su quelle lacerazioni è pacato e definitivo, non si può dunque non guardare con simpatia a quei giovani come Tumiati che, ingannati nella loro generosità dal regime fascista, credettero di salvare la dignità del proprio Paese, delle sue Forze Armate e propria con una scelta di sacrificio.

Daniele Ravenna

APILAS
TANK KILLER

a man, a weapon, a tank



DESTROYS ANY EXISTING TANKS

Apilas is in service with french and foreing forces

MATRA MANURHIN DEFENSE

B.P. 60 - 78145 VELIZY-VILLACOUBLAY CEDEX
Tél. (1) 39.46.97.07 - Télex MMDVEL 699621 F - Fax (1) 39.46.39 59

Apriamo con questo numero una nuova rubrica dedicata alla "Bibliografia militare 1984-1986", curata dal professor Virgilio Ilari, relativa ai libri di carattere teorico, politico e storico-militare pubblicati in Italia dal gennaio 1984 al giugno 1986, e comprendente anche una selezione di analoghe pubblicazioni straniere di particolare interesse ed importanza.

Iniziamo con la pubblicazione della Sezione I "Teorie della guerra e delle istituzioni militari". Nei numeri successivi proseguiremo con la Sezione II "Problemi della difesa e della sicurezza internazionale", la Sezione III "Problemi della difesa e della sicurezza dell'Italia" e la Sezione IV "La storiografia militare italiana".

Le Sezioni sono suddivise in più rubriche, a seconda della materia trattata nei volumi indicati dalla bibliografia.

In seguito saranno inoltre pubblicati gli "aggiornamenti" relativi ai volumi pubblicati a partire dal giugno 1986 e a quelli del periodo 1984-1986 eventualmente omessi.

SEZIONE I - TEORIE DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI

POLITICA, FILOSOFIA, SOCIOLOGIA DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI

Ardrey Robert: *L'imperativo territoriale* (1965), a cura di Giuseppe Alessandro D'ambrosio, Giuffrè (Collana «Arcana Imperii» n. 5), Milano 1984, pp. 430, lire 28 mila

Aron Raymond: *Memorie* (1983), Mondadori, Milano 1984, pp. 793, lire 35 mila.

Battistelli Fabrizio: *Il problema della guerra dalla filosofia alla storia: Claude-Henri de Saint-Simon*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, XXVII, 1986, n. 1 (gennaio-marzo), pp. 3-30.

Bobbio Norberto: *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), Il Mulino, Bologna 1984, lire 15 mila.

Cotta Sergio (a cura di): *Dimensioni della violenza*, vol. II *Esperienze*, Japadre, L'Aquila 1984, pp. 284, lire 10 mila.

Curi Umberto: *Pensare la guerra. Per una cultura della pace*, edizioni Dedalo, Bari 1985, pp. 117, lire 8 mila.

Freund Julien: *Sociologie du conflit*, Presses Universitaires de France, Paris 1983, pp. 380, FF 160.

Galbraith J. K.: *La paix indésiderable? Rapport sur l'utilité des guerres*, prefazione di «H.Mc Landress» (cioè J.K. Galbraith) al «Rapporto di Iron Mountain». Introduzione di Leonard C. Lewin, Calmann-Lévy, Paris 1985, pp. 208, FF 65.

Lellouche Pierre: *L'avenir de la guerre*, Mazarine, Paris 1985, pp. 334, FF 89

Mori Massimo: *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Il Saggiatore, Milano 1984, pp. 307, lire 30 mila.

Mosse George L.: *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità* (1982), Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 256, lire 28 mila. In particolare cap. V «Guerra, gioventù e bellezza» (pp. 129-152).

Pasquino Gianfranco: *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 198, lire 12 mila, in particolare «Sovranità nazionale, pace, guerra» (pp. 170-176).

Pasquino Gianfranco e Zannino Franco (a cura di): *Il potere militare nelle società contemporanee*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 346, lire 30 mila.

Rusconi Gian Enrico: *Scambio, minaccia, decisione. Elementi di sociologia politica*, Il Mulino (Universale Paperbacks n. 172), Bologna 1984, pp. 284, lire 20 mila.

Schnur Ruman: *Rivoluzione e guerra civile* (1983), a cura di Pier Paolo Portinaro, Giuffrè (collana «Arcana Imperii»), Milano 1986, pp. 157, lire 14 mila.

Lothian Lord C.H.: *Il pacifismo non basta* (1941), con uno scritto di Philip H. Kerr (1923) e prefazione di William H. Beveridge, Fondazione Europea Luciano Bolis, Il Mulino («Biblioteca Federalista»), Bologna 1986, pp. 121, lire 12 mila.

Sowi (Sozialwissenschaftliches Institut der Bundeswehr): *Military and Society: The European Experience*. IV Forum International, Sowi, München 1984, pp. 446, s.i.p..

GEOPOLITICA, ETNOPOLITICA, TEORIA DEI CONFLITTI

Bilardo Ugo, Muredda Giuseppe e Piga Paolo: *Geopolitica delle materie prime minerarie*, Ministero degli Esteri - Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, Ipalmo, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 608, lire 36 mila.

Casadio Franco Alberto: *International Conflictuality from 1945 to 1983*, ed. «Rivista Militare», Rome 1985, pp. 96, s.i.p. (Traduzione inglese del Quaderno n. 6/1983 della Rivista Militare).

Chaliand Gérard e Rageau Jean-Pierre: *Atlante strategico. La geopolitica dei rapporti di forza nel mondo* (1983), ed. italiana a cura di Sergio A. Rossi, Società Editrice Internazionale (SEI), Torino 1986, pp. 230, lire 23 mila.

Hartman Tom e Mitchell John: *A World Atlas of Military History, 1945-1984*, Secker and Warburg, London 1984, £ 12.50.

Haushofer Karl: *De la géopolitique*, prefazione di Jean Klein e introduzione di Adolf Jacobsen, Librairie Arthème Fayard (Coll. «Géopolitiques et Stratégies»), Paris 1986.

Holbraad Carsten: *Middle Powers in International Politics*, MacMillan, London 1984, £ 25.

Jacobsen H. Adolf: *Karl Haushofer. Leben und Werk*, Boldt, Boppard am Rhein 1979.

Komer S.. *Maritime Strategy versus Coalition Defence*, 1984.

Lacoste Yves: *Unité et diversité du Tiers Monde*, Des réprésentations planétaires aux stratégies sur le terrain, Editions la Découverte/Hérodote, Paris 1985, pp. 570, FF 165.

Luna Tobar Alfredo: *La orbita geostacionaria. Aspectos Fisicos y Juridicos*, Ministerio de Relaciones Exteriores, Quito 1982, pp. 108, s.i.p..

Mappamondo 1984: *Annuario economico e geopolitico mondiale*, diretto da François

Geze, Yves Lacoste e Alfredo G A. Valladão: ed. italiana a cura di Sergio Conti, Giuseppe Dematteis e Anna Segre, Hérodote Edizioni, Torino 1983, pp. 618, lire 20 mila.

O' Sullivan Patrick e Miller Jesse W.: *Geografia della guerra* (1983), ed. italiana a cura di Gisella Cortesi, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 204, lire 20 mila.

Rotschild Joseph: *Etnopolitica. Il fattore etnico nella realtà politica internazionale (1981)*, Libero Scambio, Sugarco Ed., Milano 1984, pp. 253, lire 18 mila.

Van Horne Winston A. (Ed.): *Ethnicity and War*, vol. III of the Ethnicity and Public Policy Series, University of Wisconsin, Milwaukee 1984, pp. 190, $ 15.

Zoppo Ciro e Zorgbige Charles (Eds.): *On Geopolitics, Classical and Nuclear* (NATO Advanced Research Workshop, Bruxelles, June 1983), Dordrecht 1985

STRATEGIA MILITARE E NAVALE, PENSIERO MILITARE E STRATEGICO

Botti Ferruccio e Ilari Virgilio: *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra 1919-1949*, Ufficio Storico dello SME, Roma 1985, pp. 798, lire 18 mila.

Couteau-Begarie Hervé: *L'amir. Castex (1878-1968). Le stratège inconnu*, Economica, Paris 1985.

Di Sopra Luciano e Pelanda Carlo (a cura di): *Teoria della vulnerabilità*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), Franco Angeli, Milano 1984, pp 293, lire 24 mila.

Gambino Antonio: *Vivere con la bomba*, Laterza («Sagittari» 4), Roma-Bari 1986, pp. 333, lire 26 mila.

Jean Carlo (a cura di): *Il pensiero strategico*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), Franco Angeli, Milano 1985, pp. 465, lire 40 mila.

Amm. Lacoste Pierre: *Stratégies du présent*, J C. Lattès, Paris 1985.

Lider Julian: *Military Theory. Concept, Structure, Problems*, Ed. Gower, Aldershot (UK), pp. 476, £ 21,95.

Masson Philippe: *De la mer et de sa stratégie*, Tallandier (Coll. «Approches»), Paris 1986.

Poirier Lucien: *Les voix de la stratégie*, Librairie Arthème Fayard (Coll. «Géopolitiques et stratégies»), Paris 1985, pp. 488, lire 44 mila.

Reychler Luc e Rudney Robert: *Directory Guide of European Security and Defense Research*, Leuven University Press - Pergamon/Brassey's, Mc Lean, Virginia 1985, pp. 376, s.i.p.

Rossi Antonio: *La strategia. Da arte della guerra a scienza della pace?*, Tipovelox, Torino 1984, pp. 142, lire 1.500.

Vigor P.H.: *La théorie soviétique du «Blitzkrieg»* (1983), prefazione del gen. Copel, Anthropos, Paris 1985, pp. 196, lire 21 mila.

Woodcock A. e Davis M.: *La teoria delle catastrofi*, Garzanti, Milano 1982, pp. 187, lire 12 mila.

Till Geoffrey (Ed.), *Maritime Strategy and the Nuclear Age*, 2nd Edition, MacMillan, London 1984, £ 20.

SOCIOLOGIA MILITARE, PSICOLOGIA MILITARE, ARTE DEL COMANDO

Art Robert J., Davis Vincent e Huntington Samuel P. (Eds.): *Reorganizing America's Defense. Leadership in War and Peace*, Ford Foundation, Pergamon-Brassey's Defence Publishers, US-Canada-UK 1985, pp. 416, $ 35.

AA.VV.: *Military and Society: the European Experience*, quarto volume del «Forum International» del Sozialwissenschaftliches Institut (SOWI) der Bundeswehr, SOWI, Monaco 1984, pp. 446, s.i.p..

Berghahan V.R.: *Militarism: The History of an International Debate, 1861-1979*, Cambridge University Press, New York 1984, pp. 132, $ 8 95.

Blinkin M.: *America's Volunteer Military: Progress and Prospect*, The Brookings Institution, Washington 1984, pp. 70, $ 6.95

Curry G. David: *Sunshine Patriots: Punishment and the Vietnam Offender*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1985, pp. 159, $ 14 95.

Fullinwider Robert K. (Ed.): *Conscripts and Volunteers. Military Requirements, Social Justice and the All-Volunteer Force*, Maryland Studies in Public Philosophy, Rowman and Allanheld publ , Maryland 1983, pp. 250, $ 19 90.

Giangregorio Nino: *Psicologia in Aeronautica*, Istituto Bibliografico Napoleone, Roma 1984, lire 10 mila.

Goldman Nancy Loring (Ed.): *Female Soldiers. Combatants or Non Combatants? Historical and Contemporary Perspectives*, Greenwood Press, Westport, Connecticut (USA) 1982, pp. 307, s.i.p.

Harries-Jenkins Gwyn (and Others): *Armed Forces and Welfare Societies. Challenges in the 1980s: Britain, The Netherlands, Germany, Sweden and the United States*, MacMillan, London 1984, £ 20.

Hunt James G. e Blair John D. (Eds.): *Leadership on the Future Battlefield*, con la cooperazione dell'US Army e della Texas Technological University, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK 1985, pp. 368, $ 30.

Ingraham Larry H.: *The Boys in the Barracks: Observations on American Military Life*, Institute for the Study of Human Issues (ISHI), Philadelphia 1984, pp. 263, $ 17.50.

Massucco Renato: *Marcello Bosonetto. È bastato testimoniare?*, ed. L'Arciere, Cuneo 1984, pp. 224, lire 20 mila.

Prandstraller Gian Paolo: *La professione militare in Italia* (ricerca fra gli ufficiali di carriera dell'Esercito italiano condotta fra il giugno 1983 e l'aprile 1984), Franco Angeli, Milano, pp. 369, lire 27 mila.

Segal David R. e Sinalko H. Wallace (Eds.): *Life in the Rank and File. Enlisted Men and Women in the Armed Forces of the United States, Australia, Canada and the United Kingdom*, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK 1985, pp. 300, $ 30.

Visani Gilberto: *Un pilota qualunque*, Mursia, Milano 1985, pp. 261, lire 15 mila.

Varas Augusto e Aguero Felipe: *El proyecto militar. Antologia del pensamiento militar (chileno)*, FLACSO, Santiago de Chile 1984, pp. 279, XLVIII s.i.p..

ORGANIZZAZIONE CENTRALE DELLA DIFESA, SISTEMI DI GESTIONE, PROGRAMMAZIONE E PIANIFICAZIONE, BILANCI E SPESE DELLA DIFESA, ECONOMIA MILITARE

Art Robert J., Davis Vincent e Huntington Samuel P.: *Reorganizing America's Defense. Leadership in War and Peace*, Ford Foundation, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK 1985, pp. 416, $ 35.

Caligaris Luigi e Santoro Carlo Maria: *Obiettivo difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo*, AREL, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 391, lire 25 mila.

Edmonds Martin (Ed.): *Central Organization of Defense*, Westview Press - Frances Pinter, Boulder (Col.), London 1985, pp 238, $ 37,9

Hobkirk Michael D.: *The Politics of Defence Budgeting. A Study of Organization and Resource Allocation in the United States and the United Kingdom*, prefazione del Vice-Admiral M. Staser Holcomb, MacMillan, Londra 1984, pp. 177, £ 22.50.

Leontief Wassily e Duchin Faye: *La spesa militare. Dati, cifre, prospettive e conseguenze per l'economia mondiale* (1983), Edizioni Scientifiche e Tecniche (EST) a cura dell'IRDISP, Mondadori, Milano 1984, pp. 212, lire 20 mila.

Lunn Simon: *Burden Sharing in Nato*, Chatham House Papers, The Royal Institute of International Affairs, Londra 1984, pp. 88, £ 4.95.

Martinez Jean-Claude: *Le commerce des armes de guerre*, Presses Universitaires de France (collana «Que sais-je?»), Parigi 1984, pp. 126, FF 25.

PACIFISMO, OBIEZIONE DI COSCIENZA, VOLONTARIATO INTERNAZIONALE, DIFESA CIVILE NON VIOLENTA, MAGISTERO CATTOLICO SULLA GUERRA E LA VIOLENZA, EDUCAZIONE ALLA PACE, PSICANALISI DELLA GUERRA E DEL MILITARISMO

AA.VV.: *Diritto e giuristi di fronte al tema della pace. Documenti commentati*, in *Questione Giustizia*, trimestrale promosso da Magistratura Democratica, IV, n. 4, 1985, pp. 815-888.

AA.VV.: *Catholics and Nuclear War. A Commentary on «The Challenge of Peace». The U.S. Bishop's Pastoral Letter on War and Peace*, edited by Philip J. Murnion, Foreword by Theodore M. Hesburgh. Geoffrey Chapman, London 1983, pp. 346, lire 27 mila.

AA.VV.: *Culture della pace e della guerra*, «Problemi del socialismo», Quaderni di teoria e politica fondati da Lelio Basso e diretti da Franco Zannino, II, Nuova Serie. Franco Angeli, Milano 1984, pp. 250, lire 18 mila.

AA.VV.: *Immagini della pace. Primo incontro internazionale fra movimenti dell'Est e dell'Ovest*, Atti del convegno di «Critica Sociale», «Listy» e «Ottavogiorno», Milano 12-13 novembre 1983, supplemento a «Ottavogiorno», rivista di studi e documentazione sui paesi dell'Est, Milano (via Benedetto Marcello 18), a. II, n. 6 (giugno 1984).

AA.VV.: *Greenpeace* (Rowohlt Verlag GmbH, Reinberk bei Hamburg, 1983), traduzione di Carlo Di Falco e Sergio Rancan, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, pp. 191, lire 12.500.

AA.VV.: *Pace, disarmo e Chiesa*, a cura di Giovanni Mignani S.J., Università Gregoriana Editrice, Edizioni Piemme, Roma 1984, pp. 205, lire 14 mila. Riunisce gli atti degli incontri di studio tenuti presso la Pontificia Università Gregoriana il 29 aprile 1982 e alle «Conferenze del giovedì» 1982-1983.

AA.VV.: *Rapporto sulla spiritualità della pace*, Edizioni Fratelli Laterza, Bari 1985. Atti del convegno svoltosi a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana il 14 aprile 1983.

AA.VV.: *Verso la signoria dei missili*, numero speciale di *Segno* (mensile, Palermo), IX, Nuova Serie, n. 11-12 (44-45), novembre-dicembre 1983, pp. 248, lire 8 mila.

Barber Ed: *Peace Moves: Nuclear Protest in the 1980s*, Chatto and Windus, London 1984, £ 4.95.

Bianchi Duccio e Bellini Stefano: *Pacifisti all'Est*. Prefazione di Jiri Pelikan, Ed. Dehoniane, Napoli 1985, pp. 206, lire 12.500.

Boba Silvia e Troiani Luigi (a cura di): *Disarmo, sicurezza e pace in Europa*, Ediesse, Roma 1983, pp. 259, lire 8 mila.

Bobbio Norberto: *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), Il Mulino, Bologna 1984, lire 15 mila.

Castellani Leandro: *La grande paura. Storia dell'escalation nucleare*, prefazione di Carlo Bernardini, ERI-Edizioni Rai, Videolibri, Torino 1984, pp. 252, lire 24 mila.

Centro per la Riforma dello Stato (CRS): *Pacifismo e sovranità, materiali/atti del CRS*, n. 1 (Supplemento a *Democrazia e diritto*, n. 3, maggio-giugno 1984), Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 160, lire 2.500.

Cocanari Flavio, Gandini Andrea e Zaghi Carlo: *Guida all'obiezione di coscienza*. Cosa fare per prestare servizio civile. Gli indirizzi di tutti gli enti convenzionati, Edizioni Lavoro (EL, Le Guide n. 19), Roma 1985, pp. 207, lire 12 mila.

Commoner Barry: *Se scoppia la bomba. Il cittadino di fronte alle scelte nucleari*, trad. di Annarita Scalesse. A cura di Enrico Testa. Editori Riuniti (Politica e società, n. 35), Torino 1984, pp. 141, lire 10 mila.

Conferenze episcopali: *Magistero di pace. Lettere pastorali delle Conferenze episcopali*, prefazione di Mons. Dante Bernini, Collana «Costruttori di pace» (a cura di Gianni Novelli del Centro Interconfessionale per la Pace), Borla, Roma 1984, pp. 350, lire 14 mila.

Consiglio Ecumenico delle Chiese e Chiesa Cattolica Romana: *Pace e disarmo. Documentazioni del Consiglio Ecumenico delle Chiese e della Chiesa Cattolica Romana*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1984, pp. 271, lire 16 mila.

De Maria Michelangelo e Magnolini Giovanni (a cura di): *Tre minuti a mezzanotte*. Quindici scienziati americani spiegano il rischio nucleare. Prefazione di Francesco Calogero. Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 311, lire 18 mila.

Dougherty James E. e Pfaltzgraff Jr. Robert L. (Eds.): *Shattering Europe's Defense Consensus. The Antinuclear Protest Movement and the Future of NATO*, Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon-Brassey's US-Canada-UK 1985, pp. 272, $ 19.95.

Drago Antonino e Mattai Giuseppe: *L'obiezione fiscale alle spese militari. Quale pace? Quale difesa?*, Edizione Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 168, lire 12 mila.

Dyson Freeman: *Armi e speranza (Weapons and Hope*, Harper and Row, New York 1984), Boringhieri, Torino 1984, pp. 345, lire 25 mila.

Ebert Theodor: *La difesa popolare non violenta, un'alternativa democratica alla difesa militare*, introduzione di Luigi Bonanate, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, pp. 261, lire 10 mila.

Galati Vincenzo: *La guerra «praticamente» impossibile*. Una lettura di Tommaso D'Aquino (con appendice sul pacifismo di Voltaire), Edizioni «Augustinus», Palermo 1984, pp. 124, lire 10 mila.

Galtung Johan: *Ambiente, sviluppo e attività militare (Environment, Development and Military Activity. Towards Alternative Security*, 1982 Universitetsforlaget, Oslo). Traduzione di Federico Tibone e Giovanni Salio, presentazione di Roberto Fieschi, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, pp. 158, lire 10 mila.

Galeazzi Giancarlo (a cura di): *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX* (con antologia di scritti sulla pace). Atti del Convegno di studio organizzato all'Università Cattolica di Milano il 29-30 settembre 1984 dalla Sezione Italiana dell'Istituto internazionale «J. Maritain» di Roma, Editrice Massimo, Milano 1986, pp. 287, lire 16 mila.

Gentiloni Paolo, Spampinato Alberto e Spataro Agostino: *Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso*. Prefazione di Achille Occhetto, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 132, lire 15 mila.

Glucksmann André: *La forza della vertigine. L'ideologia pacifista: l'ultima grande tentazione nichilista e suicida dell'Europa*, Longanesi, Milano 1984 (*La Force du Vertige*, Grasset et Fasquelle, 1983), pp. 276, lire 16 mila.

Heller Agnes e Féher Ferenc: *Apocalisse atomica. Il movimento antinucleare e il de-*

stino dell'Occidente. Collana «Argomenti», Sugarco Edizioni, Milano 1985, pp. 192, lire 20 mila.

Junck Robert: *L'onda pacifista. Una grande forza politica per l'esistenza dell'uomo* (Menschenbeben, C. Bertelsmann Verlag GmbH, München 1983), Garzanti, Milano 1984, pp. 255, lire 18 mila.

Kaltefleiter Werner e Pfaltzgraff Robert L. (Eds.): *The Peace Movements in Europe and the United States*, Croom Helm, London and Sydney 1985, pp. 212, s.i.p..

L'Abate Alberto: *Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi*, Satyagraha Editrice 1985, pp. 160, lire 16 mila.

Leontief Wassily e Duchin Faye: *La spesa militare. Dati, cifre, prospettive e conseguenze per l'economia mondiale*, Biblioteca dell'EST, Edizioni scientifiche e tecniche, Mondadori, Milano 1984, (*Military Spending*, Oxford University Press 1983), edizione italiana a cura dell'IRDISP (Istituto di Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace, Roma), pp. 212, lire 20 mila.

Lodi Giovanni: *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace nell'Italia degli anni '80*, Saggio introduttivo di Alberto Melucci, Edizioni Unicopli («Saggi e studi», 32), Milano 1984, pp. 155, lire 12 mila.

Malgeri Francesco: *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Edizioni Studium («Universale Studium», 36), Roma 1980, pp. 215, lire 6 mila.

Marino Giuseppe Carlo: *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, in *Segno* (mensile, Palermo), IX, Nuova Serie, n. 11-12 (44-45), novembre-dicembre 1983, pp. 105-182.

Marichy Jean-Pierre (Ed.): *Pacifisme, neutralisme et opinion publique en Europe Occidentale*, Centre d'Études et de Recherches sur l'Armée, Institut d'études politiques, Université de Toulouse I, extrait des *Annales de l'Université des Sciences Sociales de Toulouse*, vol. XXXII (1984). Atti della Table Ronde du CERSA, 22-23 mars 1983.

Mellon Christian, Muller Jean-Marie et Semellin Jacques: *La dissuasion civile. Principes et méthodes de la résistance non violente dans la Stratégie Française.* Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahier n. 37, Paris 1985, pp. 204, 65 francs.

Pax Christi (Movimento): *Cristiani a Comiso* (Le strade della pace). Testo a cura di don Giuseppe Mattai (docente di teologia morale) e di Fra' Paolo dei Frati Minori Rinnovati. Edizioni Dehoniane, Napoli 1984, opuscolo, pp. 46, lire 2 mila.

Petraglio Renzo: *Obiezione di coscienza. Il nuovo Testamento provoca i cristiani.* Edizioni Dehoniane, Bologna 1984, pp. 224, lire 8 mila.

Reardon Betty: *Militarismo e sessismo. Influenze su una educazione alla guerra*, Quaderni degli Insegnanti Nonviolenti (QUINO) n. 10, Satyagraha Editrice, Torino 1984, pp. 32, lire 2.500.

Salio Giovanni (a cura di): *Le centrali nucleari e la bomba. Un legame pericoloso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, pp. 63, lire 5 mila.

Toschi Massimo: *Pace e vangelo. La tradizione cristiana di fronte alla guerra*, Editrice Queriniana (Dipartimento di scienze religiose n. 14), Brescia 1980, pp. 320, lire 12.500 (prezzo 1985: 15 mila).

Venditti Rodolfo: *Le ragioni dell'obiezione di coscienza.* Intervista a Pietro Polito. Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 180, lire 12 mila.

a cura di Virgilio Ilari

tilos®

Nella moderna realtà sanitaria i sistemi utilizzati nell'emergenza devono essere mobili e non solo spostabili.
I sistemi sanitari devono, inoltre, essere operativi immediatamente dopo l'arrivo in sito, con il solo uso dei propri mezzi.
tilos costituisce l'unica risposta totale a queste esigenze di mobilità, autonomia e flessibilità operativa.

tilos è composto da due veicoli: uno, il rimorchio (TU), che contiene la funzione medica. L'altro, il veicolo trainante, (VTL) che contiene le funzioni complementari (ambulanza, trasporto persone, logistica) oltre ad assolvere al servizio essenziale del traino.
Il TU ha dimensioni variabili da 6 a 12 metri. Il VTL è lungo 6 metri con una capacità di 13 metri cubi. L'integrazione di più sistemi ***tilos*** permette la realizzazione di sistemi sanitari campali a partire dal semplice centro smistamento, fino ad un complesso ed autonomo ospedale.

TANGRAM S.p.A. - 16128 Genova - Via Corsica, 19 - Tel. 10/531101 - Telex 571250 TANGRM I

notizia editoriale

Collana uniformologica della «Rivista Militare» ristampata a seguito delle numerose richieste pervenute

Le pubblicazioni si possono richiedere tramite versamento, sul c/c n. 22521009 intestato a Stato Maggiore Esercito Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123 A, della somma di L. 13.000 per ciascuna.

I TAMBURINI DI QUINTO CENNI